

# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## Mediterraneo allargato

Maggio 2022

19

Focus



## AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, Co-Head dell'Osservatorio Mena dell'ISPI, hanno contribuito:

*Eleonora Ardemagni (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – YEMEN E ARABIA SAUDITA*

*Anna Maria Bagaini (Hebrew University) – ISRAELE*

*Federico Borsari (CEPA e ISPI) – ALGERIA*

*Silvia Carezzi (Scuola Normale Superiore e Scuola Superiore Sant'Anna e ISPI) – SIRIA*

*Matteo Colombo (Clingendael e ISPI) – SIRIA*

*Lorenzo Fruganti (ISPI) – TUNISIA*

*Chiara Lovotti (ISPI) - APPROFONDIMENTO*

*Alessia Melcangi (Università La Sapienza e ISPI) – EGITTO*

*Giorgia Perletta (Università Cattolica del Sacro Cuore) – IRAN*

*Federica Saini Fasanotti (ISPI e Brookings Institution) – LIBIA*

*Francesco Salesio Schiavi (ISPI) – IRAQ*

*Valeria Talbot (ISPI) - TURCHIA*

---

*Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Clingendael e ISPI)*



## Focus Mediterraneo allargato

n. 19 - maggio 2022

---

EXECUTIVE SUMMARY .....	3
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH).....	4
1. ARCO DI CRISI .....	5
LA SIRIA TRA RICONOSCIMENTO REGIONALE E FRATTURE INTERNE .....	5
TORNANTE POLITICO IN YEMEN: TREGUA E NUOVA LEADERSHIP .....	9
2. ANALISI FOCUS PAESE .....	15
ALGERIA.....	15
ARABIA SAUDITA .....	22
EGITTO .....	28
IRAN.....	34
IRAQ.....	39
ISRAELE .....	46
LIBIA.....	53
TUNISIA .....	58
TURCHIA.....	66
3. APPROFONDIMENTO	
LA GUERRA DI PUTIN ALL'UCRAINA.	
IMPLICAZIONI PER LA PARTITA RUSSA IN MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA .....	71



## EXECUTIVE SUMMARY

Lo scoppio della guerra in Ucraina ha avuto importanti conseguenze per i paesi del Mediterraneo allargato. Dal punto di vista politico, il conflitto ha messo i governi della regione in una posizione di difficile equilibrio tra Stati Uniti ed Europa da una parte e Russia dall'altra, tanto che molti hanno deciso di non schierarsi per non compromettere i legami che negli anni hanno instaurato con Mosca. Tale scelta non ha giovato però alle relazioni che essi mantengono con l'Occidente. Il conflitto ha anche influenzato negativamente i negoziati sul nucleare iraniano, che hanno subito uno stallo.

Anche da un punto di vista economico la guerra ha avuto un evidente impatto sulla regione, specialmente in termini di sicurezza alimentare. Russia e Ucraina sono infatti tra i primi fornitori di cereali e altri beni alimentari per molti paesi del Mediterraneo allargato. Posti di fronte al blocco delle esportazioni ucraine e all'aumento dei prezzi delle materie prime a livello globale, stati come l'Egitto e la Tunisia stanno sperimentando difficoltà finanziarie di non poco conto. Questo sviluppo sta avendo conseguenze sociali drammatiche e ha già messo in discussione le premesse della ripresa post-pandemica. A dispetto di ciò, però, l'aumento dei prezzi dell'energia ha giovato alle casse pubbliche dei paesi esportatori di idrocarburi, come l'Algeria e gli stati del Golfo.

Sul piano geopolitico, nell'ultimo trimestre si sono registrati ulteriori sviluppi nel processo di riconfigurazione delle alleanze e degli equilibri di potere nella regione. Un ruolo non marginale in tali dinamiche è giocato dalla Turchia, paese che ha recentemente avviato processi di normalizzazione diplomatica con diversi stati, tra cui Israele e Arabia Saudita. Timidi segnali di distensione si registrano anche nelle relazioni tra Arabia Saudita e Iran.

A livello interno, numerosi paesi della regione sono stati interessati da importanti sviluppi politici. In Iran, il governo Raisi ha dovuto affrontare una nuova ondata di proteste contro il caro-vita. In Iraq, all'instabilità cronica del paese si somma l'incapacità della classe politica di superare le proprie divisioni e trovare un accordo sull'elezione del presidente della Repubblica. Problemi di natura politica si registrano anche in Israele, dove il governo Bennett-Lapid si trova a dover affrontare contemporaneamente una crisi di coalizione e il riemergere di tensioni mai sopite con la comunità palestinese.

La situazione politica rimane volatile anche in alcuni paesi del Nord Africa. In Tunisia, il tentativo di riforma istituzionale e accentramento del potere portato avanti dal presidente Kaïs Saïed non è stato per ora in grado di dare risposta alle tensioni politiche e socioeconomiche che caratterizzano il paese. In Libia, dopo la designazione di Fathi Bashaga come primo ministro da parte della Camera dei Rappresentanti, il paese si trova nuovamente conteso, senza che una soluzione all'impasse politica sia in vista. I rapporti tra Algeria e Marocco rimangono tesi, con implicazioni anche sui rapporti che i due stati hanno con i paesi membri dell'Unione europea.

Per quanto riguarda i teatri di guerra regionali, si registra un calo della conflittualità in Yemen, dove a inizio aprile è stata raggiunta una tregua di due mesi fra tutte le parti in guerra. In Siria, dove il conflitto rimane ancora a bassa intensità, negli ultimi mesi si sono verificati ulteriori sviluppi nel processo di normalizzazione del regime di Bashar al-Assad a livello regionale. In entrambi i paesi la situazione umanitaria rimane critica, anche in conseguenza della spirale inflattiva globale provocata dalla guerra in Ucraina.

## EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)

The outbreak of war in Ukraine has had major consequences for the countries of the wider Mediterranean region. From the political viewpoint, the conflict has forced the region's governments to perform a difficult balancing act between the United States and Europe on the one hand and Russia on the other. As a result, many have decided to avoid taking sides in order to avoid compromising the ties they have developed with Moscow over many years. Such a policy, however, has not helped their relations with the West. The conflict has also had a negative impact on negotiations with Iran and progress on a new nuclear deal has stalled.

From the economic viewpoint too, and especially in terms of food security, the war has hit the region hard. Russia and Ukraine are among the main suppliers of cereals and other food products to many countries in the wider Mediterranean. Faced with a block on Ukrainian exports and globally rising prices for raw materials, nations like Egypt and Tunisia are experiencing serious financial problems. These developments are having dramatic social consequences and have jeopardised the post-pandemic recovery. On the other hand, rising energy prices have boosted the incomes of hydrocarbon-exporting nations like Algeria and the Gulf States.

On the geopolitical level, the last three months have seen further reconfiguration of the region's alliances and changes to its balance of power. Turkey, a nation that has recently begun processes of diplomatic normalisation with various states, including Israel and Saudi Arabia, has played a significant role in these developments. There have even been timid signs of détente in relations between Saudi Arabia and Iran.

Within the region, there have been important political developments in many nations. In Iran, the Raisi government has had to face a new wave of protests against the rising cost of living. In Iraq, the nation's chronic instability has been exacerbated by the inability of the political class to overcome its divisions and agree on the election of a new president. Even Israel is beset with political woes, with the Bennett-Lapid government facing a crisis in the coalition and the re-emergence of tensions within the Palestinian community that have never been entirely defused.

The political situation also remains volatile in various North African countries. In Tunisia, the institutional reforms and concentration of power attempted by President Kaïs Saïed has so far proved unable to relieve political, social and economic tensions in the country. Fighting has broken out again in Libya following the nomination of Fathi Bashaga as prime minister by the House of Representatives. Relations between Algeria and Morocco remain strained, with implications for the relationships of both nations with Member States of the European Union.

As for the region's active conflicts, there has been a reduction in fighting in Yemen after all parties agreed to a two-month ceasefire in early April. In Syria, though tensions are still simmering, recent months have seen further developments in the process of normalising the Bashar al-Assad regime on a regional level. The humanitarian situation remains critical in both countries, however, and is only being worsened by the inflationary spiral triggered by the war in Ukraine.

## 1. ARCO DI CRISI

### LA SIRIA TRA RICONOSCIMENTO REGIONALE E FRATTURE INTERNE

La Siria sembra essere ormai avviata verso un percorso di progressivo riconoscimento da parte di svariati paesi della regione, che potrebbe culminare con la piena reintegrazione di Damasco nella Lega araba. Contestualmente, la guerra continua senza cambiamenti significativi delle linee del fronte. In particolare, nel nord del paese, che non è sotto il controllo delle forze governative, si possono distinguere tre tipi di attori non statuali che esercitano un controllo territoriale:

- a. le Forze democratiche siriane (Sdf) a trazione curda nel nord-est del paese (e presenti anche in una piccola *enclave* nel nord-ovest), espressione dell'Amministrazione autonoma della Siria del nord-est. Proprio in questa regione sono stazionati tuttora circa 900 soldati statunitensi<sup>1</sup>.
- b. Vi è poi l'Esercito nazionale siriano (Sna), attivo in due ampie sacche al confine con la Turchia. Si tratta di una formazione-ombrello filo-turca che comprende vari gruppi dell'opposizione armata.
- c. Infine, vi è il gruppo islamista militante Hayat Tahrir al-Sham (Hts, un tempo noto come Jabhat al-Nusra e affiliato ad al-Qaeda, da cui si è staccato nel 2016), che controlla l'area di Idlib nel nord-ovest. Negli ultimi cinque anni, Hts ha avviato un dialogo con la Turchia – ad esempio, coordinandosi con Ankara in occasione dell'intervento di quest'ultima nel nord-ovest della Siria nel 2017 –, e attualmente cerca di presentarsi come interlocutore a livello internazionale.

Pertanto, alla luce di questo quadro, le dinamiche interne siriane continuano a essere influenzate dalle decisioni degli attori esterni che – in un modo o nell'altro – hanno mantenuto un'area di influenza nel paese: la Turchia per quanto riguarda le zone in mano ai gruppi armati ribelli nel nord-ovest e alcune zone di confine nel nord-est; gli Stati Uniti per l'area dell'est; l'Iran e la Russia per quelle zone controllate dal regime siriano. Un indebolimento o un rafforzamento di Mosca dopo la guerra in Ucraina potrebbe perciò avere delle conseguenze importanti nel paese. La frammentazione interna appare sempre più netta e potrebbe portare a nuovi scontri interni ai gruppi armati che non si riconoscono nel governo di Damasco.

#### **Damasco: diplomazia, guerra in Ucraina e fratture interne**

Il cambiamento più significativo degli ultimi mesi è stato il progressivo miglioramento delle relazioni della Siria con gli altri paesi della regione. In particolare, è stato rilevante il viaggio del presidente Bashar al-Assad negli Emirati Arabi Uniti, che in passato aveva adottato un atteggiamento molto ostile nei confronti del governo di Damasco. I due paesi potrebbero trovare delle convergenze su diversi temi, come quello della comune lotta nei confronti dell'islamismo legato ai Fratelli Musulmani. La Turchia potrebbe forse essere la prossima a scegliere di riprendere

---

<sup>1</sup> J. Szuba, "Four US soldiers injured by rocket attack in Syria", *Al-Monitor*, 7 aprile 2022.

i suoi rapporti diplomatici con la Siria in futuro<sup>2</sup> in una logica di gestione della questione dei rifugiati, 3,7 milioni<sup>3</sup>, e di collaborazione contro le Sdf e la loro componente principale, le Unità di protezione popolare (Ypg), che Ankara considera ideologicamente legate al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Altri stati, come l'Egitto e il Bahrein, avevano già avviato delle relazioni con la Siria a livello formale o informale. L'Arabia Saudita resta ancora tra i paesi che non intendono riprendere relazioni diplomatiche con la Siria in tempi brevi, ma non è escluso un cambiamento di posizione in un'ottica di più lungo termine.

La guerra in Ucraina sta avendo delle conseguenze immediate sulla Siria, ma potrebbe produrre sviluppi più profondi nel medio e lungo termine. Diverse migliaia di siriani sarebbero state reclutate per combattere in Ucraina, in particolare tra i combattenti delle milizie della Forze di difesa nazionale (Ndf), che rappresentano il gruppo principale di combattenti lealisti a fianco del presidente Assad. Secondo il ministero della Difesa russo, si tratterebbe di circa 16.000 combattenti siriani<sup>4</sup>, che però sembra non siano stati ancora impegnati sul campo<sup>5</sup>. Un'altra conseguenza indiretta del conflitto è legata alla radicale riduzione delle esportazioni di grano e altri beni alimentari dall'Ucraina, che sta avendo conseguenze gravi sui prezzi alimentari. In Siria, dove circa il 90% della popolazione vive sotto la soglia di povertà<sup>6</sup>, tale incremento rischia di avere conseguenze umanitarie più gravi che in altri paesi. Secondo gli ultimi dati disponibili, c'è stato un aumento del prezzo del paniere alimentare del 24% in un solo mese (da febbraio a marzo 2022)<sup>7</sup>. Infine, il conflitto potrebbe portare nei prossimi mesi a una riduzione della capacità della Russia di sostenere il regime di Bashar al-Assad a causa della crisi economica e delle perdite militari. In altre parole, un eventuale indebolimento della Russia, uno dei principali sostenitori di Assad, avrebbe delle pesanti ricadute sul governo di Damasco. Il presidente Assad potrebbe reagire cercando di legarsi ancora di più all'Iran o, come suggeriscono le mosse diplomatiche recenti, avvicinarsi ai paesi del Golfo per ottenere sostegno politico e finanziamenti.

Nelle ultime settimane, inoltre, sono stati effettuati diversi bombardamenti da parte israeliana contro obiettivi legati all'Iran in Siria. Tali operazioni non sono una novità nel contesto siriano, ma la scelta di colpire la zona della capitale siriana segnala il crescente timore di Israele per la presenza sempre consistente di gruppi vicini a Teheran nel paese, in particolare nella zona vicino al confine. Fonti sul campo segnalano che, in diverse zone della Siria, le forze legate all'Iran avrebbero ormai un'influenza maggiore delle forze nazionaliste pro-Assad, come le Ndf<sup>8</sup>. Tale influenza starebbe creando tensione tra i gruppi filo-iraniani e le forze nazionaliste pro-Assad nell'est, in particolare a Deir Ez Zor e al-Hasaka, in competizione tra loro per l'accaparramento delle risorse territoriali in un contesto di guerra. Si tratta in particolare della riscossione di denaro da parte di chi transita nei checkpoint e di tributi, nonché della gestione di vari traffici illegali.

---

<sup>2</sup> N. Babacan, "Suriye'de yeni süreç başlar mı?", *Hurriyet*, 4 aprile 2022.

<sup>3</sup> UNHCR, *UNHCR Turkey - Fact Sheet February 2022*, 23 marzo 2022.

<sup>4</sup> K. Chehayeb, "In Syria, Russia leads effort to recruit fighters for Ukraine", *Al Jazeera*, 1 aprile 2022.

<sup>5</sup> D. Makki, "Why haven't Syrian fighters joined Russia's war efforts yet?", *The New Arab*, 27 aprile 2022.

<sup>6</sup> UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA), *2021 Humanitarian Needs Overview: Syrian Arab Republic (March 2021)*, 31 marzo 2021.

<sup>7</sup> World Food Program, *Syria Country Office Market Price*, Watch Bulletin Issue 88, March 2022, 27 aprile 2022.

<sup>8</sup> S. Dadouch, "Iran is putting down roots in eastern Syria, outcompeting Assad's regime in signing up fighters", *Washington Post*, 28 gennaio 2022.

## Tensioni e instabilità nel nord della Siria

Complessivamente, nel nord della Siria negli ultimi quattro mesi sembrano essersi delineate tre dinamiche principali: *in primis*, le crescenti tensioni tra i diversi attori attivi in questa macro-regione (sia statuali sia non statuali); in secondo luogo, le attività dei miliziani affiliati al sedicente Stato islamico (IS), che pur non controllando più stabilmente alcun territorio, continuano a operare con modalità di guerriglia; infine, le incognite per quanto riguarda il conflitto in Ucraina, che potrebbe avere un impatto non solo sul supporto fornito da Mosca a Damasco, ma anche sugli equilibri militari nel nord della Siria.

Per quanto riguarda le tensioni tra i vari attori nel nord della Siria, si segnalano crescenti ostilità tra le Sdf e le forze governative, sfociate nel mese di aprile in una situazione di “assedio reciproco”. Infatti, le forze governative hanno assediato i quartieri a maggioranza curda (e controllati dall’Amministrazione autonoma delle Sdf) ad Aleppo; in risposta, le Sdf hanno imposto misure analoghe nei quartieri sotto il controllo delle forze governative a Qamishli e al-Hasaka, nel governatorato di al-Hasaka. Dinamiche simili si erano già verificate all’inizio del 2021<sup>9</sup>. In questi mesi, poi, sono continuate le tensioni tra le Sdf e le forze filoturche – con attacchi nelle zone controllate da queste ultime al ridosso con la Turchia, attribuiti da Ankara alle Sdf, e contro-attacchi da parte delle forze filo-turche nelle aree sotto il controllo delle Sdf. Ciò, peraltro, avviene in un contesto in cui Ankara ha lanciato l’intervento militare *Operation Eagle* (lo scorso febbraio)<sup>10</sup>, avente come bersaglio obiettivi ritenuti legati al Pkk in Siria e Iraq. Infine, si registrano altresì nuovi attacchi da parte delle milizie filo-iraniane nell’est del paese: dopo l’attacco dello scorso gennaio, la base militare “Green Village” – situata nel governatorato di Deir Ez Zor e in cui è presente anche del personale statunitense – è stata nuovamente colpita in aprile<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda la presenza di IS nella Siria settentrionale, lo scorso gennaio si è registrato un salto di qualità negli attacchi dell’organizzazione. Infatti, i miliziani del gruppo hanno attaccato la prigione di al-Sina ad al-Hasaka – nel nord-est della Siria, sotto il controllo dell’Amministrazione autonoma delle Sdf. Nel centro di detenzione – in cui si trovano circa 3.000 presunti membri di IS e 700 minori<sup>12</sup> – è in seguito scoppiata una rivolta e vi sono stati scontri anche nei pressi della prigione. L’operazione delle Sdf volta a riprenderne il controllo è durata più di una settimana, protraendosi fino a fine gennaio; in totale, sono morti oltre 300 membri e/o persone legati a IS, più di 100 operativi delle Sdf e 4 civili. Non è chiaro quanti miliziani di IS siano effettivamente riusciti a evadere: alcune fonti parlano di poche decine, mentre altre riferiscono di qualche centinaio. In ogni caso, si è trattato indubbiamente del maggiore attacco di IS in Siria dal 2019, anche se nel corso di questi anni vi sono stati svariati altri attacchi di minore entità che hanno colpito le prigioni (anche al di fuori della Siria, per esempio in Afghanistan). In particolare, in totale, il solo centro di detenzione di al-Sinaa è stato teatro di rivolte di detenuti legati a IS e/o di tentativi

---

<sup>9</sup> Center for Operational and Analysis Research (COAR), *SDF Imposes Siege on Government of Syria Enclaves in Response to Siege of Sheikh Maqsood*, 18 aprile 2022.

<sup>10</sup> International Crisis Group, *CrisisWatch: Syria*, gennaio e febbraio 2022.

<sup>11</sup> S. Kittleston, “Attacks target US forces on both sides of Iraqi-Syrian border”, *Al-Monitor*, 9 aprile 2022.

<sup>12</sup> W. Al Nofal, “In the Islamic State's Hasakah attack, warnings of an expected return”, *Syria Direct*, 3 febbraio 2022.

di attacco da parte dei miliziani circa 20 volte<sup>13</sup>; l'ultimo di questi piani d'attacco è stato sventato lo scorso novembre. Con l'attacco di gennaio (seppure fallito), IS ha dimostrato di essere ancora attivo e in grado di pianificare operazioni di una certa complessità, nonché di essere capace di sfruttare le vulnerabilità legate al contesto locale. Oltre all'episodio di al-Sinaa, in questi mesi è proseguito un trend, ormai delineato da tempo, che vede IS sferrare attacchi ai danni sia delle forze governative, sia delle Sdf – nella regione centrale desertica nota come *badiya*, nonché nelle zone più orientali del paese (per esempio nel governatorato di Deir Ez Zor). D'altro canto, se questi attacchi dimostrano la perduranti capacità operative di IS, di recente il gruppo ha anche subito un'importante perdita, non da ultimo sul piano simbolico: a inizio febbraio, durante un raid delle forze speciali statunitensi nel nord-ovest della Siria, nel governatorato di Idlib, è morto il leader del gruppo, il sedicente califfo Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurashi. Nel mese di aprile IS ha annunciato l'inizio di una campagna per la “vendetta dei due sceicchi”, ossia per vendicare la morte dell'ex leader al-Qurashi e quella dell'ormai ex portavoce Abu Hamza al-Qurashi, esortando i sostenitori di IS a compiere attacchi anche nei paesi occidentali<sup>14</sup>.

Infine, vi sono diverse incognite per quanto concerne il possibile impatto della guerra in Ucraina sulle dinamiche politiche e militari nel nord della Siria – specialmente nel nord-ovest e nella zona di Idlib, dove dal marzo 2020 è in vigore un cessate-il-fuoco in seguito a un accordo tra la Turchia e la Russia. Come già menzionato, il sostegno fornito da Mosca ad Assad potrebbe uscirne ridimensionato. Tuttavia, non è garantito che ciò porti automaticamente a una riduzione della presenza militare russa nel nord-ovest della Siria, perlomeno nell'immediato. Attualmente il cessate-il-fuoco resiste, nonostante le ripetute violazioni e gli attacchi da parte delle forze che sostengono il governo di Damasco, ma si tratta di un equilibrio molto delicato. Paradossalmente, se Mosca dovesse trovarsi sempre più “impantanata” nel conflitto in Ucraina, potrebbe intensificare l'offensiva nel nord-ovest della Siria per mettere pressione alla Turchia, che è un membro Nato e un intermediario di spicco nel contesto ucraino<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> M. Hassan e S. al-Ahmed, *A closer look at the ISIS attack on Syria's al-Sina Prison*, The Middle East Institute, 14 febbraio 2022.

<sup>14</sup> *Jihadology*, “New audio message from the Islamic State's Abu Umar al-Muhajir: Fight Them; God Will Punish Them by Your Hands”, 17 aprile 2022.

<sup>15</sup> Center for Operational and Analysis Research (COAR), *Crisis in Ukraine: Impacts for Syria*, 10 marzo 2022.

## TORNANTE POLITICO IN YEMEN: TREGUA E NUOVA LEADERSHIP

Una tregua e una nuova leadership: dopo sette anni di guerra<sup>1</sup>, lo Yemen attraversa una fase di opportunità politiche. La tregua nazionale, mediata dalle Nazioni Unite fra tutte le parti in conflitto, è in vigore, per due mesi, dal 2 aprile: nonostante alcune violazioni, la buona notizia è che la tregua sta reggendo e il numero di vittime e feriti civili si è dimezzato dal suo inizio<sup>2</sup>. La speranza è che l'interruzione informale dei combattimenti si trasformi in un cessate-il-fuoco permanente. Intanto, il presidente *ad interim* Hadi trasferisce i suoi poteri, sotto la spinta di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (Eau), a un Consiglio presidenziale di otto membri. Il nuovo Consiglio è anche incaricato di negoziare il cessate-il-fuoco con gli houthi. Dal movimento-milizia sciita del nord arrivano segnali politici contrastanti. E nel quadrante del Mar Rosso-Bab el Mandeb-Golfo di Aden entra in funzione la Combined Maritime Forces-153: una nuova task force multinazionale, a guida Usa, per contrastare il contrabbando di armi nell'area, *in primis* quello di matrice iraniana per gli houthi.

### Colloqui inter-yemeniti e due mesi di tregua nazionale

Fra il 30 marzo e il 7 aprile 2022 il Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc) ha organizzato colloqui inter-yemeniti a Riyadh, presso la sede del Gcc. Gli houthi, conosciuti anche con il nome del loro movimento politico Ansar Allah, hanno rifiutato di partecipare, dichiarandosi pronti a farlo solo in un paese neutrale e chiedendo, prima di un ipotetico negoziato, la fine dell'embargo della coalizione a guida saudita sui territori controllati dagli houthi. In parallelo, nella capitale del Sultanato dell'Oman, le parti in conflitto hanno negoziato, con la mediazione delle Nazioni Unite, una tregua nazionale (ovvero un accordo informale di interruzione dei combattimenti), in vigore dal 2 aprile 2022<sup>3</sup>. Muscat è da anni al centro della diplomazia regionale per lo Yemen.

La tregua, iniziata in concomitanza con il mese sacro del Ramadan, avrà due mesi di durata e potrà essere rinnovata con il consenso delle parti. Essa prevede l'interruzione di tutte le offensive militari di terra, aeree e marittime “dentro e fuori dallo Yemen” inclusi, dunque, gli attacchi degli houthi contro l'Arabia Saudita e gli Eau, nonché gli obiettivi economico-commerciali nel Mar Rosso. Le Nazioni Unite registrano una significativa riduzione della violenza nel paese nonostante i perduranti scontri – seppur di intensità minore – nell'area centrale di Marib, la linea del fronte più calda dal 2021. L'obiettivo dell'Onu è costruire, in questa fase, un negoziato politico che trasformi la tregua in un cessate-il-fuoco. Più concretamente, la tregua comprende: l'ingresso di diciotto navi trasportanti carburante nei porti del governatorato di Hodeida; due voli aerei civili a settimana da

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento delle cause e delle dinamiche del conflitto, incluso il ruolo degli attori interni, regionali e internazionali, si rimanda a E. Ardemagni, *Yemen, sette anni di conflitto: attori, strategie, implicazioni*, in V. Talbot (a cura di), ISPI Focus Mediterraneo Allargato n. 18, Osservatorio di politica internazionale, Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, gennaio 2022.

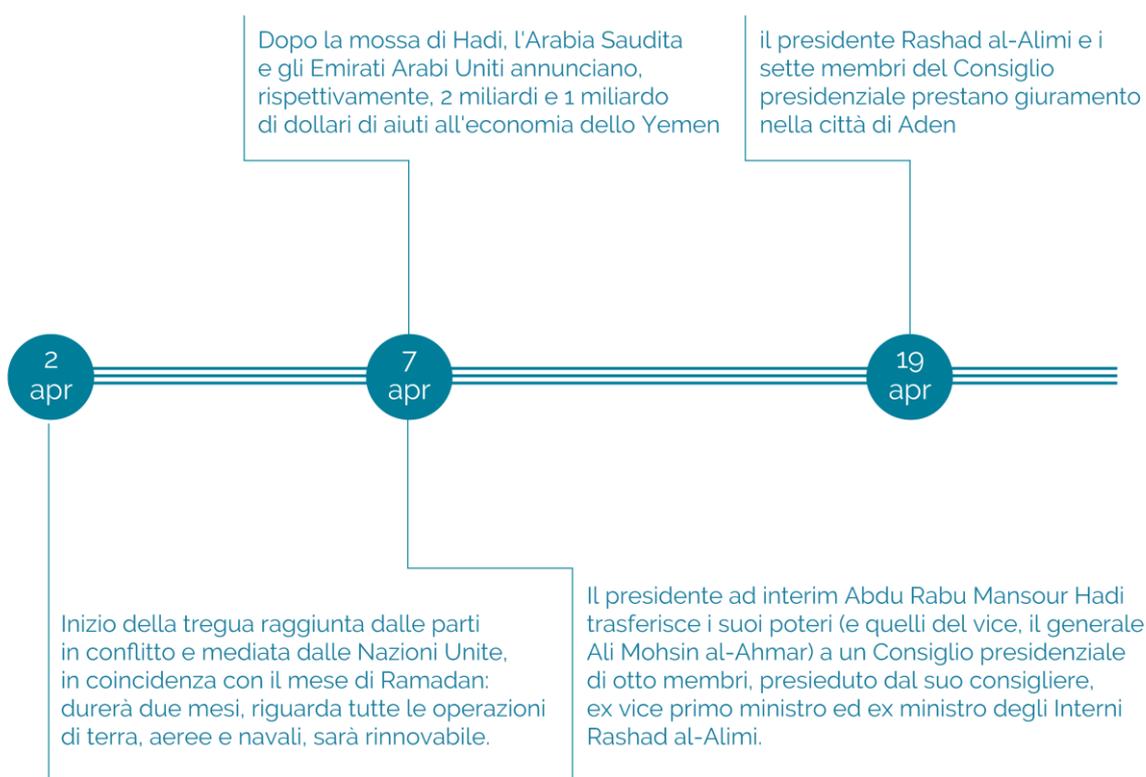
<sup>2</sup> Norwegian Refugee Council, *Yemen: Civilian casualties halved since the start of the truce*, 11 maggio 2022.

<sup>3</sup> Qui il testo integrale della tregua. OSESEGY-Office of the Special Envoy of the Secretary-General for Yemen, *United Nations Initiative for a two-month Truce*.

e per l'aeroporto internazionale di Sanaa, in collegamento con Egitto e Giordania; nuove discussioni per la riapertura delle strade intorno alla città di Taiz.

Al di là dell'effettiva tenuta, il raggiungimento di una tregua nazionale non era affatto scontato, data la gravità – umana e simbolica – degli attacchi reciproci. Per esempio, un bombardamento saudita contro una prigione aveva ucciso oltre ottanta persone nella città di Saada (21 gennaio 2022); uno dei numerosi attacchi missilistici degli houthi contro obiettivi civili in Arabia Saudita aveva colpito un deposito di petrolio a Jeddah (26 marzo 2022) nei pressi del circuito ospitante la gara automobilistica di Formula Uno, in corso in quei giorni. Proprio il 26 marzo gli houthi avevano annunciato tre giorni di tregua unilaterale, rinnovando le loro richieste alla Coalizione: fine dell'embargo e dei bombardamenti.

## Il dialogo di pace in Yemen Le date chiave



Fonte:  
Elaborazione ISPI

ISPI

## **Il dopo Hadi. Il nuovo Consiglio presidenziale: otto membri, quattro dinamiche**

Il 7 aprile 2022, con una mossa inattesa, il presidente *ad interim* dello Yemen Abdu Rabu Mansour Hadi ha diffuso una dichiarazione presidenziale<sup>4</sup> con cui ha trasferito i propri poteri a un Consiglio presidenziale di otto membri, presieduto da Rashad al-Alimi. Anche i poteri del vicepresidente yemenita, il potente generale Ali Mohsin al-Ahmar (che rimane vicecomandante delle forze armate) sono stati trasferiti al Consiglio presidenziale. Il nuovo organo, che si propone di compattare il fronte anti-houthi (fin qui frammentato e conflittuale), avrà il compito di negoziare un cessate-il-fuoco permanente con gli houthi, nonché di gestire la transizione verso l'elezione di un nuovo presidente. Sono stati altresì istituiti un comitato per la riconciliazione, uno economico e un team legale. Il 17 aprile 2022 il Consiglio presidenziale ha simbolicamente giurato ad Aden, di fronte ad alcuni membri del parlamento in carica (datato 2003). La salute di Hadi, 77 anni, già vice dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh, si era fatta negli anni più precaria: eletto presidente – da candidato unico – nel 2012, il suo mandato era formalmente scaduto dal 2014.

Il presidente del nuovo organismo al-Alimi, 68 anni, è originario di Taiz (la città storicamente al confine fra Yemen del nord e del sud) ed è membro del General People's Congress, il partito dell'ex presidente Saleh, seppur vicino anche a Islah, l'altro partito nazionale yemenita, che raccoglie i Fratelli Musulmani, l'universo conservatore-tribale e parte dei salafiti. Al-Alimi è stato vicepremier negli anni della presidenza Saleh, nonché ministro degli Interni (2001-08): ferito, insieme al presidente Saleh, durante l'attacco alla moschea del palazzo presidenziale nel corso della rivolta anti-governativa del 2011, al-Alimi ha vissuto in Arabia Saudita dopo la presa di Sanaa da parte degli houthi (2015), diventando poi consigliere di Hadi. Oltre ad al-Alimi, i restanti sette membri del Consiglio presidenziale sono: Aydarous al-Zubaidi, presidente del secessionista Consiglio di Transizione del Sud (Stc), appoggiato dagli Eau; Tareq Saleh, nipote dell'ex presidente e capo delle National Resistance Forces (Nrf) basate nell'area occidentale di Mokha-Bab el-Mandeb e sostenute dagli Eau; Sultan Ali al-Arada, governatore del governatorato centrale di Marib, vicino a Islah; Faraj Salmin al-Bahsani, governatore del governatorato sudorientale dell'Hadhrumawt nonché comandante della Seconda Regione Militare dell'esercito yemenita (che include le Hadhrami Elite Forces, sostenute dagli Eau); Abd Al Rahman al-Muharrami (conosciuto anche come Abu Zaara), comandante delle Giants Brigades, alleate di Tariq Saleh e sostenute dagli Eau. Infine, vi sono Othman Hussein Mujali, capo tribale e parlamentare di Saada (la roccaforte degli houthi), vicino però all'Arabia Saudita e già ministro dell'Agricoltura; Abdullah al-Alimi Bawazeer, già capo dello staff del presidente Hadi nonché vicino a Islah.

Osservando la composizione del Consiglio presidenziale, bilanciato fra yemeniti settentrionali (houthi esclusi) e meridionali, è possibile individuare quattro dinamiche di potere, utili per comprendere quanto lo Yemen sia cambiato dopo sette anni di guerra. La prima dinamica è la sostituzione dei partiti politici – già deboli poiché innervati da appartenenze tribali e regionali – con gruppi armati, o con movimenti nati da gruppi armati. La seconda riguarda l'assenza di leader politici nazionali e, specularmente, la proliferazione di leader locali, che governano su specifiche porzioni di territorio. La terza dinamica è il sostanziale fallimento dei tentativi di coalizione fra

---

<sup>4</sup> Il testo completo è disponibile qui in inglese, [Issuance of a Presidential Declaration on the Transfer of Power and the Formation of a Presidential Leadership Council](#).

gruppi: il fronte che si oppone agli houthi rimane molto diviso ed esprime agende politiche diverse nonché leadership rivali. Infine, spicca la presenza di leader militari e politici di gruppi fortemente legati agli Eau – anche in termini di sostegno finanziario e militare – nonostante i soldati emiratini si siano massicciamente ritirati dal paese nel 2019.

## Composizione del nuovo consiglio presidenziale

<p><b>RASHAD AL-ALIMI</b></p>  <p><b>Presidente del Consiglio presidenziale</b> Ex ministro dell'Interno</p>	<p><b>AIDARUS AL-ZUBAIDI</b></p>  <p><b>Vice presidente</b> Leader del Consiglio di Transizione del Sud</p>	<p><b>ABU ZARA'A AL-MUHARRAMI</b></p>  <p><b>Vice presidente</b> Leader delle 'Giant Brigades'</p>	<p><b>TARIQ MOHAMMED SALEH</b></p>  <p><b>Vice presidente</b> Leader delle forze di resistenza nazionale e nipote dell'ex presidente Saleh</p>
<p><b>ABDULLAH AL-ALIMI BAWAZEER</b></p>  <p><b>Vice presidente</b> Ex direttore dell'ufficio di presidenza</p>	<p><b>FARAJ SALMIN AL-BAHSANI</b></p>  <p><b>Vice presidente</b> Governatore del governatorato della regione di Hadhramaut</p>	<p><b>SULTAN ALI AL-ARADA</b></p>  <p><b>Vice presidente</b> Governatore del governatorato di Marib e leader tribale</p>	<p><b>OTHMAN HUSSEIN MEJALLY</b></p>  <p><b>Vice presidente</b> Ex ministro dell'Agricoltura e leader tribale</p>

Fonti:  
Anadolu Agency, Al-Arabiya

**ISPI**

Dopo la nomina, al-Alimi è stato immediatamente ricevuto dal principe ereditario saudita Mohammed bin Salman al-Saud, insieme ai membri del Consiglio: Riyadh e Abu Dhabi sono i primi sponsor – nonché gli ispiratori – del “passaggio di consegne” al vertice yemenita. Al-Alimi è stato successivamente ricevuto anche dall’emiro di Abu Dhabi e presidente degli EAU Mohammed bin Zayed al-Nahyan. Dal punto di vista finanziario, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno annunciato 3 miliardi di dollari in aiuti per lo Yemen (2 miliardi dai sauditi e 1 dagli emiratini): l’obiettivo, ambizioso, è permettere alle istituzioni riconosciute di erogare i servizi di welfare e pagare gli stipendi pubblici, fornendo così – nei fatti – legittimità al nuovo corso.

### **La reazione degli houthi e il nodo dei soldati-bambini**

Dopo l’annuncio di Hadi, la prima reazione pubblica degli houthi è stata negativa. Il portavoce nonché capo negoziatore del movimento-milizia, Mohammed Abdulsalam, ha dichiarato che la nomina del Consiglio presidenziale è solo un “disperato tentativo di ristrutturare i ranghi dei mercenari per spingerli verso ulteriori escalation”<sup>5</sup>. Tuttavia, nelle ultime settimane, gli houthi hanno operato alcune, calibrate, aperture diplomatiche. Dopo i tre giorni di tregua unilaterale, il movimento yemenita del nord ha partecipato ai negoziati di Muscat per la tregua nazionale. Per la prima volta dall’assunzione dell’incarico nel 2021, l’inviato speciale dell’Onu in Yemen, il diplomatico svedese Hans Grundberg, ha visitato Sanaa: un viaggio di tre giorni in cui Grundberg ha fatto il punto su tregua e percorso negoziale. Il 27 aprile, dopo la mediazione dell’Oman, gli houthi hanno poi rilasciato gli undici membri dell’equipaggio della nave cargo *Rwabee* (battente bandiera emiratina). La nave commerciale era stata sequestrata dagli houthi, il 3 gennaio 2022, al largo di Hodeida nel Mar Rosso, con l’accusa di trasportare materiale militare in Arabia Saudita.

C’è un passo, significativo e inedito, sul tema dei bambini-soldato, almeno da una prospettiva formale. Infatti, il 20 aprile 2022 gli houthi si sono impegnati, tramite un “piano d’azione” firmato con le Nazioni Unite, a fermare e prevenire il reclutamento di bambini nel conflitto armato, impegnandosi altresì a identificare e rilasciare i bambini nei loro ranghi nell’arco di sei mesi. L’Onu ha verificato il reclutamento e il dispiegamento da parte houthi di 3.500 bambini. Secondo uno studio del 2021, gli houthi avrebbero “forzatamente reclutato” 10.300 bambini in Yemen dal 2014, anche attraverso l’uso strumentale delle istituzioni educative, l’indottrinamento nonché compensi economici alle famiglie dei bambini reclutati nelle aree nord-occidentali da loro controllate<sup>6</sup>. L’impegno con le Nazioni Unite è forse un indizio ulteriore che gli houthi intendano perseguire il riconoscimento formale del territorio da loro controllato.

### **Una nuova task force nel Mar Rosso: sicurezza marittima e contrabbando di armi per gli houthi**

---

<sup>5</sup> “Head of new Yemeni council promises ‘end to war’”, *Al Jazeera*, 8 aprile 2022.

<sup>6</sup> Asharq Al Awsat, *Houthis Sign UN Plan to End Recruitment of Child Soldiers*, 20 aprile 2022; Euro-Mediterranean Human Rights Monitor-SAM for Rights and Liberties, *Militarizing Childhood: A report on the Houthis’ recruitment of Yemeni children during war*, febbraio 2021.

Al largo dello Yemen, c'è una nuova task force multinazionale di contrasto al contrabbando. Il 17 aprile 2022 è stata infatti varata la Combined Maritime Forces (Cmf) 153, che sarà inizialmente guidata dagli Stati Uniti. La Cmf-153, dispiegata fra Mar Rosso, Bab el-Mandeb e Golfo di Aden, si aggiunge alle missioni di sicurezza marittima delle Cmf-150, 151 e 152, già attive nel contrasto a contrabbando e pirateria nell'Oceano Indiano occidentale, soprattutto nell'area del Golfo: il comando delle Combined Maritime Forces (organizzazione di 34 nazioni) si trova presso la V Flotta degli Stati Uniti, basata in Bahrein. L'obiettivo della nuova Cmf-153 è assicurare la libertà di navigazione nel quadrante, contribuendo inoltre agli sforzi di *capacity-building*. La missione ha il compito di contrastare il contrabbando di carbone, droga, armi e il traffico di persone. Seppur non sia mai stato apertamente dichiarato, lo scopo primario della missione è proprio il contrabbando di armi iraniane destinate agli houthi dello Yemen (oltreché il contrabbando di carbone, fonte di autofinanziamento per gli Al Shabaab della Somalia). Alla fine del 2022 un partner regionale subentrerà agli Stati Uniti nella guida della task force. Anche lo Yemen è membro della Cmf.

A proposito di sicurezza marittima, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato, il 28 febbraio 2022, la risoluzione 2624 (2022), estendendo l'embargo sulle armi, più il blocco dei beni e il divieto di viaggio, all'intero movimento degli houthi (Ansar Allah), non solo a leadership e gruppo dirigente (come già dal 2015, risoluzione 2216)<sup>7</sup>. La risoluzione, fortemente voluta dagli Emirati Arabi Uniti dopo i recenti attacchi missilistici degli houthi contro Abu Dhabi, "incoraggia gli stati membri a sostenere gli sforzi di *capacity-building* della guardia costiera yemenita" relativamente all'embargo di armi agli houthi, invitando gli stati membri a "incrementare gli sforzi nella lotta al contrabbando di armi e componenti via rotte terrestri e marittime". La risoluzione ha inoltre espresso "severa preoccupazione per la minaccia alla pace e alla sicurezza in Yemen" derivante dal trasferimento illecito e dall'accumulo di "armi leggere e di piccolo calibro", condannando "il crescente numero di incidenti al largo della costa dello Yemen", inclusi gli attacchi e la detenzione arbitraria di navi civili e commerciali<sup>8</sup>. Proprio la creazione della nuova task force Cmf-153, a guida Usa, potrebbe contribuire a migliorare le relazioni diplomatiche di Arabia Saudita ed Eau con gli statunitensi, facendo leva sulla sicurezza marittima (che incide su commercio ed energia), ovvero un obiettivo strategico condiviso<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> A differenza del passato, anche la Russia ha votato a favore. E.M. Lederer, *UN slaps expanded arms embargo on Yemen's Houthi rebels*, Associated Press, 1 marzo 2022.

<sup>8</sup> *Security Council Report*, S/RES/2624, UN Documents, 28 febbraio 2022.

<sup>9</sup> Sulle prospettive della partnership fra Stati Uniti e monarchie del Golfo, E. Ardemagni, *After Ukraine, should the US relaunch its security partnership with the Gulf?*, ISPI Analysis, 6 aprile 2022.

## ANALISI FOCUS PAESE

### ALGERIA

Come per molti altri paesi della regione, la guerra in Ucraina e le sue numerose implicazioni hanno condizionato fortemente l'Algeria in questi primi mesi del 2022. Innanzitutto, l'invasione russa dell'Ucraina e la forte reazione dell'Occidente hanno causato un certo disagio ad Algeri, sebbene la partnership di lunga data con Mosca non sia in discussione. In secondo luogo, l'impatto del conflitto sui prezzi dell'energia e dei generi alimentari, già avviatisi lungo una tendenza inflazionaria a partire dal 2021, rischia di creare ulteriore malcontento sociale ed esacerbare le conseguenze economiche della pandemia, pur garantendo maggiori entrate alle finanze algerine grazie agli alti prezzi del petrolio e alla prospettiva di nuovi accordi energetici con alcuni paesi europei. Le ripercussioni del conflitto ucraino, inoltre, vanno di pari passo con la crisi diplomatica tra Algeria e Marocco, divenuta oramai strutturale. Sul piano interno, le dinamiche politiche rimangono caratterizzate da una sostanziale cristallizzazione istituzionale intorno alla figura del presidente Abdelmadjid Tebboune, che sta cercando di rinnovare il sistema politico nonostante la disillusione verso le autorità percepita da ampie fasce della popolazione.

#### **Quadro interno**

Nel contesto politico attuale, l'operato delle istituzioni algerine sotto la guida del presidente Tebboune appare più dinamico rispetto al passato, e con risultati più tangibili. Questi ultimi sono in buona parte legati al cosiddetto progetto della "nuova Algeria" promosso dal presidente per riconquistare la fiducia della popolazione e incentrato su una serie di riforme in ambito economico e sociale volte a istituzionalizzare le istanze di un ampio movimento di protesta popolare che, nella primavera 2019, aveva costretto l'allora presidente Abdelaziz Bouteflika a lasciare il potere dopo vent'anni. Tra queste spiccano la riforma della Costituzione, compiuta tramite referendum nazionale nel novembre 2020, e diverse misure – come la creazione di un organo giudiziario preposto – per contrastare la corruzione tra la classe dirigente e nel settore pubblico. Tuttavia, queste riforme sono avvenute in un contesto di sostanziale scetticismo popolare verso la classe politica – come confermato dall'alto tasso di astensionismo in tutte le ultime elezioni.

Al momento, le priorità dell'agenda politica sono di carattere prevalentemente economico e riguardano la riforma del sistema di sussidi sociali, l'adozione di nuove regole per contrastare l'economia informale e una revisione del codice che disciplina gli investimenti, inclusi quelli stranieri. Quest'ultimo sviluppo è particolarmente significativo non solo perché rappresenterebbe un deciso cambiamento per un contesto economico come quello algerino storicamente poco favorevole agli investimenti dall'estero, ma anche perché l'ingresso di capitali stranieri potrebbe favorire la crescita di un settore privato strutturalmente atrofizzato ma fondamentale per alleviare il problema strutturale della disoccupazione giovanile. Di recente Tebboune ha confermato che la nuova legge sugli investimenti sarà al vaglio del Consiglio dei ministri entro un mese e consentirà di sbloccare almeno 800 progetti al momento congelati, con una ricaduta occupazionale

ottimisticamente stimata dalle autorità in oltre 50.000 nuovi posti di lavoro nel corso di quest'anno<sup>1</sup>. In termini pratici, le misure serviranno ad attrarre investitori attraverso uno snellimento della burocrazia e la rimozione del limite del 49% per entità straniera sulla proprietà di compagnie algerine in settori non strategici<sup>2</sup>. Questo dovrebbe facilitare investimenti stranieri diretti in *joint ventures* con partner locali, fino a oggi particolarmente difficoltose, sfruttando altresì i benefici derivanti dal supporto di un settore bancario più dinamico grazie alla privatizzazione di alcune banche pubbliche, l'apertura di nuovi istituti bancari con un capitale minimo di 260 milioni di dollari, in linea con gli standard internazionali, e l'introduzione di nuovi prodotti bancari nell'ambito dei prestiti e del sostegno alle piccole e medie imprese<sup>3</sup>.

Più complessa è invece la questione riguardante i sussidi, specialmente alla luce di una situazione economica che rimane difficile per ampie fasce della popolazione. Il valore del dinaro algerino, infatti, continua a seguire una parabola discendente mentre l'aumento dei prezzi per i beni alimentari registrato negli ultimi mesi, ed esacerbato dalla guerra in Ucraina, ha ulteriormente eroso il potere di acquisto di molte famiglie. Al contempo la situazione delle finanze statali stenta a migliorare – con le riserve di valuta straniera che da 200 miliardi di dollari sono crollate a poco meno di 40 nell'arco di 10 anni –, nonostante le maggiori entrate legate all'aumento dei prezzi dell'energia, principale settore economico del paese, vanificate dalla crescita dei consumi interni e dal peso fiscale delle importazioni. Storicamente, la politica di supporto sociale da parte dello stato va considerata come uno dei cardini fondamentali – nonché una costante – della politica algerina fin dall'indipendenza. Articolatasi sotto forma di sussidi sui generi di prima necessità e sul carburante così come di generosi schemi di supporto per l'accesso alla sanità e all'edilizia popolare, questa politica è nel tempo diventata strutturale e – di fatto – necessaria nel contesto di un'economia priva di un settore privato che potesse integrare la forza lavoro in maniera sostenibile e quasi esclusivamente dipendente dai proventi degli idrocarburi. Dal 1984 essa ha assunto validità giuridica con la legge 17/84 per gli “interventi pubblici” che sancisce il supporto sociale come parte fondamentale della legge di bilancio<sup>4</sup>. Per molti algerini, in sostanza, questa politica di welfare si è trasformata in una fonte di sussistenza fondamentale mentre per la classe politica è servita per assicurarsi il consenso della popolazione. Questo spiega la riluttanza delle autorità a modificarne o intaccarne la portata, come conferma la recente decisione dello stesso Tebboune di congelare le nuove imposte sui sussidi<sup>5</sup> – i quali pesano sulle finanze pubbliche per oltre 17 miliardi di dollari<sup>6</sup> annui – che erano state introdotte nella finanziaria del 2022 al fine di ridurre il deficit di bilancio<sup>7</sup>.

Una ragione plausibile è legata al recente aumento dei proventi dal settore energetico in seguito al rialzo dei prezzi del petrolio, che hanno garantito una boccata di ossigeno alle finanze dello stato, mettendo a disposizione maggiori risorse che fino ad alcuni mesi fa sembravano improbabili. Con un decreto firmato il 12 aprile scorso, inoltre, il presidente algerino ha allocato oltre 80 miliardi di

---

<sup>1</sup> “La loi sur l'investissement présentée en Conseil des ministres d'ici un mois”, *Algérie Presse Service*, 24 aprile 2022.

<sup>2</sup> “Algeria: Horizon Scanning 2022”, *DLA Piper*, 18 gennaio 2022.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Loi N° 84-17 du juillet 1984 relative aux lois de finances.

<sup>5</sup> “Produits alimentaires de large consommation: geler tous les impôts et taxes”, *Algérie Presse Service*, 13 febbraio 2022.

<sup>6</sup> Souhail Karam, Tarek El-Tablawy, *Algeria Plans to Cut Food and Gas Subsidies to Curb Deficit*, Bloomberg, 13 ottobre 2021.

<sup>7</sup> “Le Président Tebboune signe la Loi de finances 2022”, *Algérie Presse Service*, 30 dicembre 2021.

dinari (552 milioni di dollari) per l'indennità di disoccupazione<sup>8</sup>, lasciando intendere che una revisione al ribasso dei sussidi è per il momento fuori discussione. Al contrario, Tebboune ha recentemente annunciato un aumento dei salari per i lavoratori della classe operaia. Questa linea politica, volta a impedire nuove proteste sociali, è destinata a durare fintanto che i prezzi del petrolio resteranno ai livelli attuali, ma la sua sostenibilità nel lungo periodo è dubbia data la volatilità del mercato energetico e l'impatto negativo che tale sbilanciamento verso un approccio assistenziale produce sullo sviluppo del settore privato e su nuovi investimenti. Complessivamente, peraltro, l'economia algerina rimane sotto forte stress, sebbene il Fondo monetario internazionale abbia rivisto al rialzo dello 0,5% la stima per la crescita di quest'anno rispetto alla previsione dello scorso ottobre, da 1,9% a 2,4%, con un ritorno del Pil ai livelli pre-pandemia<sup>9</sup>. Tra i maggiori problemi vanno segnalati la disoccupazione, al 12,7% – quella giovanile si attesta al 31% – e la scarsa diversificazione dell'economia, che rimane fortemente dipendente dai proventi degli idrocarburi soprattutto per quanto concerne le esportazioni (94%), il budget statale (una media del 40% tra 2015 e 2020) e il Pil (19%)<sup>10</sup>. La recessione indotta dalla pandemia non ha solo peggiorato la situazione fiscale del paese, ma anche costretto a una riduzione degli investimenti nel settore energetico, sia sulla componente fossile sia su quella rinnovabile, dimezzati da 14 a 7 miliardi di dollari nel 2021. La compagnia nazionale Sonatrach punta però ad aumentarli nuovamente a 10 miliardi nel corso di quest'anno, e ha annunciato per la prima volta esplorazioni petrolifere offshore<sup>11</sup>, ma restano i problemi tecnici legati all'obsolescenza di molte infrastrutture del settore, a termini contrattuali ancora troppo burocratizzati e ai continui cambi ai vertici di Sonatrach, con 7 Ceo diversi in meno di dieci anni<sup>12</sup>. Questi sforzi saranno peraltro fondamentali per incentivare la cooperazione con compagnie straniere e incrementare la produzione alla luce del crescente ruolo dell'Algeria come fornitore energetico di molti paesi europei.

Contestualmente, però, l'aumento delle entrate generate dal settore dell'energia potrebbe far slittare possibili accordi con creditori internazionali come la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo o il Fondo monetario internazionale che sembravano essere sul tavolo nei mesi scorsi e necessari per alleviare la pressione sulle finanze algerine, considerate insufficienti per coprire un nuovo anno di importazioni. Secondo le previsioni dell'*Economist Intelligence Unit*, senza un deciso cambio di passo in termini di riforme strutturali volte a liberalizzare e diversificare il sistema economico algerino, l'economia rimarrà in larga misura sotto il controllo più o meno diretto dello stato, nonché fortemente dipendente dagli idrocarburi, con seri problemi in termini di lotta alla disoccupazione e diminuzione delle importazioni, specie nel settore agro-alimentare.

---

<sup>8</sup> “Un budget de plus de 80 milliards DA alloué à l'allocation chômage”, *Algérie Presse Service*, 30 aprile 2022.

<sup>9</sup> *World Economic Outlook 2022*, International Monetary Fund, aprile 2022.

<sup>10</sup> Dati Banca Mondiale su modello ILO.

<sup>11</sup> “Algeria aims for \$2.6 bln increase in energy investment next year”, *Reuters*, 14 settembre 2021; “Algeria's Sonatrach to launch first offshore oil drilling in 2023 - state media”, *Reuters*, 9 gennaio 2022.

<sup>12</sup> Andrew G. Farrand, *Algeria's fate is tied to the Ukraine crisis. Will a war extinguish hope for the country's popular movement?*, Atlantic Council, 17 febbraio 2022.

L'Algeria è il maggiore importatore africano di generi alimentari, in particolare cereali e latte in polvere, necessari a soddisfare circa il 75% del fabbisogno della popolazione<sup>13</sup>. Proprio per questo, l'incremento della produzione agricola è tra i principali obiettivi dell'attuale governo, ma conseguirlo appare sempre più complesso a causa del crescente inaridimento di molte aree del paese provocato dai cambiamenti climatici e di una crisi idrica che la scorsa estate ha costretto le autorità a introdurre il razionamento dell'acqua in molte città del paese, inclusa Algeri. Secondo la Fao, l'Algeria si trova già in una condizione di stress idrico preoccupante, con meno di 300 metri cubi di acqua pro-capite all'anno, appena il 30% della soglia di scarsità fissata dalla banca mondiale a 1000 metri cubi pro-capite. Con l'estate alle porte, il governo e le amministrazioni locali stanno accelerando la costruzione di numerosi impianti di desalinizzazione, di cui 5 a Tipasa e 17 nella provincia di Ain Témouchent<sup>14</sup> nella speranza che possano bastare a garantire un adeguato approvvigionamento per la popolazione e a impedire nuove proteste.

### **Relazioni esterne**

È ancora prematuro definire con precisione la portata delle conseguenze provocate dalla guerra in Ucraina sul contesto algerino e, più nel complesso, sul panorama regionale. Sul piano della politica estera, per Algeri l'aggressione russa rappresenta un motivo di preoccupazione vista l'importanza che i principi di integrità territoriale e sovranità – evidentemente violati da Mosca – rivestono nel pensiero strategico e nella visione del sistema internazionale propri dell'Algeria. La storica riluttanza a stipulare accordi con creditori internazionali, tanto occidentali quanto cinesi o russi, la profonda avversione verso interferenze straniere, o la ripetuta enfasi sul rispetto della sovranità nazionale posta da Algeri nel quadro della propria azione mediatrice in Libia, o nella disputa tra il Mali e la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) ne sono la conferma. Tuttavia, le autorità algerine non hanno espresso pubblicamente perplessità e critiche circa l'iniziativa russa, e difficilmente questa linea potrà cambiare. Ufficialmente, Algeri ha invocato un immediato ritorno al dialogo da parte di entrambe le parti, astenendosi dal condannare esplicitamente la Russia nel voto per la risoluzione ES-11/1 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2 marzo scorso<sup>15</sup>. La scelta di astenersi deriva dallo stretto legame che intercorre tra Algeria e Russia ormai da molti anni – meno significative sono invece le relazioni con l'Ucraina – e che, dal 2001, è ufficialmente considerato dai due paesi come “partnership strategica”. Questa partnership si è progressivamente ampliata fino a includere numerosi settori, dall'economia all'agricoltura, dal commercio fino alla giustizia penale. Il vero pilastro strategico è però rappresentato dalla difesa e dalla cooperazione in ambito militare. Il fatto che gran parte dell'equipaggiamento delle forze armate algerine sia di origine sovietica ha infatti favorito l'emergere di un canale preferenziale che ha reso la Russia il principale fornitore di armi di Algeri, coprendo l'81% delle sue importazioni totali negli ultimi

---

<sup>13</sup> C. Baghdad, “The Question of Food Security in Algeria: Between the Collapse of Petrol Price and the Growing Needs of the Population”, *Advances in Economics and Business*, vol. 7, n. 1, pp. 24-30, 2019. Per le importazioni di latte si veda: <https://www.indexmundi.com/agriculture/?commodity=powdered-whole-milk&graph=imports>.

<sup>14</sup> “Dessalement d'eau: lancement en mai d'une opération de réalisation de 5 stations”, *Algérie Presse Service*, 1 maggio 2022; I. Magoum, “Algeria: 17 tanks to improve water supply in Ain Témouchent”, *Afrik21*, 13 gennaio 2022.

<sup>15</sup> *UNGA Resolution ES-11/1. Aggression against Ukraine*, 2 marzo 2022.

cinque anni<sup>16</sup>. Al contempo, già a partire dal 2021 Algeri si è rivolta a Mosca per diversificare le proprie forniture di cereali – perlopiù provenienti da paesi europei come Francia e Germania – acquistando 60.000 tonnellate cubiche di grano dall’azienda russa Demetra Trading a prezzi più vantaggiosi. La Russia rimane pertanto un partner cruciale per l’Algeria, come reiterato durante l’incontro tra i rispettivi ministri degli Esteri a Mosca dello scorso 4 aprile, e non vi sono indicazioni che questo rapporto possa cambiare nel prossimo futuro. Al contempo, sul dossier ucraino l’attuale leadership algerina non sembra intenzionata a sbilanciarsi a favore di Mosca, cercando piuttosto di mantenere un atteggiamento di neutralità, in linea con il suo tradizionale posizionamento internazionale. Questo spiega l’incontro di alto livello tra Tebboune e il segretario di stato americano Antony Blinken, che lascia trasparire una prospettiva di graduale – ma importante – miglioramento delle relazioni tra Washington e Algeri, già collaborative su dossier di interesse bilaterale come la lotta al terrorismo<sup>17</sup>. Un tema della discussione è stato l’impegno da parte di Algeri a sostenere e promuovere i diritti umani e le libertà fondamentali, a riprova della consapevolezza, in seno alla classe dirigente algerina dell’attenzione internazionale sulla condizione di centinaia di prigionieri di opinione incarcerati durante le proteste sociali degli ultimi tre anni<sup>18</sup>.

Complessivamente, l’approccio di equidistanza sopracitato è altresì riconducibile alla necessità di preservare i buoni rapporti con i paesi europei, specialmente in un momento in cui Algeri è vista da molte capitali europee come un partner energetico alternativo per sostituire il gas russo. L’Algeria fornisce già il 12% del gas e il 3% del petrolio importati dall’UE e qualora riuscisse a incrementare la produzione e l’esportazione verso il vecchio continente, potrebbe contribuire a ridurre la dipendenza europea dalla Russia. L’Italia, che già riceve il 31% delle proprie importazioni di gas dall’Algeria e che sta cercando di diminuire la dipendenza da quello russo, ha da poco siglato attraverso l’Eni un nuovo accordo energetico con Sonatrach per la fornitura di 3 miliardi di metri cubi di gas già nel 2022, destinati a triplicare entro il 2024<sup>19</sup>. Questo accordo rientra in un trend di crescente cooperazione energetica che, nel 2021, ha portato le esportazioni di gas dall’Algeria all’Italia ad aumentare del 76%, raggiungendo i 21,2 miliardi di metri cubi. Per Algeri, quindi, l’impatto della crisi ucraina sul comparto energetico si è finora rivelato estremamente favorevole, non solo per il rialzo dei prezzi che ha scatenato, ma anche per le nuove opportunità emerse dalla necessità per l’Europa di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento. Nel lungo periodo, tuttavia, l’Algeria non potrà continuare a puntare solo sull’esportazione del gas come principale volano dell’economia, specialmente in virtù del progressivo spostamento dei paesi europei verso fonti rinnovabili, accelerato dal conflitto in Ucraina, e di un ipotizzabile ridimensionamento dei prezzi del petrolio. Per Algeri sarà dunque fondamentale sfruttare le maggiori risorse finanziarie a disposizione per investire nella transizione energetica e nella diversificazione dell’economia, evitando di farsi trovare impreparata in quello che appare un futuro non troppo lontano.

---

<sup>16</sup> P.D. Wezeman, A. Kuimova e S.T. Wezeman, *Trends in International Arms Transfers*, Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), 2021.

<sup>17</sup> *Secretary Antony J. Blinken and Algerian President Abdelmadjid Tebboune Before Their Meeting*, US Department of State, 30 aprile 2022.

<sup>18</sup> *Algeria: Stop using bogus terrorism charges to prosecute peaceful activists and journalists*, Amnesty International, 28 settembre 2021.

<sup>19</sup> “Draghi: accordo con l’Algeria sul gas. Subito 3 miliardi in più, altri 6 nel 2023”, *Il Sole 24 Ore*, 11 aprile 2022.

La sicurezza energetica si lega a doppio filo con altri dossier regionali di particolare rilevanza. *In primis* la rivalità geopolitica con il Marocco, esacerbata dalla irrisolta disputa del Sahara occidentale, che nell'ultimo anno si è intensificata in maniera preoccupante. Sia Rabat sia Algeri hanno portato avanti un ampio processo di riarmo che rischia di alimentare un'escalation potenzialmente distruttiva e destabilizzante per tutta la regione. Questa rivalità ha implicazioni anche per i rapporti tra l'Algeria e la Spagna, partner energetici di lungo periodo, attualmente in un momento di difficoltà legato al supporto energetico garantito da Madrid al Marocco dopo la decisione di Algeri di sospendere definitivamente le forniture di gas che giungevano in Spagna attraverso il territorio marocchino, dove parte del volume veniva utilizzato dal regno per soddisfare i propri consumi interni. Al contempo i rapporti tra Rabat e Madrid hanno visto un significativo peggioramento nel corso di aprile a causa della decisione spagnola di accogliere il leader del Fronte Polisario per cure mediche su richiesta dell'Algeria, che supporta la causa del popolo Saharawi. Una lettera del premier spagnolo Pedro Sanchez inviata al re marocchino Mohammed VI in cui il governo riconosceva il proprio appoggio al piano marocchino per l'autonomia del Sahara occidentale – seguita da una visita di Sanchez a Rabat – sembrano aver sanato la controversia, con l'ambasciatrice marocchina ritornata in Spagna dopo oltre dieci mesi di assenza<sup>20</sup>. Il cambio di rotta spagnolo ha inevitabilmente irritato l'Algeria, che ha richiamato il proprio ambasciatore in Spagna per consultazioni. Se, da un lato, la posizione algerina sulla questione del Sahara occidentale sembra essere più isolata, è anche vero che le Nazioni Unite hanno da poco rinnovato la propria missione nell'area e continuano a invocare una riapertura dei negoziati tra il Marocco e il Fronte Polisario<sup>21</sup>.

L'altro dossier particolarmente importante per Algeri al momento è quello della vicina Libia, dove il fallimento del processo istituzionale che avrebbe dovuto portare alle elezioni ha dato origine a una nuova fase di frammentazione politico-istituzionale interna, con la nomina di un governo parallelo nell'est guidato da Fathi Bashaga contrapposto al governo di unità nazionale facente capo ad Abdul Hamid Dbeibah, sostenuto dalle Nazioni Unite. Algeri ha reiterato il proprio supporto a quest'ultimo esecutivo dopo un incontro ufficiale tra Dbeibah e Tebboune, ricevendo però le critiche della Camera dei Rappresentanti di Tobruk, che ha accusato l'Algeria di violare la sovranità libica e interferire con i suoi affari interni<sup>22</sup>. Questo sviluppo potrebbe rendere più complicati i possibili tentativi di mediazione da parte di Algeri qualora la situazione in Libia dovesse precipitare.

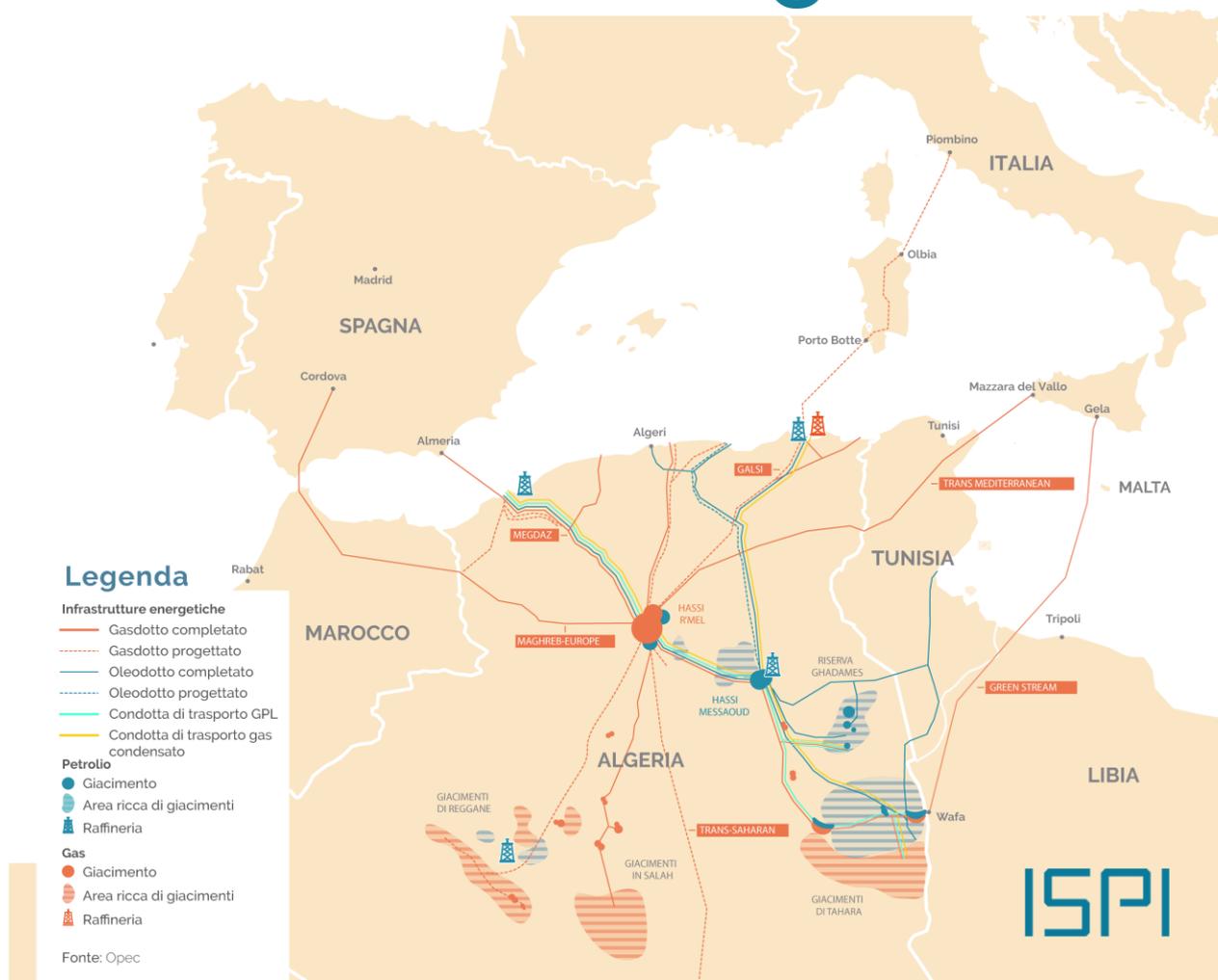
---

<sup>20</sup> “Spain PM in Morocco to mend ties after Western Sahara shift”, *Al Jazeera*, 7 aprile 2022.

<sup>21</sup> “UN renews peacekeeping mission in Western Sahara, calls for talks”, *Al Jazeera*, 29 ottobre 2021.

<sup>22</sup> “Libyan parliament accuses Algeria of ‘interference’”, *The Libya Update*, 30 aprile 2022.

# Giacimenti, gasdotti, e oleodotti dell'Algeria



## ARABIA SAUDITA

Per l'Arabia Saudita, la crisi internazionale seguita all'invasione russa dell'Ucraina offre opportunità e rischi. Sul fronte economico, la risalita del prezzo del petrolio sostiene la diversificazione post-idrocarburi del regno, fra nuovi progetti urbanistici e industria nazionale della difesa. Il piano diplomatico è invece denso di rischi: nessun ridimensionamento, finora, delle alleanze “multipolari”, anche a costo di logorare quelle tradizionali. Nonostante l'aggressione all'Ucraina, Riyadh non ha infatti chiuso la porta alla Russia, mentre si rafforza – anche sul piano militare – la partnership con la Cina. Invece, i rapporti con gli Stati Uniti sono assai tesi, innanzitutto sull'aumento della produzione petrolifera, ma anche su quell'ipotetico patto di difesa che l'Arabia Saudita persegue (come già nel 2015) per compensare il ritorno, possibile, dell'accordo sul nucleare con l'Iran. Tuttavia, gli incontri ad alto livello fra statunitensi e sauditi sono in crescita, segno che una conversazione sul rilancio della cooperazione bilaterale potrebbe già essere in corso. Intanto, Riyadh prosegue la de-escalation regionale (con Turchia, Libano, Yemen) e torna a puntellare le finanze dell'Egitto. Sul piano interno, Mohammed bin Salman (MbS) prova a riscrivere il mito fondativo dello stato saudita, mediante l'istituzione di una nuova festa nazionale. Depotenziandone il carattere religioso, dunque *wahhabita*.

### Quadro interno

Il ritorno del prezzo del petrolio sopra i 100 dollari al barile è sicuramente un'ottima notizia per l'Arabia Saudita. Infatti, Riyadh necessita di una rendita alta e costante – specialmente in un contesto di crisi e incertezza internazionale – per sostenere il percorso di diversificazione economica post-idrocarburi, sintetizzato nella “Vision 2030”. Una congiuntura segnata da “inflazione-guerra-approvigionamento energetico” che permette a Riyadh, ancor di più, di poter incidere nelle scelte energetiche ed economiche globali facendo leva, proprio, sul barile di greggio. In questo contesto, brillano i conti di Saudi Aramco. I profitti della compagnia petrolifera statale sono aumentati dell'82% nel primo trimestre 2022, rispetto allo stesso periodo 2021: l'utile netto è passato da 21 miliardi di dollari a 39 miliardi. Superando la società americana Apple, Saudi Aramco è appena diventata l'azienda a maggiore capitalizzazione nel mondo<sup>1</sup>. Il regno ha poi trasferito il 4% delle quote di Saudi Aramco (ovvero 80 miliardi di dollari) al Fondo d'investimento pubblico saudita (Pif) per potenziare gli asset del fondo sovrano. Inoltre, Saudi Aramco ha firmato 50 accordi preliminari con compagnie locali e internazionali per reindirizzare la spesa sull'economia locale, soprattutto nel settore manifatturiero. L'energia è protagonista anche dei progetti economici che intersecano politica interna ed estera, diventando un vettore di cooperazione tra vicini regionali. Per esempio, Arabia Saudita e Kuwait hanno firmato (21 marzo) un accordo per lo sviluppo del giacimento di gas off-shore di Dorra. La produzione sarà divisa fra i due paesi e consentirà di soddisfare la crescente domanda interna di gas di entrambi. Nell'ambito del Saudi-Iraqi Forum, Arabia Saudita e Iraq hanno siglato un accordo per la connessione delle reti elettriche (25 gennaio);

---

<sup>1</sup> “Petrolio, il boom dei prezzi fa volare i profitti di Saudi Aramco: +82% a 39,5 miliardi di dollari”, *la Repubblica*, 15 maggio 2022.

un'intesa che permetterà a Baghdad di mitigare i cronici blackout energetici estivi, spesso fonti di protesta sociale (in particolare nel sud).

La trasformazione economico-sociale delineata da "Vision 2030" necessita di investimenti stranieri e capitale umano. Per esempio, il ministero degli Investimenti saudita e Amazon hanno firmato un accordo preliminare per lo sviluppo dell'e-commerce nel regno. In più, i professionisti altamente specializzati (settore legale, medico, scientifico, culturale, sport, tecnico) potranno, anche nel regno, ottenere la cittadinanza saudita, analogamente ai recenti provvedimenti introdotti negli Emirati Arabi Uniti (Eau). La diversificazione *post-oil* è anche caratterizzata da progetti urbani innovativi, fortemente spendibili sul piano mediatico e turistico. La novità è il lancio di Trojena, progetto per il turismo di montagna nel cuore di Neom, la città del futuro saudita ancora in costruzione nel nord-ovest del regno. Trojena, il cui completamento è previsto nel 2026, offrirà *resort* e sport di montagna in un'ottica di ecoturismo<sup>2</sup>.

Lo sviluppo dell'industria nazionale della difesa è, al contempo, uno strumento di diversificazione economica nonché delle alleanze internazionali. E le fiere del settore, sempre di più e in competizione fra capitali del Golfo, ne sono la vetrina, tra business, *networking* e prestigio nazionale<sup>3</sup>. Il 6-9 marzo 2022 si è svolta, a Riyadh, la prima edizione del *World Defense Show*: un appuntamento biennale, annunciato nel 2020 dalla *Saudi Arabia's General Authority for Military Industries* (Gami). La fiera ha ospitato 600 espositori da 42 paesi, a testimonianza della rete di relazioni, anche in tema di *defense procurement*, intrecciata dai sauditi. Durante il *World Defense Show*, i sauditi hanno annunciato contratti con compagnie francesi, sudcoreane e cinesi. Secondo l'agenzia di stampa nazionale saudita, il 46% dei fondi nazionali destinati ai contratti di difesa sono andati, però, a compagnie saudite<sup>4</sup>. D'altronde, tra gli altri, l'ambiziosissimo e improbabile obiettivo di "Vision 2030" è localizzare in territorio saudita il 50% della spesa di difesa. Tra i nuovi traguardi da raggiungere: il primo drone da produrre interamente in Arabia Saudita.

La transizione *post-oil* è parte di un processo più ampio di ridefinizione del rapporto fra stato e società, nonché della stessa identità nazionale saudita. Un processo funzionale, inoltre, al consolidamento della leadership di Mohammed bin Salman. In tale contesto, l'introduzione di una nuova festività nazionale dà il senso della direzione culturale che il principe ereditario ha da tempo intrapreso: la graduale *de-wahhabizzazione* dello spazio politico-identitario saudita. Nel gennaio 2022 Riyadh ha infatti istituito, via decreto reale, "il Giorno della Fondazione", per festeggiare ogni 22 febbraio la nascita del primo regno saudita. La data scelta, tuttavia, non rimanda al 1744, il celebre anno del patto religioso-politico fra Mohammad Ibn Saud (il capostipite della dinastia saudita) e Mohammad Ibn 'Abd Al-Wahhab (il teologo del *wahhabismo*, l'interpretazione più rigida e conservatrice dell'Islam sunnita ancora oggi professata in Arabia Saudita). La nuova festività si riferisce al 1727, l'anno in cui Ibn Saud assunse il potere e fondò il primo stato saudita nella città di Diriyya<sup>5</sup>. Da un punto di vista comunicativo-culturale, il messaggio implicito è potente: lo stato

---

<sup>2</sup> D. Dadlani, [NEOM launches TROJENA, mountain tourism project, slated for 2026 completion](#), *Construction Week Online*, 4 marzo 2022.

<sup>3</sup> E. Ardemagni, *Monarchie del Golfo: l'industria della difesa tra show e investimenti*, ISPI Commentary, ISPI, 29 aprile 2019.

<sup>4</sup> "World Defense Show Concludes its Activities, Recording Deals and Contracts Worth SR 29.7 Billion in Its 1st Edition", *Saudi News Agency*, 9 marzo 2022.

<sup>5</sup> Per approfondire, C. Pellegrino, *L'Arabia Saudita divorzia dal wahhabismo*, Fondazione Oasis, 17 febbraio 2022.

dell'Arabia Saudita preesisteva all'incontro con il *wahhabismo*, pertanto la dinastia reale è il vero collante dello stato, non l'élite religiosa. Una ridefinizione politicamente utile del mito fondativo, anche nel rapporto interconfessionale (sunniti e sciiti) e tra diverse fedi religiose. Non a caso, la nuova festività è accompagnata da un logo, privo di riferimenti religiosi, con lo slogan unitario "Il giorno in cui cominciammo". In una recente intervista, Mohammed bin Salman ha dichiarato che "Tbn 'Abd al-Wahhab non è l'Arabia Saudita. L'Arabia Saudita ha sunnismo e sciismo", che a loro volta sono divisi in differenti scuole e "oggi, nessuno può forzare una di queste scuole per farne il solo modo di vedere la religione in Arabia Saudita"<sup>6</sup>. In tema di diritti umani, dopo il rilascio del noto attivista e blogger Raif Badawi (11 marzo), 81 persone sono state giustiziate nel regno il 13 marzo (73 cittadini sauditi, sette yemeniti e un siriano). Nell'intero anno 2021 le esecuzioni erano state 69.

## Quadro esterno

Dopo l'attacco di Vladimir Putin all'Ucraina, l'Arabia Saudita ha tardato il più possibile nel prendere una posizione ufficiale, come peraltro il resto del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg). Da allora, il regno saudita cerca di rimanere equidistante e, soprattutto, di non prendere le distanze da Mosca. Il 3 marzo 2022, il principe ereditario e ministro della Difesa Mohammed bin Salman Al Saud ha intrattenuto i primi colloqui telefonici con Putin e con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. Nei comunicati stampa Mohammed bin Salman si è dichiarato "pronto a sforzi di mediazione con tutte le parti", senza utilizzare termini come "attacco", "aggressione" o "invasione"<sup>7</sup>. Tuttavia, all'Assemblea Generale dell'Onu del 2 marzo, anche l'Arabia Saudita (come gli altri paesi del Ccg) ha votato a favore di una risoluzione non-vincolante ma molto simbolica. Il testo, seppur più sfumato di quello precedentemente approvato in Consiglio di Sicurezza, "deplora nel modo più forte l'aggressione della Russia contro l'Ucraina" chiedendo il cessate-il-fuoco immediato nonché il ritiro completo e incondizionato di tutte le forze militari. Da una prospettiva geopolitica, c'è un dato significativo. Dall'inizio della crisi internazionale, il principe ereditario ha intrattenuto due telefonate con Putin (3 marzo e 16 aprile) e una con il presidente cinese Xi Jinping (15 aprile) per rafforzare la partnership strategica con Pechino: non vi è stato alcun colloquio al più alto livello con gli Stati Uniti (solo una telefonata fra ministri degli Esteri il 29 marzo). Tuttavia, dopo una fase di gelo, ci sono ora segnali di rinnovato dialogo fra Washington e Riyadh, come testimoniato dagli incontri ad alto livello, avvenuti fra aprile e maggio: il viaggio non annunciato del capo della CIA William Burns nel regno saudita (petrolio e Cina fra gli argomenti), nonché la visita di Khalid bin Salman al-Saud, vice ministro della difesa e fratello minore del principe ereditario, a Washington, in occasione della riunione della *Joint Strategic Planning Committee* fra i due paesi.

La postura politica dell'Arabia Saudita nella crisi internazionale seguita all'invasione russa dell'Ucraina è fortemente condizionata da due variabili: la differenziazione delle alleanze internazionali, perseguita dai sauditi nel quadro della diversificazione economica *post-oil*, nonché il peggioramento delle relazioni politiche con gli Stati Uniti, accentuatosi con la presidenza Biden. Economia e sicurezza orientano le scelte strategiche dei sauditi. Riyadh sta infatti consolidando la differenziazione delle alleanze internazionali (Cina, India, in misura minore Russia) per sostenere

---

<sup>6</sup> G. Wood, "Inside the Palace with Mohammed bin Salman", *The Atlantic*, 3 marzo 2022.

<sup>7</sup> "HRH Crown Prince Receives Phone Call from Russian President", *Saudi Press Agency*, 3 marzo 2022.

le politiche di diversificazione economica post-idrocarburi. I sauditi si muovono ormai con agio nel sistema internazionale multipolare, privilegiando l'interesse nazionale alle alleanze storiche. Inoltre, da un decennio, gli Stati Uniti non vengono più percepiti dal regno come gli affidabili fornitori esterni della sicurezza del Golfo. Infatti, la gestione delle rivolte arabe (2011), l'accordo sul nucleare con l'Iran (2015, oggi in fase di rinegoziazione), le critiche all'intervento militare in Yemen (dal 2015) e alla condizione dei diritti umani (vedi l'uccisione del giornalista saudita Jamal Khashoggi), l'inazione dopo l'attacco di matrice iraniana contro Saudi Aramco (2019) e la riduzione della presenza anti-missilistica americana nel regno hanno eroso il capitale di fiducia che l'Arabia Saudita nutriva verso la Casa Bianca, a prescindere dall'inquilino. Anche per questo, i ripetuti appelli di Biden ad Arabia Saudita ed Eau per l'aumento della produzione petrolifera sono fin qui caduti nel vuoto: Riyadh e Abu Dhabi hanno ribadito il rispetto delle quote negoziate in seno all'Opec Plus, quindi con la Russia. Due fatti potrebbero ora mitigare le tensioni Riyadh-Washington, mentre gli statunitensi ribadiscono verbalmente il loro impegno nella difesa delle monarchie del Golfo. Primo, la Casa Bianca ha annunciato la nomina del diplomatico di carriera Michael Ratney come nuovo ambasciatore in Arabia Saudita, colmando così una *vacatio* durata oltre un anno. Secondo, la creazione della nuova task force navale Combined Maritime Forces-153<sup>8</sup> (Mar Rosso, Bab el-Mandeb, Golfo of Aden), a guida Usa, potrebbe contribuire a migliorare le relazioni diplomatiche fra Arabia Saudita e Stati Uniti, contrastando il contrabbando di armi (anche per gli houthi in Yemen), facendo così leva sulla sicurezza marittima. Variabile che incide su commercio ed energia, ovvero un obiettivo strategico condiviso<sup>9</sup>.

Sul piano regionale, l'Arabia Saudita prosegue nella politica di de-escalation avviata nel 2021. Dopo la riconciliazione con il Qatar (gennaio 2021, Accordi di Al-Ula) e il riavvicinamento con la Turchia, i sauditi si preparano al possibile ritorno dell'accordo sul nucleare con l'Iran (Joint Comprehensive Plan of Action, Jcpoa), da cui gli Stati Uniti di Trump si ritirarono unilateralmente nel 2018. Anche stavolta, la preoccupazione principale dei sauditi è che il rilancio del Jcpoa, riportando Teheran sul mercato petrolifero internazionale, offra alla Repubblica Islamica più fondi per finanziare il suo programma missilistico nonché la costellazione regionale di gruppi armati a essa legati (Libano, Iraq, Siria, Yemen). Infatti, missili, droni e milizie rimangono, anche stavolta, al di fuori della possibile intesa. In una recente intervista, Mohammed bin Salman ha dichiarato che Riyadh non vuole un "accordo debole" con l'Iran anche se, ha poi aggiunto MbS, Arabia Saudita e Iran dovrebbero "coesistere"<sup>10</sup>. A proposito di de-escalation, Arabia Saudita e Iran hanno confermato, a fine marzo, un quinto round di colloqui diretti in Iraq: Riyadh e Teheran hanno interrotto le relazioni diplomatiche nel 2016. Ma c'è un segnale: tre diplomatici iraniani hanno fatto ritorno a Jedda, per riaprire l'ufficio di rappresentanza dell'Iran presso l'Organizzazione per la Cooperazione islamica, basata nel regno saudita.

Tuttavia, a differenza del 2015 – quando il Jcpoa fu introdotto – l'Arabia Saudita ha fatto passi avanti nella difesa strategica. I sauditi stanno sviluppando il proprio programma missilistico

---

<sup>8</sup> E. Ardemagni, *The CMF-153: Rebuilding US-GCC confidence through maritime security*, Middle East Institute, 11 maggio 2022.

<sup>9</sup> Per approfondire, si rimanda alla sezione "Yemen" di questo Focus. Sulle prospettive della partnership fra Stati Uniti e monarchie del Golfo, E. Ardemagni, *After Ukraine, should the US relaunch its security partnership with the Gulf?*, ISPI Analysis, ISPI, 6 aprile 2022.

<sup>10</sup> G. Wood (2022), cit.

(puntando anche sullo sviluppo di capacità manifatturiere nazionali, con probabile assistenza della Cina<sup>11</sup>) e, di fronte agli attacchi frequenti degli houthi filo-Iran dallo Yemen, hanno “allenato”, migliorandola, la difesa anti-missilistica. Poi c'è il fattore alleanze. Anche se Riyadh non ha formalizzato relazioni diplomatiche con Israele, i sauditi coltivano rapporti informali con gli israeliani: di più, essi condividono la visione strategica degli Accordi di Abramo siglati nel 2020 da Israele con gli Eau e il Bahrein. Non va dimenticato che Israele è il paese di Iron Dome, il potente sistema di difesa anti-missili. Non è un caso che la telefonata fra il ministro degli Esteri saudita, il principe Faisal bin Farhan al-Saud e il segretario di stato americano Antony Blinken sia avvenuta il 29 marzo, ovvero il giorno dopo il *Summit del Negev* fra Stati Uniti, Israele, Eau, Bahrein, Egitto e Marocco. Seppur non fisicamente presenti, i sauditi sono parte della nascente architettura di sicurezza regionale; stavolta a “trazione endogena”, dopo decenni di “traino esogeno” degli Usa.

Per l'Arabia Saudita, Libano e Turchia sono tasselli, diversi ma ugualmente significativi, della politica di de-escalation mediorientale<sup>12</sup>. In Libano, prima delle elezioni parlamentari, i sauditi hanno deciso di re-inviare il loro ambasciatore, ritirato nel 2021 dopo una polemica sull'intervento militare in Yemen: anche gli ambasciatori di Kuwait e Yemen hanno fatto ritorno a Beirut (non ancora quelli di Eau e Bahrein). Arabia Saudita e Francia hanno poi annunciato la creazione di un fondo comune da 30 milioni di dollari per progetti umanitari in Libano, focalizzati su sicurezza alimentare e sanitaria. Il 28-29 aprile, il viaggio del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan in Arabia Saudita, con tappe a Jedda e Mecca, ha segnato un importante passo in avanti nei rapporti bilaterali dopo il “caso Khashoggi” (2018). Non a caso, per “preparare la visita”, il tribunale di Istanbul aveva bloccato, all'inizio di aprile, il processo in contumacia per i ventisei cittadini sauditi sospettati di coinvolgimento nell'uccisione nonché sparizione del corpo del giornalista Khashoggi, chiedendo il trasferimento del procedimento in Arabia Saudita. Erdoğan ha incontrato re Salman e suo figlio, il principe ereditario Mohammed bin Salman: se l'obiettivo primario del riavvicinamento è, per i turchi, l'economia, i sauditi hanno apprezzato il riferimento di Ankara alla sicurezza del Golfo. In precedenza, il presidente francese Emmanuel Macron e il premier britannico Boris Johnson erano stati i primi leader a rompere l'isolamento occidentale verso l'Arabia Saudita, compiendo viaggi di stato a Riyadh, rispettivamente, nel dicembre 2021 e marzo 2022. In un contesto regionale reso più instabile da inflazione e approvvigionamento di materie prime, anche alimentari, l'Arabia Saudita torna a sostenere massicciamente le finanze dell'Egitto. D'altronde, gli egiziani dipendono dall'import di grano russo e ucraino e temono nuove “proteste del pane”, strategicamente invise anche alle leadership del Golfo. Il regno ha depositato 5 miliardi di dollari presso la Banca centrale del Cairo; il Public Investment Fund (Pif) saudita ha inoltre promesso 10 miliardi di investimenti in sanità, educazione e agricoltura. Un “ritorno al passato” (l'ultimo aiuto finanziario saudita fu del 2016) che tornerà a condizionare la politica estera dell'Egitto. Rafforzando, dunque, l'influenza dell'Arabia Saudita tra Mar Rosso e Mediterraneo.

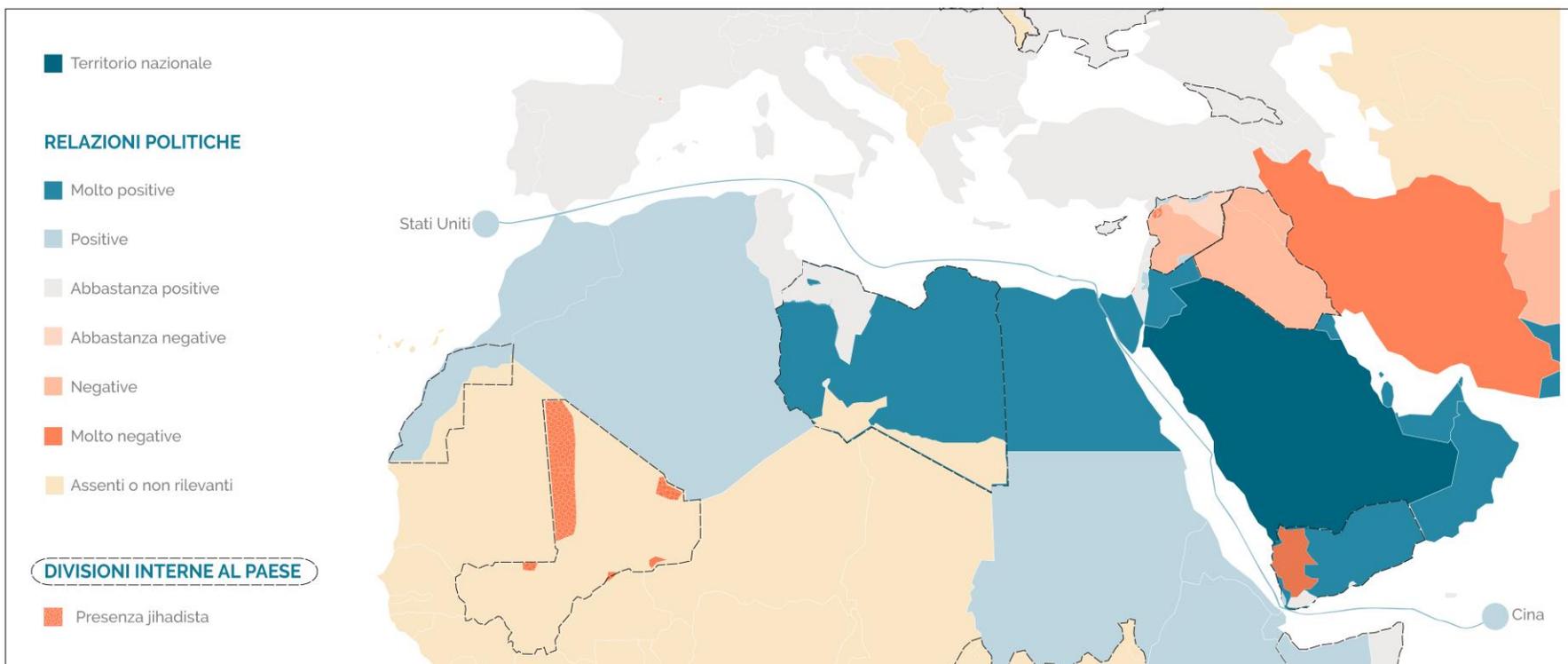
---

<sup>11</sup> M. Fitzpatrick, *Saudi Arabia's ballistic-missile programme: an overview*, International Institute for Strategic Studies, Blog Analysis, 27 agosto 2021; Z. Cohen, “CNN Exclusive: US intel and satellite images show Saudi Arabia is now building its own ballistic missiles with help of China”, CNN, 23 dicembre 2021.

<sup>12</sup> Anche in Yemen i sauditi stanno promuovendo una fase di de-escalation: sostegno alla tregua nazionale fra le parti e impulso al negoziato politico. Si rimanda alla sezione “Yemen” di questo Focus.

# La politica estera saudita

Le relazioni diplomatiche più importanti nel Mediterraneo allargato e in Europa dal punto di vista di Riyadh



FONTE: Institute for the Study of War, Center for Global Policy, media, esperti

## EGITTO

La guerra tra Russia e Ucraina, oltre ad avere un impatto significativo in Europa, rischia di travolgere la già fragile situazione economica e politica dei paesi mediorientali. L'Egitto non fa eccezione, anzi si candida a diventare uno degli stati maggiormente colpiti dalle conseguenze economiche del conflitto, con prospettive di peggioramento del quadro generale che potrebbero incidere sulla stabilità stessa del paese.

### Quadro interno

L'Egitto si appresta a chiudere l'anno fiscale a giugno del 2022 con una crescita economica del 5,3%, dato che, secondo le ultime statistiche, dovrebbe segnare una leggera flessione nella seconda parte del 2022 e per tutto il 2023, attestandosi al 5,2%, per abbassarsi ulteriormente al 5,0% nel 2023-24<sup>1</sup>: le cause dirette di questa decrescita sono da ricondursi al conflitto in corso in Ucraina che sta mettendo sotto pressione la già fragile economia egiziana in faticosa ripresa nella fase post-pandemica.

Le stesse previsioni governative, sebbene fossero sembrate fin da principio più rosee della realtà, sono state recentemente ridimensionate: il ministero della Pianificazione a novembre 2021 aveva dichiarato che la crescita economica egiziana avrebbe raggiunto il 5,6% nel 2022<sup>2</sup>, sostenuto dal ministero delle Finanze che a gennaio 2022 fissava l'obiettivo al 5,7% per il 2022-23. Successivamente alla crisi ucraina, il ministero della Pianificazione è stato costretto ad abbassare l'obiettivo di crescita del Pil reale per il 2022-23 al 5,5%, evidenziando l'effetto inatteso e dirompente della guerra ucraina sull'economia egiziana.

Le conseguenze economiche del conflitto stanno già colpendo il paese in tre settori cruciali: energia, sicurezza alimentare e turismo. L'impennata dei prezzi del petrolio ha avuto un riflesso immediato sui costi delle importazioni e dei combustibili sovvenzionati dal governo. L'Egitto, che storicamente è stato un importatore netto di petrolio e gas, grazie alle riserve naturali di gas scoperte nei giacimenti di Zohr e Nour e all'attivazione degli impianti di liquefazione di Idku e Damietta, è riuscito negli ultimi anni a pareggiare le importazioni. In ragione di tale successo il Cairo dovrebbe riuscire a mitigare l'impatto degli alti prezzi del petrolio che dovrebbe essere inferiore rispetto ad altri paesi dell'area.

Tuttavia, se nel settore energetico l'Egitto potrebbe riuscire a far fronte alla crisi in corso, è l'aumento generale delle materie prime a preoccupare il governo, poiché andrebbe a esacerbare la minaccia dell'insicurezza alimentare in un contesto di forte dipendenza del paese dal grano russo e ucraino. Russia e Ucraina rappresentano i primi due fornitori di grano per il Cairo, rispettivamente il 62% e il 23%: queste percentuali rendono l'Egitto, con una popolazione di 105 milioni e un tasso di crescita annuo del 1,9%, il più grande importatore mondiale di tale prodotto<sup>3</sup>. L'attuale interruzione delle catene di produzione ed esportazione del grano ucraino, nonché il grave impatto delle sanzioni imposte alle attività economiche e commerciali russe, hanno prodotto un aumento

---

<sup>1</sup> P. Werr, "Egyptian economy seen growing 5.3% in year to June, 5.2% in 2022/23", *Reuters*, 21 aprile 2022.

<sup>2</sup> Al Masry Al-Youm, "Egypt's economy is expected to grow by 5.6% in 2022", 23 novembre 2021.

<sup>3</sup> "Wheat in Egypt", OEC.

vertiginoso dei prezzi dei cereali a livello globale, causando inevitabilmente gravi contraccolpi in Egitto. Il 4 aprile 2022 il governo ha annunciato che le sue riserve strategiche di grano basteranno per meno di tre mesi, nonostante la stagione del raccolto locale, che fornisce poco meno del 50% delle esigenze del paese, sia appena cominciata.

L'aumento dei prezzi del grano, come conseguenza dell'invasione russa dell'Ucraina avrebbe, inoltre, un impatto drammatico sui programmi di sussidi statali per i beni di prima necessità che attualmente coinvolge 70 milioni di persone, ovvero i due terzi della popolazione: un eventuale taglio ai sussidi sarebbe di certo un test fondamentale per la stabilità in un paese in cui più della metà della popolazione vive in una condizione di forte disagio economico. Il paese, infatti, ha una lunga storia di disordini sociali legati al cibo, dalle "rivolte del pane" del 1977 alla crisi alimentare globale del 2007-08 che si può annoverare tra le cause che portarono al collasso del regime del presidente Hosni Mubarak nel 2011. Il rischio di un ritorno di proteste sociali è, dunque, concreto e possibile. Davanti a questo scenario il governo egiziano ha provato a correre ai ripari durante il mese di Ramadan (aprile 2022) distribuendo prodotti alimentari di base (carne, riso, pasta e olio) a prezzi ridotti grazie al supporto dell'esercito e della polizia. Il recente annuncio del governo di voler aumentare le superfici coltivate a grano (attualmente 3,6 milioni di acri) di 1 milione di acri nel 2023 e di 2 milioni nel 2024<sup>4</sup>, potrebbe rappresentare una possibile soluzione a medio termine per ridurre la dipendenza dell'Egitto dai mercati globali: tale strategia, tuttavia, non allevierebbe la vulnerabilità di gran parte della popolazione derivante da un diretto peggioramento delle condizioni economiche del paese.

Sempre per mitigare gli effetti della crisi ucraina, le autorità governative hanno approvato diverse misure fiscali e avviato contrattazioni con diversi partner internazionali al fine di risollevarne la condizione attuale del paese. Per attirare investimenti stranieri, la Banca centrale ha cercato di contenere la pressione sulla sterlina egiziana svalutandola di quasi il 15% rispetto al dollaro americano, generando però un'ulteriore spinta inflazionistica<sup>5</sup>. Secondo l'ultimo rapporto *World Economic Outlook* del Fondo monetario internazionale (Fmi)<sup>6</sup>, pubblicato ad aprile 2022, l'inflazione egiziana dovrebbe raggiungere il 7,5% a fine 2022 accelerando all'11% nel 2023. Gli analisti prevedono che l'inflazione per l'anno 2022 continuerà a crescere nei prossimi mesi. Le stime vanno dal 13% al 15%, prima di stabilizzarsi entro la fine dell'estate. Ancora una volta, per far fronte alle ripercussioni dell'attuale crisi, l'Egitto è ricorso all'aiuto del Fmi<sup>7</sup> che potrebbe, questa volta, richiedere la presenza di un cofinanziamento proveniente da altre fonti. Il paese ha già ricevuto tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 2022 circa 22 miliardi di dollari da Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti sotto forma di depositi e investimenti della Banca centrale<sup>8</sup>. Per rassicurare il Fmi, il Cairo ha promesso ulteriori interventi da parte dei paesi del Golfo nei prossimi mesi.

Già nel 2016 l'Egitto ha attraversato un periodo di grave crisi economica che ha costretto il paese a concludere un accordo con il Fmi per un prestito di 12 miliardi di dollari, ottenendo anche in quel caso ulteriori finanziamenti dal Golfo. Sebbene queste decisioni siano state prese con l'intento

---

<sup>4</sup> M. Hanafi, "Egypt may plant 2 million acres of wheat to compensate for Ukraine war", *Al-Monitor*, 3 marzo 2022.

<sup>5</sup> K. Dawoud, "A sharp rise in inflation forces Egyptians to cut expenses", *Middle East Institute*, 25 aprile 2022.

<sup>6</sup> "War Sets Back the Global Recovery", *World Economic Outlook*, aprile 2022.

<sup>7</sup> M.F. Mabrouk, *Getting complicated in a hurry: The implications for Egypt of Russia's invasion of Ukraine*, Middle East Institute, 4 marzo 2022.

<sup>8</sup> "UAE investments boost Egyptian economy", *Al-Monitor*, 25 aprile 2022.

di rafforzare l'economia, ciò che emerge è che a pagare il conto più pesante delle misure di austerità e ridimensionamento delle politiche sociali siano sempre le classi sociali più deboli della società egiziana, che rappresentano, come detto sopra, la maggioranza della popolazione. Il ripetersi di questo scenario solleva diversi dubbi sulla sostenibilità dell'economia egiziana nel lungo periodo, le cui crisi periodiche potrebbero non dipendere soltanto da fattori contingenti, quali le conseguenze della guerra in atto.

Infine, la riduzione dei flussi turistici da Russia e Ucraina rischia di incidere ulteriormente su una delle principali fonti di reddito dell'Egitto. L'industria del turismo aveva appena iniziato a riprendersi dalle restrizioni ai viaggi imposte per mitigare gli effetti della pandemia. Adesso sembra in arrivo un altro duro colpo che potrebbe accrescere le vulnerabilità esterne dell'Egitto, come affermato da Fitch Ratings<sup>9</sup> ad aprile 2022.

L'Egitto può mitigare alcuni di questi impatti con azioni a breve e medio termine, come descritto sopra, ma shock globali come la guerra russo-ucraina ricordano al governo del Cairo la necessità di ricorrere a riforme e soluzioni di lungo termine.

### **Quadro esterno**

A livello internazionale, l'Egitto fatica a riequilibrare le sue relazioni con Washington e Mosca, in un contesto più ampio di rinnovati legami con le potenze regionali (in particolare con i paesi del Golfo e la Turchia) e di attivismo diplomatico nella principale crisi regionale, come nel caso della Libia.

La crisi in Ucraina, oltre alle evidenti conseguenze economiche, ha già iniziato a sollevare diverse preoccupazioni nella politica estera della leadership egiziana. Negli ultimi anni, il governo del Cairo ha sviluppato stretti legami con Mosca, che comprendono la vendita di armi<sup>10</sup>, la cooperazione nel settore nucleare relativamente al progetto di costruzione di una centrale a Dabaa, nel nord-ovest del paese<sup>11</sup>, e crescenti legami economici e commerciali<sup>12</sup>. Il Cairo e Mosca puntavano al 2022 per rilanciare la cooperazione su questi molteplici fronti. L'Egitto ha anche trovato punti di convergenza strategica tra le sue aspirazioni geopolitiche regionali in Siria e Libia e gli interessi politici del governo russo. Il Cairo, infatti, ha silenziosamente appoggiato l'intervento militare russo in Siria e avallato il suo obiettivo politico: permettere che il governo del presidente siriano Bashar al-Assad rimanesse al potere. Sia l'Egitto sia la Russia hanno sostenuto e continuano a sponsorizzare il generale Khalifa Haftar e i suoi alleati in Libia, aiutandoli militarmente e finanziariamente.

Tuttavia, i crescenti legami tra il paese nordafricano e la Russia e la loro convergenza politica nelle zone di conflitto del Medio Oriente non hanno minato il partenariato strategico del paese con gli Stati Uniti e l'Unione europea. Fino allo scoppio della guerra in Ucraina.

La crisi in corso, infatti, ha costretto il governo egiziano a riorientare le proprie manovre diplomatiche destreggiandosi pericolosamente tra Russia e Occidente. Poche ore dopo il voto in seno all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, svoltosi il 2 marzo 2022 per la condanna

---

<sup>9</sup> “War in Ukraine Heightens Egypt’s External Vulnerabilities”, *Fitch Ratings*, 15 marzo 2022.

<sup>10</sup> Congressional Research Service, *Russian Arms Sales and Defense Industry*, 14 ottobre 2021.

<sup>11</sup> “Egyptian-Russian officials inspect El Dabaa plant site”, *World Nuclear News*, 19 luglio 2021.

<sup>12</sup> “Egypt’s exports to Russia reach \$489M during 2021”, *Egypt Today*, 8 febbraio 2022.

dell'invasione russa dell'Ucraina<sup>13</sup>, il governo egiziano ha rilasciato una dichiarazione sottolineando la necessità di affrontare le legittime preoccupazioni per la sicurezza nazionale della Russia in relazione all'Ucraina e criticando le sanzioni americane ed europee, interpretate dal Cairo come illegittime dal punto di vista del diritto internazionale<sup>14</sup>. Allo stesso modo, il presidente egiziano Abdel al-Fattah al-Sisi ha più volte rassicurato il presidente russo Vladimir Putin sull'intenzione del paese di voler mantenere le relazioni economiche e diplomatiche bilaterali già avviata nei vari settori di reciproco interesse, rilanciandole il prima possibile. In questo quadro l'Egitto dovrà considerare la rilevanza degli storici rapporti con gli Stati Uniti, confermata dalla ripresa del "Dialogo strategico Stati Uniti-Egitto" avvenuto a Washington l'8 e il 9 novembre 2021<sup>15</sup> finalizzato a rafforzare la collaborazione in diversi ambiti strategici tra i due paesi, e soprattutto gli aiuti militari che gli Stati Uniti erogano ogni anno all'Egitto e che ammontano complessivamente a circa 1,3 miliardi di dollari. Proprio rispetto alle sue relazioni con Mosca, nel 2021 il Cairo è stato sottoposto a pressioni da parte statunitense che ha espresso disagio sulla natura della cooperazione militare tra il Cairo e Mosca, sollevando preoccupazioni sul potenziale approvvigionamento egiziano di aerei da combattimento Su-35 dalla Russia<sup>16</sup>.

Tutto ciò in un quadro regionale che sembra dirigersi verso una più accentuata riconfigurazione delle alleanze e degli equilibri di potere secondo il *rapprochement* generale che sta avvenendo tra i principali attori dell'area. Dopo anni di tensioni Turchia e Arabia Saudita hanno riavviato il dialogo diplomatico a seguito della visita del presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan a Jeddah avvenuta il 28 aprile 2022. Nell'ultimo anno, la Turchia ha cercato di ricucire le sue relazioni con le monarchie del Golfo nel quadro di una più ampia ricalibratura della sua politica estera regionale finalizzata principalmente a rompere l'isolamento diplomatico subito da Ankara negli ultimi anni e per sostenere una situazione economica in grave crisi. Tale riavvicinamento rappresenta un passo significativo nella normalizzazione delle relazioni diplomatiche della Turchia con i suoi vicini nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, come confermato dalla ripresa dei rapporti diplomatici tra Ankara anche con gli Emirati e il governo di Tel Aviv. In questo quadro sembra che la recente apertura del dialogo tra l'Egitto e la Turchia, nonostante gli incontri avvenuti tra le autorità dei due paesi dal maggio 2021, sia ancora irta di ostacoli. L'Egitto appare particolarmente preoccupato dal peso diplomatico e politico che la Turchia sembra acquisire con le ultime mosse nella regione, soprattutto in relazione ad aree strategiche fondamentali per il Cairo, quali la Libia. Il crescente ruolo regionale della Turchia arriva in un momento in cui i tentativi di riavvicinamento tra il Cairo e Ankara hanno raggiunto un vicolo cieco a causa della continua espansione di quest'ultima nella zona di influenza nell'est della Libia, fondamentale per l'Egitto che considera tale frontiera come una "linea rossa" non valicabile<sup>17</sup>.

Il contesto internazionale e regionale appena delineato dimostra il difficile equilibrio nel quale si muove adesso l'Egitto: se il confronto tra Russia e Occidente dovesse protrarsi, il governo egiziano vedrebbe probabilmente diminuire la sua capacità di manovra tra le due parti, con la necessità di

---

<sup>13</sup> E. Salah, "Egypt, UAE, Saudi Arabia abandon neutrality in UN vote, condemn Russian invasion", *Mada Masr*, 2 marzo 2022.

<sup>14</sup> H. Hendawi, "After UN Ukraine war vote, Egypt strives to protect vital interests with Russia", *The National News*, 6 marzo 2022.

<sup>15</sup> "US, Egypt conclude first 'strategic dialogue' under Biden", *Al-Monitor*, 10 novembre 2021.

<sup>16</sup> "Egypt moves ahead with purchase of Russian arms despite US warnings", *Al-Monitor*, 3 marzo 2021.

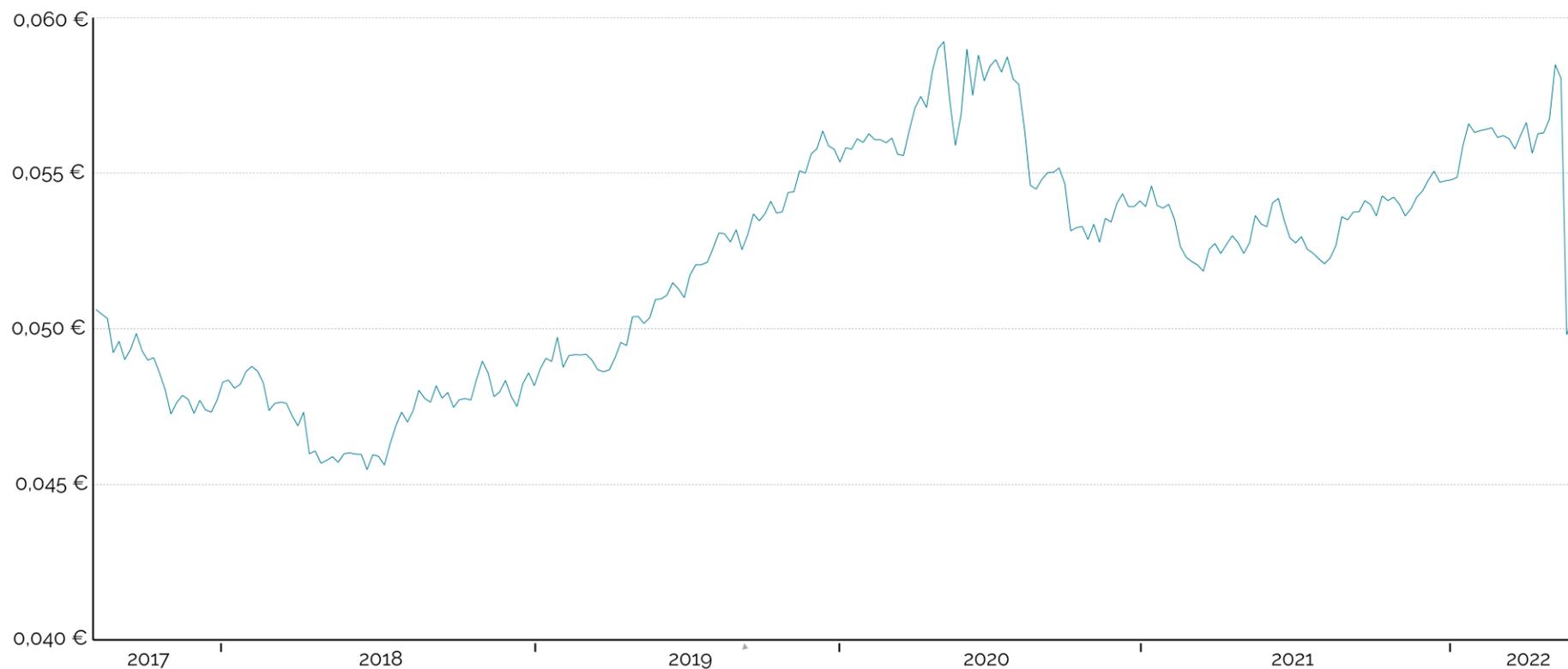
<sup>17</sup> G. Mikhail, "Egypt wary of Turkey's moves in eastern Libya", *Al-Monitor*, 28 gennaio 2022.

una scelta definita che alla fine potrebbe portare a delle rinunce. Rinunce che peserebbero non soltanto rispetto alle aspirazioni geopolitiche, ma anche nel quadro delle proiezioni strategiche regionali del Cairo.

# Il tasso di cambio tra lira egiziana ed euro

ISPI

Valore di una lira egiziana rispetto a un euro negli ultimi 5 anni



FONTE: QE Exchange

## IRAN

Mentre il negoziato sul nucleare iraniano sta affrontando una nuova fase di stallo, nonostante i progressi fatti nella definizione e risoluzione di alcuni aspetti tecnici, il governo del presidente Ebrahim Raisi deve fare i conti con il malcontento proveniente da diversi gruppi sociali e politici, i quali lo accusano di inefficienza e di non aver portato a compimento le promesse elettorali. In primo piano, c'è anche il conflitto in Ucraina. La Repubblica Islamica ha ufficialmente giustificato le operazioni militari russe soprattutto alla luce del consolidato legame strategico e militare tra Mosca e Teheran, anche se il governo in carica deve calibrare con attenzione la sua posizione per non alienare la controparte occidentale seduta al tavolo del negoziato.

### Quadro interno

Già da inizio anno, e soprattutto nel mese di aprile, si sono intensificate le proteste di diverse categorie di lavoratori che hanno manifestato in più centri urbani del paese, tra cui Yazd, Arak, Kermanshah, Sanandaj, Hamedan, Ahvaz e la stessa capitale. A guidare queste manifestazioni sono insegnanti, infermieri e personale sanitario che rivendicano unitamente stipendi più alti e adeguati al costo della vita, contratti e condizioni di lavoro più sicuri<sup>1</sup>. Gli insegnanti, che storicamente hanno caratterizzato i movimenti di protesta nel paese anche durante le presidenze riformiste, hanno chiesto anche il rilascio dei loro colleghi in carcere, arrestati nel corso delle precedenti manifestazioni. Accanto a loro i pensionati che hanno invece chiesto l'adeguamento delle loro entrate rispetto al caro-vita. Gli slogan non sono rimasti confinati in una dimensione meramente economica, di miglioramento del salario e delle condizioni di lavoro, ma hanno coinvolto anche la sfera politica, con accuse nei confronti del governo in carica per non aver rispettato le promesse fatte in fase di campagna elettorale, soprattutto in termini di riduzione della povertà<sup>2</sup>. Nel mese di marzo il governo ha quindi annunciato un aumento di circa il 57% del salario minimo mensile dei lavoratori. Questo indicatore, tuttavia, si pone in contraddizione con i suoi obiettivi, poiché provocherebbe un significativo aumento dei costi e porterebbe le aziende a ridurre il numero dei contratti oppure a optare per relazioni di lavoro informali (quindi prive di base contrattuale) come forma di compensazione per i costi aggiuntivi.

In termini macroeconomici, ci sono stati alcuni miglioramenti, come la riduzione del tasso di disoccupazione nel primo trimestre dell'anno, stimato all'8,9% (lo scorso dicembre si attestava intorno al 9,6%)<sup>3</sup>, e la lieve riduzione del tasso di inflazione dal 35,4% al 34,7%<sup>4</sup>. È tuttavia estremamente difficile monitorare con esattezza questi dati. Nonostante la riduzione dell'inflazione, la povertà rimane diffusa tra diversi gruppi sociali e si attesterebbe ancora intorno al 33% secondo quanto pubblicato da un rapporto ufficiale del ministero delle Cooperative, del Lavoro e del

---

<sup>1</sup> “Manifestazione di protesta degli insegnanti in alcune province” (in persiano), *Fars News*, 23 febbraio 2022.

<sup>2</sup> “Raduno dei pensionati in Iran: i manifestanti hanno cantato slogan contro l'oppressione” (in persiano), *BBC Persian*, 27 febbraio 2022.

<sup>3</sup> “Iran Unemployment Rate”, *Trading economics*.

<sup>4</sup> “Iran Inflation Rate”, *Trading economics*.

Welfare<sup>5</sup>. Questi dati contraddicono le enunciate politiche del governo in carica volte a combattere la povertà e gli slogan pauperistici che da anni caratterizzano la retorica politica dei vertici iraniani. Il caro-vita è senza dubbio uno dei problemi più stringenti, se si considera l'aumento del 60% dei prezzi sui generi alimentari di prima necessità come frutta, verdura, riso, carne e latticini. Diverse accuse si sono sollevate dall'arena politica verso il presidente Raisi, che aveva puntato proprio su questi temi in fase di campagna elettorale, e le scarse performance in campo economico del suo governo. Mentre Raisi continua ad accusare il suo predecessore, Hassan Rouhani, per le difficoltà economiche in cui versa il paese, i cosiddetti riformisti, ma anche alcune voci provenienti dal blocco conservatore si sono mosse contro il governo, soprattutto a causa dell'aumento dei prezzi. Il rincaro sul prezzo del cibo è dovuto sia alle difficoltà della catena di approvvigionamento globale, sia alla guerra in Ucraina<sup>6</sup>. In questo contesto, la decisione del governo di Raisi di tagliare i sussidi sui beni importati ha innescato diverse proteste nelle province sudoccidentali del paese.

Dall'8 al 18 maggio Alena Douhan, relatore speciale delle Nazioni Unite sull'impatto negativo delle misure coercitive unilaterali sui diritti umani, ha fatto visita all'Iran, per monitorare l'impatto delle sanzioni unilaterali sui diritti umani degli iraniani, ma anche sul loro accesso a medicinali e prodotti farmaceutici. Questa visita assume un significato importante, avvenendo esattamente quattro anni dopo la reintroduzione delle sanzioni statunitensi, seguite dalla nota campagna di "massima pressione" portata avanti dall'amministrazione Trump. Mentre Donald Trump e il segretario di stato Mike Pompeo rassicuravano il popolo iraniano di essere dalla loro parte (un artificio di poco valore, considerando la coincidenza di queste dichiarazioni con le pressioni politiche ed economiche imposte al paese mediorientale), obiettivo della missione della Douhan era invece quello di osservare proprio i gruppi sociali maggiormente colpiti dalle sanzioni e di esaminare come queste ultime avessero limitato gli aiuti umanitari e la fornitura di beni e servizi.

## **Relazioni esterne**

L'impasse del negoziato sul programma nucleare di Teheran rivela nuovamente le difficoltà dell'amministrazione Biden e del governo Raisi di raggiungere un compromesso. Seppur molte questioni tecniche siano state risolte e il rilancio dell'accordo sembrasse ormai prossimo, l'invasione russa dell'Ucraina ha imposto un'ulteriore battuta di arresto al processo negoziale. La nuova fase di stallo è iniziata lo scorso marzo, dopo che la Repubblica Islamica ha chiesto a Washington di rimuovere dalla lista dei gruppi terroristici internazionali le Guardie della Rivoluzione Islamica (Irgc) come prerequisito per rilanciare l'accordo sul nucleare. Il presidente Biden si è mostrato subito riluttante nell'accettare la richiesta di Teheran, soprattutto in assenza di garanzie da parte della Repubblica Islamica di non attuare ritorsioni sugli Stati Uniti per l'uccisione del generale Qassem Soleimani avvenuta nel gennaio del 2020. Diverse forze politiche interne, infatti, continuano a chiedere vendetta per l'assassinio di Soleimani. Tra questi anche il comandante delle

---

<sup>5</sup> "Un primo piano sulla soglia di povertà", *Donya-e Eqtesad*, 22 agosto 2021.

<sup>6</sup> "Iran arrests dozens protesting sudden price hike in food staples", *France24*, 13 maggio 2022.

forze navali delle Irgc, Alireza Tangsiri, che ha infatti sottolineato che si tratta di una questione dirimente cui l'Iran non rinuncerà neanche in cambio della sospensione di alcune sanzioni<sup>7</sup>.

La difficoltà di Biden di rimuovere le Irgc dalla lista dei gruppi terroristici deriva soprattutto dalle voci contrarie interne, come quella del segretario di stato Antony Blinken, che ha più volte ribadito la natura terroristica delle Guardie rivoluzionarie iraniane, oltre che dallo scontento che tale mossa provocherebbe negli alleati statunitensi della regione<sup>8</sup>. La revoca della designazione di gruppo terroristico interazionale avrebbe però un significato maggiormente simbolico, dato che le Irgc continuerebbero a essere colpite da altre sanzioni statunitensi. Mentre il governo Raisi spinge per questa modifica, alcune voci interne, come quella della figlia dell'ex presidente Ali Rafsanjani, sembrerebbero contestare questa richiesta per non essere "di interesse nazionale". Faezeh Hashemi sostiene che le attività delle Irgc si sono ormai estese a macchia d'olio nel tessuto economico e politico del paese, anche grazie alle restrizioni imposte all'Iran<sup>9</sup>. Questo aspetto rivela le diverse posizioni politiche interne alla Repubblica Islamica, un dato affatto trascurabile quando si valuta le politiche estere del paese.

In questa fase, in cui i diversi aspetti tecnici dell'accordo sembrano aver trovato una soluzione, mentre restano irrisolte le questioni politiche, alcuni esperti accademici statunitensi ed europei, ex diplomatici e funzionari del *Bulletin of the Atomic Sciences*, dell'*Arms Control Association*, dell'*Union of Concerned Scientists* e del *Ploughshares Fund* hanno esortato Biden a concludere il negoziato con l'Iran per scongiurare il raggiungimento di un ordigno atomico. La Repubblica Islamica avrebbe raggiunto la capacità tecnica per produrre in due settimane sufficiente uranio arricchito (Heu) per un ordigno atomico, capacità che era stata limitata a circa un anno dal Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) originario<sup>10</sup>.

È poi necessario considerare l'attuale guerra in Ucraina, sia per il peso specifico della Russia nel processo negoziale, sia nell'ambito delle relazioni tra Mosca e Teheran. La reazione ufficiale della Repubblica Islamica all'invasione russa dell'Ucraina è stata quella di sostegno. I canali mediatici governativi hanno riproposto la narrativa propagandistica di Mosca, parlando di "operazione speciale" intrapresa per contrastare l'azione destabilizzatrice della Nato nei suoi confini orientali. Questa posizione deve essere compresa all'interno della collaudata alleanza tra Mosca e Teheran, le quali lo scorso gennaio hanno pattuito un accordo di mutua cooperazione militare di lunga durata. Per ora l'accordo suddetto prevedrebbe cooperazione in ambito di *counter-terrorism* e scambio di personale militare, ma garantirebbe implicitamente il sostegno all'Iran della Russia all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e nel processo negoziale del Jcpoa. Allo stesso tempo, però, il governo Raisi non può permettersi di alienarsi coloro che in Occidente sono favorevoli all'accordo, né l'opinione pubblica nazionale, e pertanto ha cercato di alleggerire il sostegno a Mosca dichiarando di essere "contrario alle dominazioni straniere e favorevole

---

<sup>7</sup> "IRGC: L'Iran ha respinto una proposta di revoca delle sanzioni in cambio della mancata vendetta su Soleimani" (in persiano), *BBC Persian*, 21 aprile 2022.

<sup>8</sup> F. Fontemaggi, "Biden reluctant to remove Iran's Revolutionary Guards from terror list", *Al-Monitor*, 20 aprile 2022.

<sup>9</sup> "Faezeh hashemi: l'unico modo per riportare l'Irgc in caserma è rimanere nella lista delle sanzioni" (in persiano), *Radio Farda*.

<sup>10</sup> K. Deyoung, "Experts urge return to Iran nuclear deal as prospects dim", *The Washington Post*, 21 aprile 2022.

all'autodeterminazione dei popoli"<sup>11</sup>, una posizione che vuole sottolineare la necessità dello sforzo diplomatico per scongiurare ulteriori escalation militari e preservare l'integrità dei territori. Il protrarsi del conflitto potrebbe infatti non giovare alla causa dell'accordo sul nucleare, inserendo altre priorità nell'agenda di Stati Uniti e paesi europei coinvolti nel negoziato.

Secondo l'ex ministro degli Esteri, Mohammad Javad Zarif, la Russia potrebbe beneficiare dello stallo sul negoziato per impedire il riavvicinamento di Teheran all'Occidente, ma anche l'esportazione di petrolio iraniano nel mercato globale. La Russia, tuttavia, avrebbe solo vantaggi dal rilancio dell'accordo, sia in chiave economico-commerciale, perché potrebbe espandere il volume di interscambio con Teheran, sia in chiave di sicurezza regionale, riducendo i rischi di proliferazione nucleare e l'insorgenza di nuovi contesti di crisi in Medio Oriente. L'urgenza di concludere il negoziato con l'Iran deriva anche dalla pressione sull'alto costo energetico. Consentire all'Iran di esportare il suo petrolio porterebbe benefici al paese, ma anche ai destinatari del greggio iraniano. Si stima che in assenza di sanzioni l'Iran potrebbe immettere circa 1-1,5 milioni di barili al giorno nel mercato globale, anche se questo scenario non si presta a una facile e immediata realizzazione.

Nel contesto attuale, la Russia ha chiesto garanzie sul fatto che le sanzioni imposte a causa del conflitto in Ucraina non intacchino lo scambio commerciale con l'Iran. Una condizione rifiutata dai paesi europei. Anche questo aspetto ha contribuito alla fase di stallo attuale e, pertanto, non è stata ancora prevista una data per nuovi colloqui. Nonostante questa diatriba in corso, il ministro degli Esteri iraniano, Hossein Amir-Abdollahian, ha dichiarato di "non essere lontani da un accordo buono e duraturo"<sup>12</sup>, lasciando intendere un cauto ottimismo. Mentre la sua controparte russa, il ministro Sergej Lavrov, ha dichiarato che il conflitto in Ucraina non ostacolerà l'accordo sul nucleare iraniano<sup>13</sup>, mentre le sanzioni imposte alla Russia potrebbero avere effetti negativi sullo scambio commerciale tra Mosca e Teheran. In definitiva, l'impegno russo nel contesto del negoziato sul nucleare iraniano non sembra intenzionato a diminuire.

Accanto al dibattito sul Jcpoa, è altresì importante guardare al tentativo della Repubblica Islamica di diversificare i partner economici per alleggerire la pressione delle sanzioni. Questa ambizione prosegue con le visite del presidente Raisi all'estero, in particolare paesi africani e centroasiatici. Se è vero che la cosiddetta "look to the East policy", ovvero lo sguardo a Oriente e a partner commerciali e di sicurezza come Russia, Cina e repubbliche centroasiatiche sia una strategia ormai collaudata e decennale, il governo iraniano vuole rafforzare la sua presenza in Africa puntando sulla narrativa anti-imperialista e anti-coloniale. La condanna dello sfruttamento delle risorse naturali e manodopera africane da parte dell'Occidente è strumentale nel promuovere l'Iran come partner responsabile dei paesi africani. Nel mese di febbraio, Raisi ha incontrato il presidente del Mozambico, Filipe Nyusi, per "espandere la cooperazione con i paesi del continente [africano]"<sup>14</sup>. Raisi ha anche incontrato i rappresentanti politici di Togo e Guinea-Bissau. Si tratta di paesi con i

---

<sup>11</sup> [Iran ready to play the diplomatic role to help bring peace back in Ukraine](#), Government of the Islamic Republic of Iran.

<sup>12</sup> ["Iran nuclear deal awaits final decisions after talks stalled"](#), *Xinhua Agency*, 23 aprile 2022.

<sup>13</sup> P. Hafezi, S. Lewis, H. Pamuk, ["Russia says it has written guarantees on Iran nuclear deal"](#), *Reuters*, 15 marzo 2022.

<sup>14</sup> ["Ayatollah Ra'isi: Verranno attivate seriamente le capacità di cooperazione con il continente africano"](#) (in persiano), *IRNA*, 6 agosto 2022.

quali l'Iran possiede uno scambio commerciale davvero modesto, ma con cui ha storicamente mantenuto buone relazioni diplomatiche e commerciali. L'attenzione all'Africa nasce anche dall'esigenza di diversificare i partner economici iraniani in modo antitetico rispetto a quanto messo in atto dall'ex presidente Rouhani che, invece, aveva avuto come priorità quella di ristabilire i rapporti con l'Occidente e con i paesi europei.

## IRAQ

Da quattro mesi l'Iraq si trova in una fase di stallo politico che impedisce la nomina della prima carica dello stato. La causa di questa impasse è un contesto parlamentare altamente frammentato, dove i principali blocchi politici emersi dal voto dello scorso ottobre non sono stati in grado di formare una maggioranza in parlamento che abbia il peso politico necessario a eleggere il presidente della Repubblica. Allo stallo politico si somma un'instabilità cronica sul piano della sicurezza e una situazione economica disfunzionale, entrambe ulteriormente aggravate dai riverberi globali dell'invasione russa dell'Ucraina.

### Quadro interno

Emblema dell'attuale stallo politico vigente in Iraq è la mancata elezione del presidente della Repubblica. Secondo quanto stabilito dalla Costituzione irachena, il presidente della Repubblica dovrebbe essere eletto entro 30 giorni dalla nomina del presidente della Camera dei Rappresentanti (tenutasi il 9 gennaio con la rielezione di Mohamed al-Halbousi). Per essere ritenuta valida, questa votazione necessita della partecipazione di una maggioranza qualificata di due terzi dei parlamentari, ovvero di 220 membri su 329<sup>1</sup>. A partire dal primo tentativo del 7 febbraio, in seno al parlamento iracheno non si è però raggiunto il quorum necessario a convalidare la sessione. La stessa situazione si è ripresentata in due diverse occasioni nel mese di marzo.

A determinare questa impasse è stato il boicottaggio intrapreso dai principali partiti politici iracheni, che a più riprese hanno impedito la selezione di un candidato tra i 40 ritenuti eleggibili alla presidenza dalla Corte Suprema. All'indomani delle elezioni anticipate di ottobre sono infatti emerse molteplici dispute e fratture fra i partiti politici. La prima di queste riguarda i partiti curdi. Secondo il sistema giuridico in vigore in Iraq, la presidenza della Repubblica è riservata a un esponente di etnia curda e, di conseguenza, è contesa fra i due gruppi politici che storicamente rappresentano questa minoranza in parlamento: il Partito Democratico del Kurdistan (Kdp) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk). Sin dal 2005 l'individuazione della più alta carica dello stato è tradizionalmente affidata al Puk, mentre al Kdp è riservata la presidenza della Regione autonoma del Kurdistan (Krg). In questo quadro istituzionale, gli ultimi anni hanno visto progressivamente erodersi le relazioni tra i due partiti, facendo *de facto* venire meno l'accordo informale che fino a oggi aveva garantito questi equilibri. Ne è una chiara dimostrazione la campagna di opposizione che il Kdp ha condotto nei confronti dei candidati del Puk fin dall'inizio del processo di selezione per la presidenza. Mentre il Puk è favorevole a un secondo mandato del presidente in carica Barham Saleh, il Kdp si è espresso a favore prima della nomina dell'ex ministro delle Finanze e degli Esteri, Hoshiyar Zebari<sup>2</sup> e in seguito di Rêber Ahmed Khalid, attuale ministro dell'Interno del Krg.

Alle divisioni interne allo schieramento curdo si affianca la frattura in campo sciita. La fase post-elettorale ha infatti visto la formazione di due grandi blocchi politici a guida sciita. Da un lato vi è

---

<sup>1</sup> [Federal Supreme Court of Iraq](#), 7 febbraio 2022.

<sup>2</sup> Giudicato inadatto a concorrere alla carica dalla Corte Suprema irachena a causa di sopraggiunte accuse di corruzione.

l'“Alleanza per la salvezza della patria”, gruppo guidato dal movimento del chierico sciita Moqtada al-Sadr. La formazione si avvale del sostegno dell'Alleanza per la sovranità sunnita (gruppo che raccoglie i due principali partiti sunniti) e del Kdp; con un totale di più di 150 seggi, a cui si somma il sostegno informale di alcuni membri del parlamento indipendenti, rappresenta il primo gruppo parlamentare.

L'altro grande blocco è il cosiddetto “Quadro di coordinamento”, che riunisce i partiti sciiti tradizionalmente vicini all'Iran. Con l'eccezione della coalizione per lo stato di diritto dell'ex primo ministro Nuri al-Maliki (terzo partito iracheno per voti conseguiti), i componenti del “Quadro” hanno ottenuto risultati inferiori rispetto alle scorse elezioni del 2018. Pur minore per peso politico, questa coalizione può comunque fare affidamento sui partiti curdi del Puk e del Movimento di nuova generazione, che si oppongono all'alleanza invocata da al-Sadr con il Kdp. Se da un lato il gruppo del chierico sciita spinge per la formazione di un governo tripartito a fianco del Kdp curdo e dei partiti sunniti (escludendo di conseguenza il Quadro di coordinamento), il “Quadro” predilige invece la formazione di un governo consensuale (il sistema che ha retto la recente storia della democrazia irachena).

Il superamento della scadenza del 6 aprile (imposta come termine limite dalla Corte Suprema) ha di fatto lasciato l'Iraq in una difficile condizione di vuoto normativo per assenza di ulteriori indicazioni sulla procedura da seguire nel testo costituzionale. In questa situazione inedita per il paese, il 31 marzo al-Sadr ha concesso agli avversari del “Quadro” un periodo di quaranta giorni per negoziare la formazione di una squadra di maggioranza, scaduto il quale ha poi esortato i parlamentari indipendenti ad accordarsi per la definizione di un nuovo esecutivo<sup>3</sup>. Sulla questione si è espressa anche la rappresentante speciale delle Nazioni Unite per l'Iraq, Jeanine Hennis-Plasschaert, che ha esortato la classe politica irachena a uscire dallo stallo politico ed evitare situazioni rischiose per la tenuta democratica del paese<sup>4</sup>.

Più a lungo durerà lo stallo sul processo di formazione del gabinetto e più ardue saranno le sfide che l'esecutivo sarà chiamato ad affrontare. Oltre alla crisi politica, l'Iraq deve fare i conti con le ripercussioni che l'invasione russa dell'Ucraina sta avendo sull'economia del paese, soprattutto sul settore energetico, della difesa e della sicurezza alimentare.

In ambito energetico, l'Iraq ha notevolmente beneficiato del recente rialzo dei prezzi degli idrocarburi e dell'aumento della propria quota in seno all'Opec. Sulla scia delle sanzioni europee e statunitensi all'economia russa e in virtù delle crescenti necessità di greggio da parte dei paesi dell'Unione europea, dal 3 marzo Baghdad ha rafforzato la sua presenza nel mercato energetico europeo. Pur continuando a destinare la maggior parte della propria produzione al mercato asiatico (soprattutto a Cina, India e Corea del Sud), l'Iraq ha assegnato circa un quarto dei 4,5 milioni di barili giornalieri (bd) a stati europei come Italia, Spagna e Grecia<sup>5</sup>. Secondo quanto riportato dal ministero del Petrolio iracheno, il paese ha esportato nel mese di aprile un totale di 101,39 milioni di barili di greggio, per un fatturato complessivo di 10,55 miliardi di dollari<sup>6</sup>. Questi risultati seguono

---

<sup>3</sup> “Sadr grants opponents ‘opportunity’ to form a government without him”, *Rudaw*, 31 marzo 2022.

<sup>4</sup> Iraq: “The spotlight must be on people of Iraq and a program of action”, UN Assistance Mission Iraq, 18 maggio 2022.

<sup>5</sup> S. Zidane, “Russian invasion of Ukraine has a sharp impact on Iraq's economy”, *Al-Monitor*, 29 marzo 2022.

<sup>6</sup> A un prezzo medio di 104.091 dpb, <https://www.facebook.com/ministryofoil201/posts/283831523956475>

il trend di marzo, in cui l'Iraq è riuscito a esportare rispettivamente 100,56 milioni di barili per il fatturato record di 11,07 miliardi di dollari (il reddito più alto dal 1972)<sup>7</sup>.

Baghdad ambisce ad aumentare la propria produzione petrolifera, a cominciare dai giacimenti nella provincia di Dhi Qar. Nell'ultimo mese, la produzione del giacimento di Gharraf è cresciuta di circa 20.000 bd, mentre sono in corso i lavori per ripristinare il funzionamento del giacimento di Subba (dopo oltre due anni di inattività) e le trivellazioni del giacimento di Nassiriya. Dhi Qar non è l'unica provincia a beneficiare della spinta di Baghdad per aumentare la produzione di greggio nazionale. La produzione dei giacimenti nel governatorato di Bassora è infatti aumentata di 250.000 bd rispetto alla media del 2021. Lo Stato ha inoltre completato il rientro in funzione dei giacimenti nella provincia meridionale di Missan, attivi per la prima volta dal marzo 2020<sup>8</sup>.

Malgrado i segnali rassicuranti dall'export energetico, l'Iraq sta attraversando un momento di difficoltà per l'approvvigionamento di carburanti per il consumo interno. Nonostante nel mese di febbraio il paese abbia raffinato circa 849.000 barili giornalieri di derivati del petrolio, solo il 23,5% di questi era costituito da benzina e diesel. Ciò è dovuto soprattutto a impianti di raffinazione vetusti che non sono in grado di produrre grandi quantità di prodotti altamente trattati. Di conseguenza, Baghdad ha dovuto ricorrere al mercato estero per importare i circa 16 milioni di litri di carburante per far fronte alla domanda giornaliera interna. Ciò rappresenta una notevole sfida per le casse dello Stato, in un periodo segnato da mesi di forte aumento dei prezzi degli idrocarburi e in cui il governo spende circa 4 milioni di dollari al giorno per sovvenzionare i prezzi del carburante a uso interno. Alla scarsità di carburante in Iraq sta inoltre contribuendo un aumento del contrabbando di prodotti petroliferi; contrabbando che è stato favorito, secondo le autorità irachene, proprio dall'aumento dei prezzi globali del carburante e delle sovvenzioni statali ai prodotti petroliferi<sup>9</sup>.

La questione di maggiore preoccupazione è però il rapido aumento dei prezzi degli alimenti. L'Iraq importa infatti circa il 50% del suo fabbisogno alimentare e, sebbene non dipenda direttamente dal grano proveniente dalla Russia o dall'Ucraina, la crescita globale del costo delle risorse agricole ha avuto un forte impatto all'interno del paese. Dal 24 febbraio i prezzi di alcuni prodotti alimentari, in particolare di quelli derivati dal grano, a cui si somma quello dell'olio di semi, sono infatti aumentati del 20% (in certi casi, persino raddoppiati). Nel tentativo di sostenere l'agricoltura cerealicola locale e di riservarne la vendita al mercato interno, il governo iracheno acquista il grano dagli agricoltori iracheni con un sovrapprezzo del 30%, oltre ad assicurare loro prestiti bancari. Per arginare eventuali scontenti e garantire i prodotti fondamentali, Baghdad ha concesso un assegno mensile di 100.000 dinari iracheni (equivalenti a 68 dollari) ai cittadini economicamente più vulnerabili<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> A paragone, in febbraio le entrate petrolifere irachene hanno raggiunto un massimo di 8,5 miliardi di dollari, con esportazioni giornaliere di 3,3 di bpd. "Iraq says March oil exports stand at \$11bn, highest in 50 years", *Al Jazeera*, 2 aprile 2022.

<sup>8</sup> "Iraq's March crude output edges higher", *Iraq Oil Report*, 18 aprile 2022.

<sup>9</sup> "Subsidies & Smuggling Precipitate Iraq Fuel Crisis Despite Record Refinery Output", *MEEES*, 22 aprile 2022.

<sup>10</sup> L'Iraq importa il grano principalmente da Stati Uniti e Australia. S. Ramani, *What does Russia's war in Ukraine mean for Iraq?*, Middle East Institute, 4 aprile 2022.

Il governo iracheno ha inoltre avanzato una proposta di legge per il “sostegno alle emergenze per la sicurezza alimentare e lo sviluppo”, che prevede la creazione di un fondo speciale presso il ministero delle Finanze (ricavabile dalle spese in eccesso stanziare nei bilanci e dalle sovvenzioni internazionali concesse all’Iraq) da destinare alla sicurezza alimentare nazionale. La legge mira, inoltre, a fornire più fondi per il programma delle tessere annonarie (che attualmente copre 10 prodotti quali riso, zucchero, tè, olio, farina, lenticchie, fagioli, mais giallo, concentrato di pomodoro e sapone; da estendere a 12) oltre a sostenere un progetto integrato di paniere alimentare da distribuire alle famiglie meno abbienti. Discussa per la prima volta in parlamento il 28 marzo, la proposta è stata per il momento respinta per timore che la mancanza di un bilancio federale possa favorire irregolarità<sup>11</sup>.

In ambito securitario, l’Iraq non può dirsi ancora al sicuro dalla minaccia terroristica del sedicente Califfato. Negli ultimi mesi, lo Stato islamico (IS) ha infatti intensificato i propri attentati, arrivando a rivendicare oltre 130 attacchi in Iraq nel primo quadrimestre del 2022<sup>12</sup>. Nel tentativo di perseguire ed eliminare le cellule tuttora attive nelle province di Salahaddin, Anbar e Ninive, il 29 marzo il Comando operazioni congiunte iracheno ha lanciato l’Operazione “solida volontà”, condotto con l’intervento combinato della Guardia di frontiera, delle Forze di mobilitazione popolare (Pmf), delle Forze speciali e del Servizio antiterrorismo iracheno. In sei settimane questa operazione ha portato alla neutralizzazione di 25 tra nascondigli e tunnel di IS, oltre al sequestro di numerose scorte di armi e munizioni<sup>13</sup>.

Peggiorano infine le prospettive per l’Iraq in ambito climatico. Da aprile il paese è stato colpito da otto violente tempeste di sabbia che hanno portato all’ospedalizzazione di migliaia di persone per difficoltà respiratorie<sup>14</sup>. A questo si somma il recente prosciugamento dei laghi Sawa e Hamrin<sup>15</sup>. Fenomeni del genere sono sempre più diffusi in Iraq, a causa della siccità, del cambiamento climatico e dell’uso improprio della terra e delle risorse idriche per l’irrigazione.

## **Relazioni esterne**

La recente politica estera irachena è stata innanzitutto interessata dalle conseguenze politiche e diplomatiche dell’invasione russa dell’Ucraina. Come molti altri paesi dell’area, l’Iraq ha adottato un atteggiamento neutrale rispetto alla crisi. I leader iracheni hanno infatti evitato di esprimere giudizi sulla guerra di Putin e né il governo federale né la regione semi-autonoma del Kurdistan hanno intrapreso alcuna azione a danno delle compagnie russe, strategicamente inserite in numerosi progetti di rilievo nel paese. Quattro giorni dopo l’inizio dell’invasione russa, Baghdad ha firmato una dichiarazione congiunta della Lega araba sulla crisi, in cui non vi è menzione della responsabilità di Mosca. L’Iraq si è inoltre astenuto dal voto dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite (Unga) del 2 marzo, che ha visto 141 paesi condannare l’aggressione russa, limitandosi a esprimere il rammarico di Baghdad per il “deterioramento della situazione e le crescenti tensioni tra Mosca e

---

<sup>11</sup> “New Iraqi funding initiative detrimental to the Kurdistan Region”, *Rudaw*, 30 marzo 2022.

<sup>12</sup> “Report: Nigeria overtakes Iraq as a country with the highest number of IS attacks”, *TheCable*, 8 aprile 2022.

<sup>13</sup> Security Media Cell, 27 aprile 2022.

<sup>14</sup> “Dust storm hospitalized thousands across Iraq, Kurdistan Region”, *Rudaw*, 16 maggio 2022.

<sup>15</sup> A. Abu Zeed, “Historic Sawa Lake disappears from Iraqi map”, *Al-Monitor*, 28 aprile 2022.

Kiev”<sup>16</sup>. Inoltre, l’Iraq non ha adottato le sanzioni occidentali nei confronti della Russia, sebbene a marzo la Banca centrale irachena abbia proposto una sospensione delle relazioni finanziarie con Mosca, senza però darvi seguito.

Al di là della linea ufficiale del governo, tra le forze politiche del paese esiste una diversità di posizioni sul conflitto in Ucraina. Moqtada al-Sadr, pur avendo abbracciato una neutralità formale verso il conflitto, non ha esitato a definirlo una diretta conseguenza della “sconsiderata politica americana”. Alcuni gruppi appartenenti alle Pmf (o *Hashd as-Shaabi*) sembrano i più vicini alle politiche di Mosca: a inizio marzo, un poster con il ritratto del presidente Vladimir Putin e riportante lo slogan “sosteniamo la Russia” è apparso vicino a una base gestita dalla milizia filo-iraniana Asaib Ahl al-Haq (Aah) a Baghdad. La sua rimozione da parte delle forze di sicurezza irachene ha scatenato un acceso dibattito mediatico nel paese<sup>17</sup>. In campo curdo, il presidente della regione irachena del Kurdistan, Nechirvan Barzani, ha invece sostenuto gli sforzi di mediazione tra Russia e Ucraina promossi dalla Turchia<sup>18</sup>.

A livello ufficiale, quindi, l’invasione dell’Ucraina non ha intaccato le relazioni bilaterali tra Baghdad e Mosca. Secondo quanto recentemente dichiarato dall’ambasciatore russo in Iraq, Elbrus Kutrashev, la Russia ha all’attivo un totale di 14 miliardi di dollari di investimenti in Iraq e nel Kurdistan, principalmente nel settore petrolifero e del gas. L’ambasciatore ha inoltre riaffermato il desiderio di Mosca di mantenere ed espandere il suo portafoglio di investimenti nel paese, sottolineando le difficoltà che Baghdad potrebbe incontrare nel trovare investitori alternativi e con la stessa esperienza delle imprese russe<sup>19</sup>. Malgrado la retorica ottimistica dei diplomatici russi, i funzionari iracheni hanno adottato un atteggiamento cauto nell’ampliare la cooperazione economica con una Russia così duramente sanzionata. Proprio nel tentativo di evitare interferenze con il regime sanzionatorio occidentale, la Banca centrale e la Banca commerciale hanno esortato le aziende irachene a evitare trasferimenti di denaro alle controparti russe. La presenza della Rosneft Oil Company nel principale oleodotto di esportazione del Kurdistan è una questione di particolare preoccupazione per le compagnie petrolifere irachene. La potenziale vulnerabilità alle sanzioni della compagnia russa (che detiene una quota di controllo della pipeline del 60%) potrebbe infatti avere ripercussioni negative sulla gestione e il funzionamento di questa infrastruttura fondamentale per l’export energetico curdo verso il Mediterraneo<sup>20</sup>.

Le sanzioni contro la Russia potrebbero avere effetti anche sul mercato della difesa iracheno. L’Iraq è uno dei principali acquirenti di armamenti russi, che attualmente rappresentano oltre il 40% dei mezzi corazzati e la totalità degli elicotteri e dei velivoli d’attacco dell’aeronautica militare irachena<sup>21</sup>. A inizio febbraio 2022, il ministero della Difesa aveva espresso l’interesse di Baghdad ad aumentare la propria disponibilità di carri armati russi T-90S (un primo ordine era stato avanzato nel 2017)<sup>22</sup>.

---

<sup>16</sup> M. Dene, H. Labow, e C. Silber, *Middle East Responses to the Ukraine Crisis*, The Washington Center for Strategic Studies, 3 marzo 2022.

<sup>17</sup> “Controversial pro-Putin poster removed in Baghdad”, *The New Arab*, 4 marzo 2022.

<sup>18</sup> “Nechirvan Barzani discusses the Russian-Ukrainian war with Turkey FM”, *Kurd Press*, 13 marzo 2022.

<sup>19</sup> “Russia reaffirms interest in Iraq and Kurdistan Region”, *Rudaw*, 1 marzo 2022.

<sup>20</sup> “Western sanctions raise hurdles for Russia in Iraq”, *Iraq Oil Report*, 22 aprile 2022.

<sup>21</sup> *The Military Balance 2022*, The International Institute for Security Studies (IISS), Routledge, febbraio 2022, pp.334-47.

<sup>22</sup> A. Helou, “Iraq seeks French drones and jets, additional Russian tanks”, *Defense News*, 11 febbraio 2022.

Alla luce del conflitto in corso e della difficile situazione economica di Mosca, anche a causa delle sanzioni, è difficile immaginare se simili interessi possano concretizzarsi nel prossimo futuro.

Altro fattore di instabilità è stata la recente operazione militare turca nel territorio settentrionale iracheno. Il 17 aprile le forze armate della Turchia hanno infatti dato inizio a un'offensiva aerea-terrestre nelle regioni di Metina, Zap e Avashin-Basyan contro le *enclave* del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), che da tempo opera nelle aree montuose a cavallo del confine turco-iracheno. La nuova azione militare di Ankara, denominata *Claw-Lock*, è l'ultimo degli sforzi che la Turchia porta avanti da anni contro cellule del gruppo curdo operanti oltre i suoi confini<sup>23</sup>. Nonostante Ankara non sia nuova a questo tipo di imprese, l'azione ha inevitabilmente attirato le critiche di Baghdad ed Erbil, contrarie a concedere spazi eccessivi alle operazioni turche. Il presidente Saleh ha infatti definito l'attacco una "minaccia alla sicurezza nazionale irachena" e il ministero degli Esteri ha convocato l'ambasciatore della Turchia a Baghdad per rinnovare l'appello al ritiro delle forze turche dai territori iracheni.<sup>24</sup> L'offensiva turca ha avuto conseguenze anche nel Sinjar (nel nord-est del paese), in cui si sono registrati scontri tra l'esercito iracheno e le Unità di resistenza del Sinjar (Ybs, una milizia legata al Pkk) che hanno costretto circa tremila persone a sfollare (in massima parte yazidi).

Nel contesto della politica di distensione regionale da tempo promossa dall'Iraq, il 21 aprile Baghdad ha ospitato il quinto round di colloqui tra Arabia Saudita e Iran. La ripresa dello sforzo di mediazione iracheno segue una pausa di sette mesi. Nel corso di quest'ultimo incontro è stata concordata una serie di misure per migliorare le relazioni bilaterali tra i due attori, incluso un memorandum di dieci punti che include la promessa concreta di avviare la preparazione per la riapertura delle rispettive ambasciate e consolati. È importante sottolineare come l'incontro a Baghdad giunga in contemporanea allo svolgimento a Vienna dei dialoghi sul nucleare iraniano e in momento di tregua promossa dalle Nazioni Unite in Yemen (dove Riyadh è coinvolta da anni in una guerra contro il movimento houthi – Ansar Allah – sostenuto da Teheran). Il primo ministro uscente Moustafà al-Kadhimi ha espresso ottimismo, rimarcando la convinzione di Baghdad che la riconciliazione tra Arabia Saudita e Iran sia vicina<sup>25</sup>. Nella capitale irachena sono state infine poste le basi per la prossima sessione di colloqui, da tenersi in Oman (che, insieme all'Iraq, gioca un ruolo chiave nel processo di dialogo tra i due paesi).

Infine, il mese di maggio ha visto l'Italia porsi alla guida della Missione Nato in Iraq (Nmi)<sup>26</sup>. Per questa missione, definita la "pietra miliare del coinvolgimento della Nato nella regione del Medio Oriente e Nord Africa" all'indomani del ritiro dall'Afghanistan<sup>27</sup>, l'Alleanza atlantica prevede di aumentare il proprio personale nel paese, con l'obiettivo di controbilanciare il progressivo disimpegno statunitense nelle operazioni di contrasto al terrorismo. Nel rinnovato quadro della partecipazione della Nato in Iraq, le forze italiane rappresenteranno la quota maggioritaria con 1.180 unità (autorizzate dal parlamento italiano) da schierare in parte nell'ambito dell'Operazione

---

<sup>23</sup> "Turkey plans to end PKK access to the Iraqi border with new offensive", *Middle East Eye*, 22 aprile 2022.

<sup>24</sup> "Iraq summons Turkey envoy in protest at Kurdistan offensive", *Arabija News*, 19 aprile 2022.

<sup>25</sup> "Iraq hosts new round of Iran-Saudi talks", *Anadolu Agency*, 26 aprile 2022.

<sup>26</sup> "Italy assumes command of NATO Mission Iraq", *NATO News*, 11 maggio 2022.

<sup>27</sup> "NATO Mission Iraq", in *The Secretary General's Annual Report: 2021*, p. 87, 31 marzo 2022.

*Prima Parthica* – il contributo italiano alla missione internazionale *Inherent Resolve* – e in parte nella Nato *training mission*. L'impegno italiano in Iraq conferma il progressivo consolidarsi dei legami tra Roma e Baghdad, che alla lotta al terrorismo sommano interessi di natura strategica, economica, industriale e culturale<sup>28</sup>. In questo contesto, la futura composizione del nuovo esecutivo nella Terra dei due fiumi sarà particolarmente rilevante per i paesi aderenti alla Nmi e soprattutto per l'Italia.

---

<sup>28</sup> *Italy's strategies and engagements in Iraq*, Middle East Research Institute (MERI), 21 febbraio 2022.

## ISRAELE

La formazione di un governo e l'approvazione di un bilancio dopo un lungo periodo di instabilità politica, così come la convergenza di dinamiche regionali e internazionali favorevoli, offrono a Israele l'opportunità di affrontare le sfide interne e di politica estera che lo attendono. Rimangono però notevoli elementi di possibile destabilizzazione, come per esempio la complessità e la fragilità dell'attuale governo e la necessità di rafforzare le carenti strategie perseguite verso le tre principali sfide: l'arena domestica, la questione palestinese e lo scenario iraniano. Questo particolare momento storico potrebbe rivelarsi un'occasione fondamentale per riesaminare e intervenire sugli approcci adottati, elaborando così delle strategie che possano finalmente rispondere a pieno agli interessi dello stato.

### Quadro interno

Il mese di Ramadan si è riconfermato essere un momento cruciale per la sicurezza e la politica israeliana, quest'anno in special modo vista la coincidenza con la Pasqua ebraica. I primi episodi di violenza sono cominciati il 22 marzo con l'attacco terroristico di Be'er Sheva, il primo di una serie di altri tre attentati avvenuti a Hadera, Bnei Brak e Tel Aviv che hanno causato 14 vittime in due settimane.

Se a un primo sguardo queste azioni potrebbero essere catalogate sotto la denominazione "conflitto israelo-palestinese", una più attenta osservazione rende la classificazione di questi eventi più ardua per via della quasi assenza di minimi comuni denominatori. Gli autori di questi attentati hanno diverse origini: un abitante beduino del Negev, due cittadini arabo-israeliani e due palestinesi provenienti dalla Cisgiordania. Sfugge anche la motivazione scatenante degli attacchi, ma il dettaglio che potrebbe accomunarli è che sono avvenuti in un momento particolarmente proficuo nelle relazioni tra Israele e gli stati arabi della regione, i quali hanno bypassato la questione palestinese firmando accordi con gli israeliani. Infatti, se in passato il conflitto era stato un ostacolo per il rapporto tra Israele e i suoi vicini mediorientali, ora sembra essere passato in secondo piano. L'affermarsi di questa dinamica sul piano diplomatico potrebbe avere innescato un senso di rivalsa e vendetta più ampio, che renderebbe più difficile per i servizi di sicurezza (Shin Bet) anticipare questi eventi.

In risposta agli attentati, l'esercito (le Forze di difesa israeliane, Idf) e lo Shin Bet hanno concentrato la loro pressione in particolare nella Cisgiordania settentrionale (in particolar modo Jenin), da cui provenivano tre degli assalitori. Questa situazione ha contribuito molto velocemente a un innalzamento della tensione nei Territori dove, nell'ultimo mese si sono verificati circa sessanta episodi di rappresaglie tra palestinesi e coloni.

Su questo sfondo, si sono inserite le provocazioni di gruppi estremisti religiosi ebraici riguardo al Monte del Tempio: durante la settimana di Pesach, il movimento Hozrim Lahar aveva infatti incoraggiato a recarsi presso il luogo sacro e a compiere il sacrificio pasquale. L'iniziativa ha suscitato forti reazioni nella comunità arabo-musulmana, in quanto considerata un tentativo di violazione dello status quo vigente e di appropriazione da parte delle frange nazional-religiose del sito.

Ad accrescere le tensioni ha contribuito anche il consistente aumento del numero di pellegrini ebrei che pregano sul Monte del Tempio; questa dinamica ha dato spazio alla circolazione di teorie del complotto e *fake news* diffuse sui social media, secondo le quali il governo israeliano sta mettendo in atto un piano per cambiare lo status quo del complesso dell'Haram al-Sharif<sup>1</sup>. La realtà dei fatti è che Israele non ha alcun progetto concreto di prendere il controllo del luogo sacro, invece le iniziative e i comportamenti che hanno fomentato le violenze da parte araba sono stati portati avanti da singoli individui o da movimenti estremisti nazional-religiosi.

In reazione, la sera del 14 aprile autobus con giovani arabi israeliani provenienti dal nord del paese sono arrivati a Gerusalemme per recarsi a pregare alla moschea di Al-Aqsa, come avviene solitamente nel periodo di Ramadan, ma questa volta l'intenzione era di anticipare la tradizionale veglia notturna presso l'Haram al-Sharif (che di solito ha luogo nelle ultime 10 notti di Ramadan). Il mattino successivo, alla preghiera delle quattro, erano presenti migliaia di persone e un consistente gruppo di rivoltosi ha iniziato il lancio di pietre verso la Porta Mughrabi, barricandosi successivamente all'interno della moschea, portando all'irruzione della polizia israeliana all'interno di Al-Aqsa.

Gli scontri sull'Haram al-Sharif sono nuovamente ripresi giovedì e venerdì mattina, dopo che centinaia di visitatori ebrei hanno raggiunto il sito; il 21 aprile infatti è stato l'ultimo giorno in cui i fedeli di religione ebraica potevano salire sul Monte del Tempio fino alla fine del mese di Ramadan; inoltre, a esacerbare la tensione, ha contribuito la manifestazione organizzata dal parlamentare Ben Gvir insieme ad altri movimenti di destra nazional-religiosa. Centinaia di attivisti hanno apertamente sfidato gli ordini del governo e della polizia, dirigendosi verso il quartiere musulmano della Città Vecchia.

Il complesso della Spianata delle Moschee/Monte del Tempio è l'epicentro emotivo del conflitto israelo-palestinese e le tensioni possono facilmente trasformarsi in scontri più ampi, all'interno di Israele e con Gaza, come successe a maggio del 2021.

Di fronte a questo precario equilibrio, il primo ministro Naftali Bennett ha adottato una linea di azione dura ma che al contempo contenesse l'escalation delle violenze. In quest'ottica, dopo i primi scontri, sono state prese due decisioni importanti: la non chiusura dei Territori, continuando a permettere anche ai fedeli provenienti dai Territori palestinesi di recarsi ad Al-Aqsa e il divieto per turisti e pellegrini ebrei di accedere al Monte del Tempio fino alla fine del Ramadan.

Contemporaneamente, non sono venuti a mancare gli attacchi dell'opposizione (sia da parte dei partiti di destra, sia dei partiti arabi), che hanno colto l'occasione per indebolire la coalizione, già provata dalle recenti dimissioni della parlamentare di Yamina, Idit Silman. Lo scossone che ha fatto tremare il fronte di governo è giunto però da uno dei suoi componenti: il 17 aprile, come conseguenza degli scontri, il partito islamista Ra'am (Lista araba unita) ha comunicato di voler congelare il suo status di membro della coalizione. Ma cosa significa in realtà? Il partito non ha lasciato il governo (per ora) ma ha sospeso la sua partecipazione alle attività della Knesset, come le votazioni in plenum o nei comitati. In aggiunta al congelamento, il leader Mansour Abbas ha presentato al primo ministro un elenco di richieste, dicendo che se saranno soddisfatte Ra'am

---

<sup>1</sup> “Nir Hasson, Extremists' Call for Passover Sacrifice on Temple Mount Is a Provocative Ploy”, *Haaretz*, 14 aprile 2022.

interromperà l'astensione. Queste richieste includono l'impegno a mantenere lo status quo nel complesso della moschea di Al-Aqsa, insieme all'avanzamento di politiche importanti per la comunità arabo-israeliana, fino a ora rallentate dal ministro dell'Interno Ayelet Shaked.

Questa sospensione delle attività di Ra'am sembrerebbe però essere stata messa in atto in coordinamento con il ministro degli Esteri Yair Lapid e con il primo ministro Naftali Bennett, giungendo a un compromesso che consentisse appunto ad Abbas di prendersi cura degli interessi del suo partito senza però compromettere il governo. Il margine per questa manovra è stato fornito dal fatto che la Knesset fosse nel pieno della pausa pasquale, concedendo così tempo prezioso a Bennett per tentare di stabilizzare la coalizione.

Una ulteriore battuta d'arresto per il governo si è verificata quando, dopo pochi giorni dall'inizio della sessione estiva della Knesset, la parlamentare di Meretz Ghaida Rinawie Zoabi ha presentato le sue dimissioni come membro della coalizione, trasformando così il governo di Bennett in un esecutivo di minoranza con 59 seggi contro i 61 dell'opposizione. La crisi è rientrata quando Zoabi è ritornata sui suoi passi nell'ultima settimana di maggio.

A ogni modo, nonostante le criticità, rimarrebbe comunque difficile per Netanyahu formare la propria coalizione tornando a essere così primo ministro; specialmente senza la composizione parlamentare attuale. Servirebbero quindi nuove elezioni ma, prima di tutto, le probabilità di successo nel far approvare il voto di sfiducia alla Knesset rimangono alquanto incerte e, in secondo luogo, anche se questa eventualità si realizzasse, gli ostacoli nello scenario post-elettorale che impedirebbero a Netanyahu di formare una coalizione di governo rimarrebbero immutati, come nel 2021. Questo perché il fronte "*rak lo Bibi*" (chiunque eccetto Bibi) non si è formato su una base puramente ideologica, ma principalmente sull'obiettivo di porre fine alla premiership di Netanyahu. Inoltre, l'annuncio di elezioni anticipate non risulterebbe a portata di mano, in quanto la dissoluzione della Knesset richiederebbe 61 voti e, attualmente, ci sono molti partiti che non sono pronti ad affrontare una nuova tornata elettorale, tra cui Giudaismo Unito della Torah e Shas, appartenenti all'opposizione.

Sullo sfondo, a Gerusalemme sta continuando a svolgersi il processo a Benjamin Netanyahu che, da qualche mese, sta prendendo in considerazione l'opzione di firmare un patteggiamento con il procuratore generale. Questo ipotetico accordo si dovrebbe basare sull'ammissione da parte di Netanyahu della sua colpevolezza per le due accuse di frode e abuso di fiducia; in cambio gli altri due capi di imputazione verrebbero ritirati e la carcerazione commutata in pochi mesi di servizio alla comunità. Ma l'esitazione di Netanyahu nel firmare è dovuta all'inclusione della clausola di turpitudine morale<sup>2</sup> (*kablon*), che comporta l'esclusione dal ricoprire cariche pubbliche per sette anni, facendo perdere a Netanyahu il ruolo sia di leader dell'opposizione sia di leader del Likud e impedendone quindi la candidatura in un'altra elezione per questo decennio.

Anche nel caso in cui, però, l'ex primo ministro accettasse il patteggiamento inclusa la clausola di *kablon* e fosse quindi costretto a dimettersi dalla Knesset, non è detto che debba per forza rinunciare

---

<sup>2</sup> A. Fuchs e G. Lurie, *Q&A Plea Bargain Agreements*, Israel Democracy Institute, 19 gennaio 2022.

alla leadership del Likud; decisione che potrebbe essere rimessa al comitato centrale del partito e che potrebbe deliberare diversamente.

Lo scenario di eleggere un nuovo capo di partito aprirebbe un protratto periodo di lotte interne che causerebbe la paralisi del Likud. Inoltre, i candidati alla successione dovrebbero fare i conti con la lealtà di una massiccia maggioranza dei membri di partito verso Netanyahu, che difficilmente scomparirebbe istantaneamente. Questo significa che il prossimo leader del partito dovrà ottenere il benessere del suo predecessore. In quest'ottica il Likud rimarrà ancora a lungo sotto l'influenza di Bibi.

Questo vuol dire che le previsioni del collasso imminente del governo nel momento in cui Netanyahu venisse (almeno parzialmente) rimosso dalla scena politica, devono essere ridimensionate. Prima di tutto, i membri della coalizione sarebbero pienamente consapevoli della presenza di Netanyahu dietro le quinte del Likud e nessuno di loro vorrebbe unirsi a un governo dove l'ex primo ministro è ancora così influente. Inoltre, bisogna considerare le aspre animosità tra i parlamentari del Likud e i membri dei partiti di destra che si sono uniti al governo Bennett, che non permetterebbero un riappacificamento abbastanza rapido tra le parti da poter formare una nuova coalizione in breve tempo. Infine, la struttura peculiare del governo, dà alla coalizione un grosso incentivo per sopravvivere: ciascuno dei partiti, infatti, gode di un'ampia indipendenza nel gestire i propri ministeri, che non avrebbe in una coalizione più tradizionale.

Per tutti questi motivi la firma del patteggiamento di Netanyahu non porterebbe a un terremoto politico in Israele. Alla luce di questi scenari la domanda politica più pressante al momento, non riguarda la durata dell'attuale governo, ma se questa coalizione vivrà abbastanza lungo da andare alle elezioni senza Netanyahu come leader del Likud.

### **Politica estera**

Le priorità in campo di politica estera e di sicurezza sono influenzate in special modo dal rafforzamento della valutazione per cui gli Stati Uniti stiano riducendo il proprio coinvolgimento in Medio Oriente, con la conseguente creazione di un vuoto di potere che la Russia potrebbe sempre di più colmare. Questa dinamica si può osservare in maniera più evidente sulle ripercussioni mediorientali della guerra tra Ucraina e Russia, il cui andamento rischia di modificare il raggiungimento di fondamentali obiettivi strategici e di sicurezza israeliani.

La posta in gioco è alta: da un lato Israele non può permettersi di allontanare i suoi alleati americani e occidentali (sostenitori dell'Ucraina), dall'altra non può nemmeno rischiare di rovinare i buoni rapporti con il Cremlino. Dal 2015, infatti, la Russia ha dispiegato in Siria i propri contingenti militari per sostenere il regime di Bashar al-Assad; negli ultimi sette anni quindi, Israele ha coordinato operazioni aeree contro obiettivi iraniani con Mosca permettendo così all'esercito israeliano di continuare a operare in Siria senza scontrarsi con i russi. Per Israele questa tacita intesa con la Russia non è quindi semplicemente una risorsa, bensì una necessità strategica per poter mantenere la libertà di azione sui cieli siriani. Un altro importante elemento di valutazione riguarda la preoccupazione israeliana di voler salvaguardare le comunità ebraiche presenti sia in Russia sia in Ucraina.

In questo contesto si inseriscono gli sforzi di mediazione israeliana tra i due fronti in guerra, iniziati il 5 marzo con il volo di Bennett a Mosca per incontrare Vladimir Putin, e proseguiti tramite

conversazioni telefoniche sia con il presidente russo sia con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. I forti legami di Israele con i due paesi teoricamente consentono a Bennett di fungere da intermediario tra Putin e Zelensky e di trasmettere proposte coordinandosi con gli Stati Uniti e l'Europa, colmando le lacune di comunicazione esistenti tra Washington e Mosca e tra Kiev e Mosca.

Bisogna sottolineare però che Israele non è in realtà nella posizione di fungere da vero mediatore per questo conflitto perché manca di un elemento essenziale: non c'è nulla che possa offrire a Mosca per fermare il suo assalto all'Ucraina, e nessun motivo particolare per cui Putin dovrebbe prestare attenzione alle richieste o alle preoccupazioni israeliane su questo tema. L'unico modo in cui Bennett può avere successo è nel caso in cui fosse in grado di offrire a Putin una via d'uscita costruita in coordinamento con gli Stati Uniti e l'Europa. Seguendo questa riflessione, un approccio più cinico suggerirebbe quindi che il tentativo di Bennett di agire da mediatore sia in realtà una copertura per proteggere gli interessi israeliani rimanendo neutrale.

L'amministrazione Biden, seppur favorevole all'iniziativa israeliana, desidererebbe vedere il governo di Bennett fornire aiuti militari a Kiev e unirsi alle sanzioni internazionali contro Putin. La situazione di Israele è quindi molto più precaria di quanto non possa sembrare, specialmente se si tiene conto dei negoziati sul Jcpoa (Joint Comprehensive Plan of Action) che fanno da sfondo a queste vicende e che richiedono a Israele di mantenere salde le sue relazioni con Washington.

Tenendo conto che l'amministrazione Biden non ha intenzione di investire risorse in ambiti che non sono parte degli stretti interessi americani, ciò ha fatto sì che Israele stia impegnando risorse e sforzi consistenti per rafforzare l'impianto degli Accordi di Abramo e per affrontare le sfide comuni. Il cambiamento dell'architettura regionale ha dato a Israele l'opportunità (e al contempo il crescente bisogno) di approfondire le relazioni con gli attori della regione; in questo quadro si inserisce il Summit del Negev avvenuto a fine marzo scorso. In questa occasione, Israele ha ospitato i ministri degli Esteri di Bahrain, Egitto, Marocco ed Emirati Arabi Uniti (Eau) in presenza del segretario di stato americano Antony Blinken, annunciando che la conferenza sarebbe stato il primo incontro di un forum regionale permanente e riaffermando l'importanza di crescenti legami tra Israele e il Medio Oriente. L'incontro è stato interpretato come un tentativo di creare un fronte contro un nemico regionale condiviso: l'Iran.

Bisogna sottolineare come la formazione di un governo in Israele e l'approvazione del budget dopo alcuni anni di instabilità rende ora possibile concentrarsi sulle sfide alla sicurezza più impellenti, nonostante la complessa composizione del governo. La situazione strategica attuale israeliana non deve essere sottovalutata; come indicato nella *Strategic Survey for Israel 2022* dell'Inss<sup>1</sup>, al momento infatti vi sono tre principali dimensioni che stanno impegnando particolarmente gli sforzi di Israele: il piano interno, il focus iraniano e il teatro palestinese. Tutti e tre mantengono un alto livello di intensità e la sfida più grande è riuscire a concepire un approccio integrato per affrontare contemporaneamente le tre dimensioni, strettamente interconnesse tra loro.

L'Iran è senza dubbio la minaccia esterna più impellente, sia per quanto riguarda la sua capacità militare, sia per la sua visione strategica regionale; per arginare la minaccia iraniana Israele sta approfondendo il coordinamento con lo storico alleato americano, cercando di andare al di là dall'annosa questione dell'accordo sul nucleare iraniano, il cui andamento ha esacerbato i rapporti tra i due paesi. L'establishment israeliano è molto preoccupato per i possibili esiti dei negoziati in

quanto nessuno dei potenziali risultati sarebbe interamente positivo per Israele. Anzi, il mancato raggiungimento di un accordo sarebbe il meno dannoso.

In questo caso, infatti, Israele e Stati Uniti non avrebbero alternative politiche al di fuori dell'applicazione di sanzioni, che però appunto non si sono rivelate efficaci nel contenere i progressi iraniani in ambito nucleare; nell'ipotesi quindi di un deterioramento della situazione, emergerebbe la necessità di assumere una linea di azione più decisa per affrontare la minaccia del nucleare iraniano, che però Gerusalemme e Washington non percepiscono con la stessa urgenza. Da parte dell'amministrazione Biden non vi è infatti alcuna volontà di prendere in considerazione una possibile soluzione militare; in questa prospettiva Israele potrebbe ritrovarsi da solo nell'affrontare l'intensificarsi di una minaccia decisamente di ampia portata.

L'amministrazione Biden ha dato segnale di voler ribadire il supporto americano verso Israele approvando l'aumento di un miliardo di dollari per gli aiuti militari che erano stati bloccati dall'operazione "Guardiano delle mura" a Gaza dello scorso maggio. Queste risorse sono necessarie per garantire la realizzazione degli interessi strategici essenziali israeliani, ovvero: il mantenimento dell'ingaggio continuo in micro operazioni contro il programma nucleare iraniano e della libertà di operare nella regione. Specialmente in Siria e in Libano, dove la presenza militare iraniana si fa più presente. Teheran persiste nel suo sforzo multidimensionale per consolidare la sua influenza in questi due stati, trasferendo armi a Hezbollah nel sud del Libano e rafforzando le infrastrutture militari nell'offensiva contro Israele in Siria. In questo teatro, la risposta israeliana si traduce in una prolungata campagna fatta di piccole operazioni contro postazioni iraniane e milizie affiliate: l'obiettivo è quello di riuscire prima o poi a spingere fuori l'Iran dalla Siria.

A rendere più complicato il dilemma di sicurezza israeliano sono le ripercussioni sull'altro importante fronte strategico: quello palestinese. La situazione di questo teatro è stata profondamente influenzata dagli eventi accaduti nell'ultimo anno e mezzo, quali: la cancellazione delle elezioni palestinesi, l'inizio del mandato di Joe Biden alla Casa Bianca, l'operazione "Guardiano delle mura" a Gaza e il cambio di governo in Israele. Se da una parte, infatti, i riflettori sono tornati a puntare sulla questione palestinese, dall'altro vediamo come Israele stia adottando il paradigma della "riduzione del conflitto", che si basa sul ricorso a misure per migliorare la qualità della vita dei palestinesi, ma senza intraprendere un vero e proprio dialogo politico. Inoltre, l'Autorità palestinese continua a sgretolarsi e ha raggiunto un picco di estrema fragilità, tanto da avere serie difficoltà nell'adempiere alle funzioni di mantenimento della sicurezza nei Territori e di garantire l'integrità del tessuto sociale palestinese.

Il governo israeliano, ben consapevole della situazione finanziaria precaria di Ramallah (causata dalla sua lentezza sulle riforme, il suo allontanamento dagli stati donatori e dall'elevata percentuale di budget allocato per il sistema di pagamento dei prigionieri e dei martiri che Stati Uniti, Israele e la comunità internazionale hanno già chiesto finisse), sta cercando di evitarne il collasso anticipando le entrate fiscali dell'Autorità nazionale palestinese e intervenendo su commissioni di transazione e debiti accumulati.

Questa nuova preoccupazione si aggiunge alla usuale apprensione israeliana verso Gaza, al cui confine si sta vivendo un periodo di relativa tranquillità: Hamas ha bisogno di tempo per riprendersi dall'operazione militare israeliana del maggio 2021 e, soprattutto, non vuole mettere a rischio la ricostruzione e la ripresa economica di Gaza dovuta all'allentamento delle restrizioni da parte di

Israele ed Egitto. Il ministro degli Esteri Yair Lapid sta, infatti, portando avanti il suo “piano economico per la sicurezza”<sup>2</sup>, sottolineando la volontà di perseguire una strategia complementare agli sforzi per ostacolare il *build-up* militare di Hamas.

Il movimento islamico sta conducendo però un gioco molto ambiguo: mentre vuole la quiete a Gaza, Hamas ha giocato un ruolo molto importante nei recenti scontri sull’Haram al-Sharif, fomentando le violenze non solo a Gerusalemme ma anche nella Cisgiordania, dove l’Idf e le forze di sicurezza dell’Autorità nazionale palestinese hanno arrestato cellule di Hamas sparse nei Territori. Sembrerebbe esserci stato un cambio di strategia: Hamas ha capito che la priorità di Israele è mantenere tranquillo il confine con Gaza, e di conseguenza ha spostato l’epicentro dello scontro a Gerusalemme e in Cisgiordania (o anche nelle città miste israeliane come accaduto l’anno scorso).

Questo possibile cambiamento di rotta conferma ulteriormente il bisogno per Israele di ripensare alla sua strategia che concepisce Gaza come un’entità completamente separata; non solo, deve maturare la più ampia consapevolezza che la politica adottata negli ultimi dieci anni, basata sulla compartimentalizzazione dei tre diversi fronti (Cisgiordania, Gaza e cittadini arabi israeliani) non si è rivelata uno strumento efficace per leggere e gestire la realtà sul campo. La formulazione delle politiche israeliane nei confronti dei suoi cittadini arabi e dei palestinesi di Gaza e Cisgiordania non possono più essere scisse e a sé stanti, ma richiedono un approccio integrato e, soprattutto, la questione palestinese non può più essere contenuta dall’illusione del principio della “riduzione del conflitto” perché l’assenza di una soluzione pone una seria minaccia all’identità, alla sicurezza e alle capacità strategiche di Israele.

## LIBIA

Esattamente un anno dopo che il Libyan Political Dialogue Forum (Lpdf) aveva eletto Abdul Hamid Dbeibah<sup>1</sup> come primo ministro del Governo di Unità Nazionale (Gnu), lo scorso 1° febbraio la Camera dei Rappresentanti libica, con sede a Tobruk, ha votato per un nuovo primo ministro<sup>2</sup> in sostituzione di Dbeibah, il cui mandato è stato ritenuto scaduto, almeno dal parlamento cirenaico, il 24 dicembre scorso. L'incarico è stato affidato a Fathi Bashagha, già ministro degli Interni dell'ancor precedente Governo di Accordo Nazionale (Gna) guidato da Fayez al-Serraj. Il giorno stesso dell'incarico a Bashagha, Dbeibah è uscito illeso da un attentato a opera di un commando armato che ha cercato di ucciderlo, sparando contro la sua vettura.

Il 1° marzo, una settimana dopo l'annuncio della composizione del Governo di Sicurezza Nazionale (Gns), la Camera dei Rappresentanti ha votato, attraverso una procedura che è stata oggetto di contestazioni, la fiducia ai nuovi 30 ministri<sup>3</sup>, con una maggioranza di 92 voti su 101 presenti in aula. Si tratta della coalizione più grande di sempre nel panorama politico libico, che molto lascia comprendere del *modus agendi* di Bashagha, il quale si muove nell'ottica di accumulare più consenso possibile. Egli si è fatto garante della stabilità e ha auspicato una costruttiva collaborazione dalle varie parti, *in primis* dallo stesso Dbeibah che, viceversa, si è subito schierato contro il suo competitor misuratino. Anche l'Alto Consiglio di Stato, che pure inizialmente non sembrava ostile alla nuova coalizione, ha successivamente condannato qualunque passo unilaterale della Camera dei Rappresentanti<sup>4</sup>. Bashagha ha affermato di aver avviato le procedure legali per un sereno passaggio di consegne, ma è chiaro ormai che questa prospettiva non è accettata da Dbeibah, che si è visto esautorato da Tobruk, nonostante l'ampio sostegno del quale godeva presso la comunità internazionale (la missione Unsmil e il consigliere speciale per la Libia del Segretario generale dell'ONU, la statunitense Stephanie Williams<sup>5</sup>).

I mesi a venire non saranno facili per il paese, diviso fra due governi, e la cui leadership politica si è, ancora una volta, dimostrata incapace di trovare soluzioni di “compromesso nazionale” che tanto, invece, gioverebbero al tessuto economico, ma soprattutto sociale, della Libia. La Camera dei Rappresentanti di Tobruk, eleggendo un nuovo governo senza consenso in Tripolitania, ha compiuto un azzardo che potrebbe costare molto alla nazione. Le tensioni infatti, con il trascorrere delle settimane, non fanno che acuirsi tanto da far ipotizzare anche nuovi scontri armati.

---

<sup>1</sup> V. Nigro, “[Libia, votato il nuovo governo transitorio di Dbeibah](#)”, *la Repubblica*, 10 marzo 2021.

<sup>2</sup> M. Indelicato, “[Chi è Fathi Bashagha](#)”, *InsideOver*, 27 febbraio 2021.

<sup>3</sup> A. Assad, “[Libya's Parliament gives confidence to Bashagha's government](#)”, *The Libya Observer*, 1 marzo 2022.

<sup>4</sup> SafaAlharathy, “[HCS: Granting confidence to a new government violates Political Agreement](#)”, *The Libya Observer*, 1 marzo 2022.

<sup>5</sup> United Nations- Secretary General, “[Ms. Stephanie Williams of the United States - Special Adviser on Libya](#)”, 6 dicembre 2021.

## Quadro interno

L'alleanza tra Bashagha e Aguila Saleh Issa, Presidente della Camera dei Rappresentanti di Tobruk, si è consolidata nel percorso tracciato dal Dialogo Politico Libico (Lpdf) nel 2021: nella competizione per la guida del paese Bashagha e Aguila Saleh Issa erano dati di gran lunga per favoriti, ma a sorpresa la lista di Dbeibah risultò vittoriosa grazie a uno scarto di soli 5 voti. In quei giorni il paese aveva trovato finalmente un minimo di stabilità grazie al cessate-il-fuoco ottenuto dall'ONU (Unsmil) dopo la guerra civile scatenata nell'aprile 2019 dal maresciallo di campo Khalifa Haftar e dal suo blocco di milizie riunite nell'Esercito nazionale libico (Lna), con il supporto di mercenari di diverse nazionalità, *in primis* russi del tristemente noto Wagner Group, attivo in molti stati africani e non solo.

Nello scorso mese di marzo, Bashagha ha fatto di tutto, non senza difficoltà, per ottenere maggiore legittimità, cercando di offuscare il ruolo del Governo di unità nazionale di Dbeibah. Entrambi, Bashagha e Dbeibah, provengono da Misurata, città portuale della Cirenaica, ma a differenza del suo competitor Bashagha non è ancora riuscito a insediare il suo governo in Tripolitania. Ha inoltre cercato di ottenere il sostegno degli attori internazionali che da anni si muovono in Libia: ha infatti inviato una delegazione in Turchia a fine marzo e altre missioni sono in programma per il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti. A livello interno, Bashagha ha ottenuto un forte sostegno a Zawiy, città di provenienza del nuovo ministro dell'interno, Essam Abu Zreiba; ma le difficoltà in cui si muove sono rese evidenti dalla rinuncia all'incarico da parte di una dozzina di membri del governo neo-insediato, i quali hanno preferito non andare avanti. La presenza massiccia del Lna di Haftar nella regione del Fezzan ha permesso al vice-primo ministro Salem al-Zadma di assumere la carica a Sebha. Bashagha ha richiesto formalmente agli apparati dello stato di non dare attuazione alle decisioni del Gnu di Dbeibah, che dal canto suo ha intrapreso misure di sostegno sociale di stampo populista per rafforzare la propria permanenza in carica. La strenua opposizione di Dbeibah nei confronti della Camera dei Rappresentanti di Tobruk e del suo nuovo pupillo Bashagha non fa altro che ridurre lo spazio per una seria trattativa, da un lato, e dall'altro aumenta le aree di frizione. Un esempio lampante è stato l'arresto, anche se temporaneo, di tre membri del gabinetto del Gns, vale a dire il ministro degli Esteri Hafez Kadour, il ministro della Cultura Salha al-Drougi e il ministro dell'Istruzione Tecnica Faraj Khalil, per evitare che partecipassero al giuramento a Tobruk il 3 marzo scorso; il Gnu inoltre, tra il 3 e il 22 marzo, ha imposto un divieto di volo interno tra Tripolitania e Cirenaica, per rendere impossibile l'insediamento di Bashagha a Tripoli. Il 17 maggio, infatti, dopo aver nuovamente tentato l'insediamento nella capitale libica, il gabinetto di Bashagha ha dovuto ritirarsi in fretta alla volta di Tobruk, in seguito a pesanti scontri con le milizie sostenitrici del Gnu<sup>6</sup>.

Dbeibah ha attuato una efficace azione comunicativa, cercando di promuovere un'immagine di sé estremamente operativa e rispettosa delle istituzioni. Nelle scorse settimane, incurante del nuovo governo, il Gnu ha compiuto un passo verso il decentramento amministrativo, dividendo il paese in 18 province. A livello economico, il governo Dbeibah è stato molto attivo nelle relazioni internazionali, così dimostra la missione del governatore della Banca centrale della Libia (Cbl)

---

<sup>6</sup> [“Libia: governo nominato da Parlamento Tobruk lascia Tripoli”](#), *Ansa*, 17 maggio 2022.

Saddiq al-Kabir che si è recato a Washington per promuovere la Libia quale destinazione commerciale per le aziende statunitensi. Di fronte alle mosse populiste di Dbeibah – come l’assegno familiare per i prossimi nove mesi – anche Agila Saleh ha annunciato analoghe iniziative da parte del Gns.

Per quanto concerne il processo costituente, la rappresentante speciale Williams ha invitato l’Alto Consiglio di Stato e la Camera dei Rappresentanti a nominare sei delegati ciascuno per formare un comitato congiunto con l’obiettivo di sviluppare una base costituzionale accettata da entrambe le parti; ma la Camera dei Rappresentanti, per scelta politica, non ha effettuato alcuna nomina.

È importante ricordare che le ultime elezioni per il parlamento libico si sono svolte nel 2014, mentre il governo di Dbeibah sulla carta è scaduto il 24 dicembre 2021 e il Consiglio presidenziale – da cui dovrebbero dipendere le Forze Armate – scadrà nel giugno 2022.

In una situazione di grande incertezza istituzionale aumentano la criminalità e la violenza contro attivisti e giornalisti, anche donne<sup>7</sup>. La criminalità imperversa e le milizie non sono la soluzione. A questo proposito, il Gns, attraverso il suo ministro della Difesa Ahmed Houma, con l’apparente sostegno dei vertici militari del Lna, ha manifestato l’intenzione di realizzare programmi speciali per l’integrazione delle milizie nelle forze armate e, allo stesso tempo, ha auspicato l’allontanamento dei *contractors* privati stranieri, soprattutto quelli russi che, nonostante la guerra in Ucraina, mantengono la loro posizione strategica sul territorio libico.

Va poi aggiunto che non si sono spente le tensioni all’interno del 5+5 Jmc<sup>8</sup>, la Commissione Militare Congiunta, anche se va riconosciuto che tale organismo - composto da cinque rappresentanti militari della Libia occidentale e cinque della Libia orientale, espressione del Lna - aveva svolto con successo un ruolo di mediazione nell’accordo di cessate-il-fuoco del 23 ottobre 2020 e nella successiva riapertura della strada costiera tra Misurata e Sirte.

Nel contesto dell’attuale stallo tra Dbeibah e Bashagha, Haftar ha spinto per accelerare l’insediamento di quest’ultimo a Tripoli, per capitalizzare la propria influenza sul nuovo governo e sulle finanze libiche, favorendo la nomina di suoi uomini in posizioni chiave – in particolare nel ministero delle Finanze e della Pianificazione. Tuttavia, Haftar non gode di sufficiente consenso a Tripoli, come visto a maggio, e sta quindi affermando la sua influenza sulle risorse che può controllare – le esportazioni di petrolio nella Libia orientale, i collegamenti di trasporto, il comando del Lna – al fine di raggiungere i propri obiettivi.

Il tema dei ripetuti blocchi alla produzione petrolifera, che continuano da anni, non è ancora stato risolto, come hanno dimostrato anche gli eventi del 19 aprile scorso, quando la National Oil Corporation (Noc) ha dichiarato la forza maggiore sulle esportazioni dai porti di Mellitah, Zueitina, Zawiyya e Brega, oltre che Hariga, e sulla produzione dai campi petroliferi di al-Feel e Sharara, facendo crollare la produzione a 600.000 barili al giorno, circa la metà di ciò che si produce a pieno regime. Le chiusure degli impianti, imposte da gruppi tribali di diversa ispirazione della Libia

---

<sup>7</sup> Ahlam, “[The Risk of Political Instability in Libya](#)”, OWP The Organization for World Peace, 6 aprile 2022.

<sup>8</sup> Commissione Militare Congiunta creata dall’Onu due anni fa come parte del processo di pace che ha portato alla fine del conflitto del 2019-20 tra le forze del Lna con base a est e le forze con base a ovest allora allineate al Governo di Accordo Nazionale (Gna) per il controllo di Tripoli.

orientale e meridionale, rappresentano un messaggio e uno strumento di pressione affinché Dbeibah accetti di passare le consegne a Bashagha e il presidente della Noc, Mustafa Sanallah, si dimetta. Tutto ciò ha, ovviamente, scatenato l'ira di Dbeibah<sup>9</sup>.

Le interruzioni della produzione petrolifera mineranno la capacità del Gnu di accedere ai fondi di cui ha bisogno per garantire la sua posizione a Tripoli, oltre a mettere pressione su Bashagha per facilitare la rimozione di Dbeibah e garantire il controllo del Gns su tutto il paese e permettere, quindi, ad Haftar di entrare, finalmente, nella capitale.

## Relazioni esterne

Le sempre maggiori difficoltà interne non giovano neppure fuori dai confini libici. L'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo ha infatti messo l'Europa di fronte a delle scelte obbligate, *in primis* quando si parla di energia. Nel 2019 essa, infatti, importava circa il 41% del proprio gas dalla Russia e solo un 8% dall'Algeria<sup>10</sup>. Le sanzioni applicate a Mosca hanno cambiato le carte in tavola, costringendo i paesi dell'UE a dirigersi verso il Mediterraneo. Ancora nel 2010, infatti, l'Algeria era il primo fornitore di gas dell'Italia: un rapporto, questo, di lunga data che al momento ha trovato nuovo vigore dopo la visita ad Algeri del premier Mario Draghi. Inoltre, il giacimento di gas di Zohr, scoperto al largo delle coste egiziane nel 2015 da Eni e attualmente il più grande del Mediterraneo, potrebbe fornire un'ancora di salvezza all'Europa se gli investimenti congiunti nella logistica e nella produzione fossero incrementati nei prossimi cinque anni.

Anche la Libia, nonostante i grandi disordini politici e i blocchi petroliferi, grazie alle sue straordinarie riserve di gas, potrebbe essere una fonte di energia per l'Europa. Il gasdotto Green Stream fornisce già circa l'8% del gas italiano, ma si è ridotto a causa dell'instabilità sul campo dovuta ai blocchi attuati dal maresciallo Haftar. Una Libia stabile, infatti, rappresenterebbe una grande opportunità non solo per l'Italia ma anche per l'Europa tutta.

Certo è che in questo momento di estrema instabilità interna, gli attori internazionali – anche quelli solitamente più vivaci – sono in una posizione di attesa e, probabilmente anche a causa della crisi ucraina, non sembrano aver particolari velleità interventiste. La stessa Unsmil, attraverso le parole di Stephanie Williams, non ha scelto fra i due contendenti, ma ha preferito mantenere un profilo di mediatore nell'ottica di far sì che siano solo e unicamente i libici a sbrogliare la matassa politica. I risultati per ora non ci sono, a causa delle profonde frizioni fra i due leader politici e anche in virtù di un più o meno espresso sostegno a una delle due parti: a favore del Gns, ad esempio, si sono ufficialmente detti Qatar, Arabia Saudita, Russia ed Egitto, mentre il Gnu ha conquistato l'appoggio di Emirati Arabi Uniti e Turchia. Non è detto, tuttavia, che queste dinamiche non mutino repentinamente. In Libia ogni decisione è personale e quasi mai istituzionale. Davanti a una situazione così instabile e incerta, gli Stati Uniti stanno tentando di salvaguardare le istituzioni economiche e finanziarie vitali per il paese, tra cui la Banca Centrale di Libia, la National Oil Corporation e la Libyan Investment Authority (Lia), considerando un'iniziativa temporanea nella gestione di gas e petrolio che assicuri che nessuna parte abbia accesso esclusivo alle entrate statali. Secondo fonti vicine a Bashagha, l'accordo sarà solo di natura provvisoria e mira a privare il Gnu

---

<sup>9</sup> SafaAlharathy, "Dbeibah calls on Attorney General to investigate closure of oil fields", *The Libya Observer*, 20 aprile 2022.

<sup>10</sup> F. Saini Fasanotti e A. El Gomati, [Europe's Energy Security is Russian Roulette](#), ISPI Commentary, ISPI, 22 febbraio 2022.

e il governatore della Banca Centrale Sadik al-Kabir di un accesso illimitato ai proventi del petrolio e del gas, che sono stati utilizzati nell'ultimo anno per sostenere i propri interessi e quelli di alcune fazioni politiche e armate nelle istituzioni statali.

In un mondo globalizzato, la guerra in Ucraina toccherà certamente anche le sponde libiche: le importazioni di grano provenienti da quel paese e dalla Russia l'anno scorso sono state decisamente consistenti<sup>11</sup> e le dinamiche belliche rischiano di rappresentare una seria minaccia per gli approvvigionamenti necessari al fabbisogno della popolazione. Sebbene il prezzo del pane sia stato calmierato, non è chiaro quanto il persistente antagonismo politico sottragga iniziative utili alla popolazione.

---

<sup>11</sup> Hundred and sixty-ninth Session 8 April 2022, [Impact of the Ukraine-Russia conflict on global food security and related matters under the mandate of the Food and Agriculture Organization of the United Nations \(FAO\)](#), marzo 2022.

## TUNISIA

Le recenti iniziative del presidente Kaïs Saïed volte alla costruzione di un nuovo sistema istituzionale e a un ulteriore accentramento del suo potere decisionale hanno acuito la crisi politica interna in Tunisia. Il capo di stato continua a godere del consenso popolare (benché in declino) soprattutto tra i segmenti della società tunisina in cerca di stabilità economica e prospettive sociali dignitose. In una fase molto delicata per l'economia, già fortemente fiaccata dagli effetti della pandemia e ora alle prese con le ripercussioni della guerra in Ucraina, la Tunisia intrattiene relazioni diplomatiche con i partner internazionali e regionali anche per cercare di assicurarsi il supporto e i finanziamenti necessari a scongiurare il rischio di un collasso finanziario.

### Quadro interno

Sul piano interno, il nuovo anno in Tunisia è iniziato sulla falsa riga degli ultimi mesi del 2021, all'insegna delle tensioni politiche e sociali e delle difficoltà connesse alla complessa situazione economico-finanziaria in cui versa il paese. Il 1° gennaio 2022, in linea con la *roadmap* annunciata dal presidente Saïed a fine dicembre 2021, il governo ha lanciato una consultazione pubblica nazionale in formato online (conclusasi il 20 marzo) per predisporre la riforma costituzionale ed elettorale che dovrebbe essere sottoposta a referendum popolare il prossimo 25 luglio, prima delle nuove elezioni legislative previste il 17 dicembre. Il 14 gennaio, in occasione dell'undicesimo anniversario della deposizione dell'ex presidente Ben Ali, la polizia ha risposto con violenza (e decine di arresti) alle manifestazioni di protesta cui hanno preso parte, a Tunisi, diverse forze di opposizione contro il colpo di mano di Saïed del 25 luglio scorso. Nei giorni precedenti, il governo aveva imposto un coprifuoco nazionale e vietato gli assembramenti nei luoghi pubblici per un periodo di due settimane con l'obiettivo di contrastare un'improvvisa impennata di contagi da Covid-19. Il partito islamista di maggioranza Ennahda, tra i più ferventi movimenti di opposizione, ha accusato Saïed di strumentalizzare la crisi pandemica a fini politici per erodere gli spazi di libertà garantiti dalla Costituzione tunisina del 2014<sup>1</sup>. Il 27 gennaio 2022 ha segnato, peraltro, l'ottavo anniversario della ratifica della carta costituzionale, adottata al termine di un lungo negoziato che aveva preso avvio all'indomani della rivoluzione del 2010-11<sup>2</sup>. Se questa Costituzione ha rappresentato un traguardo importante per la Tunisia, oggi il suo futuro – così come quello degli organi e delle istituzioni statali da essa disciplinate – è più che mai incerto.

Le decisioni adottate da Saïed nel periodo febbraio-maggio 2022 si configurano come l'ennesimo sforzo del capo di stato tunisino di rimodellare le istituzioni del paese sullo sfondo di un processo di consolidamento del potere intrapreso il 25 luglio scorso<sup>3</sup>.

Il 6 febbraio il presidente della Repubblica ha disposto lo scioglimento del Consiglio superiore della magistratura (Csm), organo costituzionale istituito nel 2016. Accusando i giudici di corruzione e

---

<sup>1</sup> “Tunisians defy ban on gatherings to protest against president in capital”, *France24*, 14 gennaio 2022.

<sup>2</sup> “Tunisia signs new constitution”, *The Guardian*, 27 gennaio 2014.

<sup>3</sup> “Tunisia: la democrazia diretta secondo Saïed”, in V. Talbot (a cura di), ISPI Focus Mediterraneo Allargato n. 18, Osservatorio di politica internazionale, Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, gennaio 2022.

parzialità, e affermando che il Csm è “un’istituzione che appartiene al passato”, Saïed ha fatto leva sul diffuso risentimento popolare nei confronti dell’élite politica del paese<sup>4</sup>. Per contro, il Csm ha respinto le accuse mosse dall’inquilino del Palazzo di Cartagine definendo il provvedimento come “illegale e incostituzionale”. Questa mossa di Saïed, insieme a un decreto del 12 febbraio con il quale il presidente ha stabilito un Csm provvisorio, conferendosi sia il potere di veto sulle promozioni e le nomine dei giudici sia il diritto di rimuovere questi ultimi per cattiva condotta professionale, ha causato una frattura tra il potere esecutivo e il potere giudiziario dello stato, sollevando numerosi dubbi (sia in Tunisia sia tra alcuni suoi partner internazionali) sull’indipendenza e il corretto funzionamento della magistratura<sup>5</sup>. Tali sviluppi (culminati, il 13 febbraio, in una nuova ondata di proteste) hanno poi riacceso il dibattito interno tra sostenitori del presidente e suoi detrattori, i quali continuano a denunciare la deriva antidemocratica in atto in Tunisia.

Il 20 marzo il partito Ennahda e il collettivo *Citoyens contre le coup d’état* (“Cittadini contro il colpo di stato”) hanno organizzato una nuova manifestazione a Tunisi per commemorare l’anniversario dell’indipendenza del paese ed esprimere dissenso verso le manovre politiche di Saïed. Alla contestazione hanno partecipato diverse migliaia di persone e non si sono registrati incidenti significativi con le forze dell’ordine. Lo stesso giorno Abir Moussi, presidente del Partito desturiano libero (Pdl), ha convocato una riunione per richiedere lo scioglimento del parlamento (sospeso da Saïed il 25 luglio del 2021) e la tenuta di elezioni legislative anticipate, ingiunzioni che hanno fatto seguito a un graduale inasprimento delle sue posizioni nei confronti del presidente tunisino<sup>6</sup>.

In questa cornice, 120 deputati dell’Assemblea dei rappresentanti del popolo (Arp) si sono riuniti in videoconferenza il 30 marzo per votare l’annullamento delle misure eccezionali adottate dal presidente tunisino a partire dall’estate scorsa<sup>7</sup>. Contestualmente, i parlamentari hanno chiesto l’organizzazione di elezioni legislative e presidenziali anticipate per uscire da una crisi politica e socioeconomica di cui si sono attribuiti, in tale circostanza, parte della responsabilità<sup>8</sup>. È opportuno ricordare che dal 25 luglio a oggi le attività del parlamento sono rimaste congelate, e ciò ha consentito all’esecutivo di governare senza il consenso dell’Assemblea. La legge per abolire i decreti presidenziali è stata approvata con una maggioranza di 116 voti a favore su 217 membri totali dell’Arp, spingendo Saïed ad annunciare, nella tarda serata del 30 marzo, lo scioglimento del parlamento. Con questa controversa decisione, adottata durante un vertice del Consiglio di sicurezza nazionale da lui presieduto e motivata dalla necessità di “preservare lo stato e le sue

---

<sup>4</sup> Il presidente ha criticato la magistratura anche per aver rallentato e depistato le indagini sull’assassinio, ancora impunito, del politico e attivista di sinistra Chokri Belaïd, ucciso il 6 febbraio del 2013. Cfr. [“Tunisian president dissolves council tasked with ensuring judicial independence”](#), *France24*, 6 febbraio 2022.

<sup>5</sup> Il 7 marzo il nuovo Csm provvisorio ha prestato giuramento a Palazzo Cartagine nel corso di una cerimonia presentata da Saïed come un “momento storico che segna la vera indipendenza della magistratura”. L’attuale organo di controllo giudiziario è composto da 21 membri (il precedente era formato da 45 giudici) di cui 9 nominati direttamente dal presidente tunisino. Cfr. [“Tunisia swears in ‘temporary’ council of judges”](#), *The Arab Weekly*, 8 marzo 2022.

<sup>6</sup> In un’intervista a una radio privata del 9 marzo la leader del Pdl (formazione nostalgica del regime di Ben Ali) aveva dichiarato che le iniziative di Saïed starebbero conducendo il paese verso il “fallimento e la carestia”. Cfr. [“Moussi: la politique de Saïed nous mène droit vers famine et faillite \(vidéos\)”](#), *Mosaïque FM*, 9 marzo 2022.

<sup>7</sup> La sessione parlamentare online è stata presieduta da Tarek Fertiti, vice-presidente del parlamento, indipendente.

<sup>8</sup> [“Il presidente tunisino Saïed scioglie il parlamento”](#), *ANSA Med*, 31 marzo 2022.

istituzioni”, il presidente tunisino ha, di fatto, assunto il pieno controllo dei principali organi istituzionali del paese. Pochi giorni prima, il capo di stato aveva denunciato gli “incontri illegali virtuali” coordinati dallo speaker del parlamento e leader del partito islamico Ennahda, Ghannouchi, definendoli “tentativi disperati di colpo di stato”<sup>9</sup>. Alle critiche mosse da Saïed ai danni dell’Arp si erano uniti, in particolare, Noureddine Taboubi, segretario generale del potente sindacato *Union Générale Tunisienne du Travail* (Uggt), e Abir Moussi del Pdl. Il primo si era detto contrario alle riunioni del parlamento sospeso poiché foriere di “nuovi conflitti e divisioni politiche”, constatando che lo scioglimento dell’assemblea fosse l’unica via d’uscita dall’impasse. La seconda aveva lanciato l’allarme sulle “pesanti ricadute” di un’eventuale sessione plenaria online del parlamento “sulla sicurezza nazionale e sull’unità del paese e delle sue istituzioni”, ribadendo l’urgenza di uno scioglimento dell’organo legislativo<sup>10</sup>. Tra le altre cose, gli eventi del 30 marzo forniscono una chiara sintesi del conflitto (anche di legittimità) in atto a Tunisi tra Saïed, da un lato, e Ghannouchi, dall’altro<sup>11</sup>. Insieme ad altri 30 deputati che hanno aderito alla sessione online, Ghannouchi (che non vi ha preso parte ufficialmente) è stato costretto a presentarsi davanti alle autorità giudiziarie per “cospirazione contro la sicurezza del paese”. È stato immediatamente rilasciato, ma il provvedimento ha assunto i contorni di una minaccia esplicita avente come scopo quello di convincerlo ad accettare la dissoluzione del parlamento, ritenuta “nulla e incostituzionale” da lui stesso e dal resto dell’opposizione politica<sup>12</sup>. Stando a quanto riportato da alcune associazioni per i diritti umani, questa inchiesta di massa, condotta sotto l’ombrello della legge antiterrorismo dello stato, si configura come una preoccupante escalation della repressione interna in una congiuntura già caratterizzata da un evidente deterioramento delle libertà fondamentali e del rispetto dei diritti<sup>13</sup>.

In un incontro trasmesso sulla tv nazionale la sera del 31 marzo e volto a presentare i risultati della consultazione pubblica nazionale, il presidente tunisino ha poi dichiarato che non si applicherà l’art. 89 della (sospesa) Costituzione – il quale prevede lo svolgimento di nuove elezioni legislative in caso di dissoluzione del parlamento da parte del presidente –, e che si andrà avanti con la *roadmap* da lui prestabilita<sup>14</sup>. Saïed ha quindi ignorato le richieste di chi, come Abir Moussi (Pdl), aveva prontamente invocato l’organizzazione di elezioni nell’arco di 90 giorni dallo scioglimento dell’Arp<sup>15</sup>. Durante lo stesso discorso televisivo, Saïed ha inoltre aggiunto che “la consultazione popolare sarà la base di un dialogo nazionale con gli onesti e i sinceri” e che l’esecutivo è impegnato a “costruire il nostro stato su basi solide, secondo la volontà del popolo tunisino e non con i traditori che lo hanno martirizzato”<sup>16</sup>. A queste dichiarazioni ha fatto seguito, a inizio maggio (in coincidenza con la fine del Ramadan), l’annuncio di un’iniziativa per lanciare il dialogo nazionale

---

<sup>9</sup> “Tunisia’s Saïed warns lawmakers against holding sessions of suspended parliament”, *Middle East Eye*, 29 marzo 2022.

<sup>10</sup> “Tunisia: Paese spaccato sulla ripresa delle attività del Parlamento dopo otto mesi”, *Agenzia Nova News*, 30 marzo 2022.

<sup>11</sup> “Tunisie: entre Kaïs Saïed et Rached Ghannouchi, un conflit de légitimité”, *Jeune Afrique*, 25 aprile 2022.

<sup>12</sup> “Crisis deepens as opposition leaders summoned for questioning”, *Al Jazeera*, 1 aprile 2022.

<sup>13</sup> “Tunisia: investigating parliamentarians for conspiracy against the state a new law for president Saïed”, *Advocates for Justice and Human Rights*, 1 aprile 2022; “Universal periodic review submission on Tunisia”, *Human Rights Watch*, 30 marzo 2022.

<sup>14</sup> “Tunisia’s president says no early elections after dissolving parliament”, *France24*, 1 aprile 2022.

<sup>15</sup> Abir Moussi ha inoltre caldeggiato l’abrogazione del decreto presidenziale 117 del 22 settembre 2021 con il quale Saïed ha sospeso la costituzione e assunto pieni poteri. Cfr. “Abir Moussi: La dissolution du Parlement implique la tenue de législatives anticipées dans les 90 jours”, *La Presse Tunisie*, 31 marzo 2022.

<sup>16</sup> “Un dialogue national façon Saïed”, *Business News*, 1 aprile 2022.

che accompagnerà la stesura delle riforme da sottoporre a referendum, compito che spetterà a un'apposita commissione di esperti formata dal governo. Il dialogo nazionale comprenderà le quattro organizzazioni nazionali vincitrici del premio Nobel per la pace del 2015 (inclusa l'Uggt), ma non includerà i partiti di opposizione (fra cui Ennahda), organizzatisi a fine aprile in un Fronte di salvezza nazionale per contrastare il presidente e avviare, a loro volta, un dialogo sulle riforme intese a "salvare il paese" dalla crisi<sup>17</sup>.

I cambiamenti introdotti da Saïed ad aprile riguardanti il sistema di voto per le elezioni legislative in programma a fine anno gettano ulteriori dubbi sul futuro assetto democratico della Tunisia. Tra le modifiche apportate dal presidente spicca, da un lato, l'adozione di un sistema a maggioranza uninominale con due turni di votazione (in linea con le proposte emerse dalla consultazione pubblica online) e, dall'altro, una ristrutturazione dell'Istituzione superiore elettorale indipendente (Isie). La nuova commissione elettorale, attualmente costituita da nove membri, sarà composta da sette giudici, tre dei quali (incluso il presidente della Commissione) selezionati direttamente da Saïed e i rimanenti nominati dal Csm controllato dal presidente tunisino.

Mentre gli eventi si dipanano, la popolarità del capo di stato è in declino, come dimostrato dagli ultimi sondaggi nazionali nonché dalla bassa partecipazione alla recente consultazione online da lui promossa. Nonostante il governo abbia messo in atto misure intese a incentivare la partecipazione dei cittadini (come l'accesso gratuito a internet dal 10 al 20 marzo), solo 530mila tunisini (su una popolazione complessiva di 12 milioni) hanno preso parte a questa consultazione. È emerso inoltre un divario evidente tra fasce d'età, genere e aree geografiche<sup>18</sup>. Secondo un recente sondaggio realizzato da Emrhod Consulting, nel mese di marzo l'indice di gradimento per Saïed si attestava al 65%, in calo rispetto agli ultimi mesi del 2021 (72% di novembre) e a inizio 2022 (67%)<sup>19</sup>.

Sul versante economico, in Tunisia il quadro resta critico: la crisi economica è stata aggravata non solo dalla pandemia da Covid-19, ma anche dai rincari dei prezzi sulle materie prime e sui cereali dovuti alla guerra in Ucraina. Le condizioni socioeconomiche del paese, strettamente legate alle sue principali problematiche macroeconomiche, hanno raggiunto livelli di vulnerabilità significativi. Sulla base delle ultime stime della Banca mondiale, nel 2022 la Tunisia farà registrare una crescita annua del Pil pari al 3%, in leggero rialzo rispetto al 2,9% del 2021, a conferma di una graduale ripresa dalla crisi pandemica<sup>20</sup>. Tuttavia, diversi indicatori descrivono un paese in forte difficoltà e sul quale pesano in particolar modo l'alto debito pubblico, l'aumento della disoccupazione e le tendenze inflazionistiche.

Dal fascicolo mensile divulgato dal ministero delle Finanze a inizio aprile emerge come il debito pubblico tunisino abbia raggiunto, a fine 2021, 107,8 miliardi di dinari (circa 32 miliardi di euro), una somma corrispondente all'85,5% del Pil. Il debito estero rappresenta il 62,8% (67,7 miliardi di dinari) del debito totale del paese ed è costituito, per la maggior parte, da debiti multilaterali (36

---

<sup>17</sup> "Tunisia announces national dialogue", *Arab News*, 2 maggio 2022.

<sup>18</sup> "En Tunisie, Kaïs Saïed peine à faire participer la population à son projet politique", *Le Monde*, 29 marzo 2022.

<sup>19</sup> "Indice di gradimento per Saïed (2021-2022)", Emrhod Consulting, consultato il 2 maggio 2022.

<sup>20</sup> "Tunisia's Economic Update - April 2022", World Bank, 14 aprile 2022. Alla crescita economica post-pandemica hanno contribuito le misure di contenimento adottate dal governo tunisino a partire dal secondo semestre del 2021 e l'aumento del tasso di vaccinazione, provvedimenti che hanno consentito l'allentamento delle restrizioni alla mobilità in tutto il paese.

miliardi di dinari) e bilaterali (13,8 miliardi di dinari). Per quanto riguarda il debito interno, esso rappresenta il 37% dell'intero debito ed è composto da buoni del tesoro (19,7 miliardi di dinari), depositi presso il Tesoro generale della Tunisia (10,9 miliardi di dinari) e crediti (7,7 miliardi di dinari), compresi i prestiti in valuta estera che ammontano a quasi 4,7 miliardi di dinari<sup>21</sup>. L'aumento del tasso di disoccupazione, passato dal 15,1% al 18,4% nel terzo trimestre del 2021 pone un ulteriore freno alla ripartenza economica del paese; i giovani, le donne e gli abitanti delle aree interne della Tunisia sono le categorie più colpite<sup>22</sup>.

Infine, le previsioni della Banca mondiale parlano di un'inflazione media che si attesterà, nell'anno in corso, intorno al 6,5%, ovvero allo stesso livello del 2021<sup>23</sup>. In un comunicato stampa pubblicato a inizio marzo, l'Istituto nazionale di statistica ha reso noto che, con un tasso al 7,2%, l'inflazione ha confermato la sua tendenza al rialzo per il terzo mese consecutivo, dopo il 7% di febbraio e il 6,7% di gennaio. Si tratta di un incremento associato anche, ma non solo, alla variazione dei prezzi dei prodotti cerealicoli, di cui la Tunisia è un importatore netto<sup>24</sup>.

I mutamenti a livello internazionale prodotti dalla guerra in Ucraina hanno contribuito a complicare la situazione socioeconomica del paese, il quale dipende per il 50% del suo import di grano dall'Ucraina e per il 4% dalla Russia<sup>25</sup>. All'aumento dei prezzi del grano sul mercato internazionale e all'instabilità nelle catene di approvvigionamento derivante dalla guerra in Ucraina si sono accompagnati, da un lato, episodi di carenze di beni di prima necessità (farina, semola, pane e pasta) in varie aree della Tunisia e, dall'altro, misure governative come l'imposizione di limiti alle quantità acquistabili di tali prodotti e provvedimenti penali ai danni degli speculatori<sup>26</sup>. Il governo ha recentemente confermato che le scorte di grano potranno coprire il fabbisogno nazionale fino al mese di giugno.

Tradizionalmente, la Tunisia ricorre a una generosa politica di sussidi che, se da un lato mira a favorire l'accesso ai generi alimentari di base a vantaggio soprattutto dei ceti sociali meno abbienti, dall'altro potrebbe gravare direttamente sul bilancio statale. In un paese dove l'aumento dei prezzi del grano si inserisce all'interno di una fragile congiuntura politica ed economica non è escluso, infatti, che i costi crescenti delle importazioni di cereali finiscano per minare l'intero impianto dei sussidi, risolvendosi o in un aumento dei prezzi al consumo (se i sussidi venissero revocati) o in un'ulteriore espansione del debito pubblico (se venissero mantenuti)<sup>27</sup>.

---

<sup>21</sup> "Tunisie: l'encours de la dette publique atteint 107,8 milliards de dinars à fin 2021", *Anadolu Agency*, 7 aprile 2022.

<sup>22</sup> "Tunisia's Economic Update - April 2022", World Bank, 14 aprile 2022.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> "Indice des prix à la consommation, Mars 2022", Institut national de la statistiques – Tunisie, consultato il 2 maggio 2022.

<sup>25</sup> *The impact of Russia's invasion of Ukraine in the Middle East and North Africa*, International Crisis Group, 14 aprile 2022.

<sup>26</sup> "Tunisie: le décret sur la spéculation a-t-il été copié sur une loi algérienne?", *Jeune Afrique*, 24 marzo 2022. È opportuno precisare che il fragile sistema di approvvigionamento tunisino aveva mostrato le sue criticità in varie occasioni ben prima dell'inizio del conflitto in Europa orientale. A fine 2021, ad esempio, alcune navi cariche di cereali (provenienti in gran parte dall'Ucraina) avevano dovuto rimandare per settimane la consegna a causa del ritardo delle autorità statali nel pagamento e del rifiuto dei fornitori di fare credito a un paese considerato sull'orlo del default. Non sorprende, dunque, che diversi episodi di penuria di prodotti derivati dei cereali si fossero verificati già a partire da gennaio 2022, quando l'invasione russa dell'Ucraina non aveva ancora avuto luogo.

<sup>27</sup> *Nordafrica: emergenza pane in arrivo?*, ISPI Commentary, ISPI, 11 marzo 2022.

In tale contesto, un segnale preoccupante per il paese è arrivato, lo scorso 18 marzo, dall'agenzia di rating Fitch che ha declassato il rating sovrano della Tunisia da B a CCC con *outlook* negativo. Secondo Fitch, questo declassamento è da attribuirsi ai crescenti rischi connessi alla liquidità del dinaro tunisino e della valuta estera a causa del ritardo del governo nel finalizzare un accordo con il Fondo monetario internazionale (Fmi)<sup>28</sup>. Da inizio febbraio, infatti, il paese sta portando avanti i colloqui con l'istituzione finanziaria per ottenere una nuova linea di credito del valore di 4 miliardi di dollari e scongiurare il rischio di un default a medio termine<sup>29</sup>. Tuttavia, l'erogazione di tali fondi è condizionata all'implementazione di una serie di misure di austerità e tagli alla spesa pubblica e salariale; politiche che, nel medio termine, potrebbero avere costi sociali ingenti, andando a colpire soprattutto le fasce più deboli della popolazione – con l'incognita di possibili nuove ondate di malcontento popolare cui si affiancherebbe un calo di consenso nei confronti di Saïed. Sebbene le autorità governative si siano dette contrarie all'ipotesi di diminuire l'ammontare dei sussidi alimentari e all'energia, è plausibile che, nell'ottica delle riforme necessarie al risanamento economico e del prestito che si sta negoziando con il Fmi in questi mesi, possano essere implementate disposizioni che vanno in questa direzione. Il piano di riforme presentato a febbraio dall'esecutivo è stato elogiato dal Fmi, ma ha incontrato la resistenza dell'Uggt che si è opposto ad alcune condizioni previste dal programma, tra le quali il congelamento dei salari nel settore pubblico, il blocco delle assunzioni e la privatizzazione di alcune società statali. Considerato il peso specifico dell'Uggt per l'economia e gli equilibri sociali del paese, qualsiasi accordo che il governo di Tunisi concluderà con il Fmi non potrà prescindere dal pieno sostegno del sindacato<sup>30</sup>. Nell'insieme, la complessa situazione socioeconomica della Tunisia rivela la mancanza di una chiara visione economica da parte di Saïed, bloccato nella difficile scelta tra un accordo impopolare con il Fmi e il tracollo finanziario del paese.

Sullo sfondo di dinamiche interne e internazionali in continua evoluzione, e a dispetto di un aumento dei prezzi globali degli idrocarburi conseguente allo scoppio del conflitto in Ucraina, una buona notizia per il paese sembra arrivare dal settore energetico. L'accordo firmato ad Algeri l'11 aprile scorso tra il presidente del Consiglio italiano Mario Draghi e il presidente algerino Abdelajid Tebboune per un aumento progressivo del 40%, fino al 2024 del volume di gas in transito sul gasdotto Transmed viene considerato da molti tunisini come una fonte di guadagno inaspettata per la Tunisia. I contratti firmati sin dalla realizzazione del progetto Transmed nel 1983, infatti, prevedono che lo stato percepisca delle *royalties* pari al 5,25% del totale del gas trasportato attraverso un compenso in valuta estera o in quote di gas naturale destinate a Tunisi. Il ministro tunisino dell'Industria, delle Miniere e dell'Energia, Neila Noura Gongi, ha sottolineato che queste spettanze

---

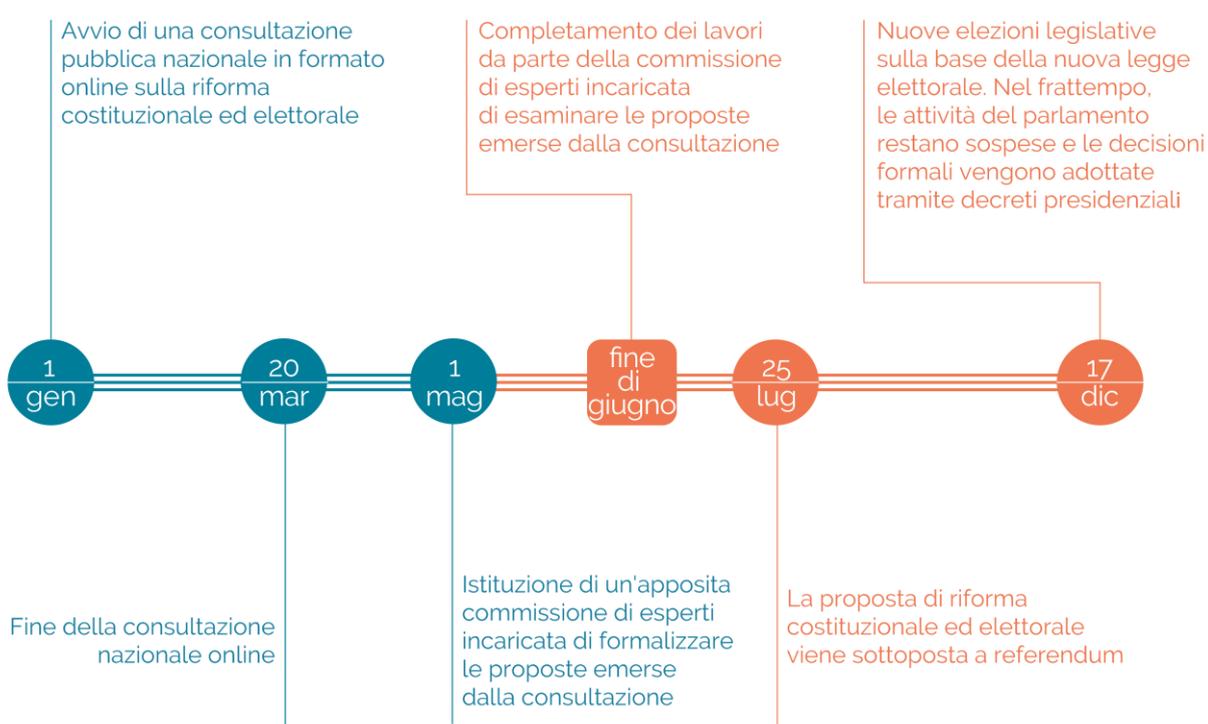
<sup>28</sup> “Fitch Downgrades Tunisia to CCC”, Fitch Ratings, 18 marzo 2022. Così facendo, Fitch si è allineata alle valutazioni espresse dall'agenzia Moody's nel mese di ottobre 2021, quando aveva declassato il rating della Tunisia da B3 a Caa1, mantenendo un Outlook negativo. Cfr. “Rating Action: Moody's downgrades Tunisia's ratings to Caa1, maintains negative outlook”, Moody's, 14 ottobre 2021.

<sup>29</sup> “Tunisia's talks with the IMF: what's at stake”, *Al Jazeera*, 18 febbraio 2022; “Tunisian delegation will travel to Washington on April 18 for talks with IMF”, *Al Arabiya News*, 6 aprile 2022.

<sup>30</sup> “IMF staff statement on Tunisia”, IMF press release no. 22/98, 30 marzo 2022; “Tunisia labour union rejects reform proposals”, *The Arab Weekly*, 26 marzo 2022.

“coprono per il momento il 65% del fabbisogno energetico del paese” aggiungendo che esse “frutteranno 500 miliardi di dinari nel 2022”<sup>31</sup>.

## La roadmap di Kais Saied per il 2022 in 6 date



Fonte:  
Elaborazione ISPI

ISPI

### Relazioni esterne

Se la politica interna resta l'epicentro della crisi tunisina, sarà importante monitorare l'impatto di medio e lungo termine del conflitto in Ucraina sulla fragile economia del paese e sulla tenuta dello

<sup>31</sup> “L'accord gazier italo-algérien, un cadeau tombé du ciel pour la Tunisie”, *Business News*, 22 aprile 2022.

stesso Saïed. Secondo il parere di molti osservatori, il sostegno popolare di cui il presidente continua a godere potrebbe, infatti, essere intaccato dal crescente malessere socioeconomico esacerbato dai rincari dei beni alimentari. Dopo l'iniziale silenzio del governo sull'invasione russa dell'Ucraina, e su pressione degli Stati membri dell'Unione europea, il 2 marzo la Tunisia ha effettuato una precisa scelta di campo votando a favore della risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che condanna l'aggressione di Mosca<sup>32</sup>. Questa decisione è stata interpretata come un segnale della volontà dell'establishment di non scontentare ulteriormente i tradizionali partner occidentali del paese. Su tutti, gli Stati Uniti e l'UE hanno criticato ed espresso preoccupazione per le ultime mosse politiche interne del presidente Saïed, chiedendo a più riprese un ritorno all'ordine istituzionale e a una *governance* democratica. In occasione dei diversi incontri bilaterali per la definizione di futuri quadri di cooperazione, l'UE (principale partner commerciale della Tunisia) e gli Usa (importante partner sul piano militare) hanno esercitato una forte pressione economica e diplomatica sul paese<sup>33</sup>. Sebbene il capo di stato tunisino abbia più volte denunciato tali pressioni come forme di "ingerenza esterna"<sup>34</sup>, esse potrebbero sfociare anche in una riduzione dei finanziamenti concessi alla Tunisia in caso di nuove regressioni democratiche<sup>35</sup>. Al momento, tuttavia, l'UE non parrebbe intenzionata a congelare il prestito del valore di 450 milioni di euro (né tantomeno il pacchetto di investimenti di 4 miliardi di euro) promessi nel corso di un incontro avvenuto a fine marzo tra il presidente Saïed e il Commissario europeo per l'allargamento e il vicinato Olivér Várhelyi<sup>36</sup>.

Guardando invece al contesto regionale la Tunisia costituisce, da tempo, un terreno di scontro tra le potenze del Golfo e del Medio Oriente. Anche sulle sponde tunisine si ripropone infatti la contrapposizione tra l'asse formato da Emirati Arabi Uniti (Eau) ed Egitto e quello composto da Turchia e Qatar, da sempre attenti a sostenere la corrente locale della Fratellanza musulmana rappresentata dal partito islamista Ennahda. Questi paesi cercano di espandere i rispettivi raggi di azione in Tunisia anche, ma non solo, perché in gioco c'è l'instabilità libica (rispetto ai recenti sviluppi in Libia la Tunisia mantiene un approccio neutrale)<sup>37</sup>. Da una parte, negli ultimi mesi è apparso evidente come gli Eau, l'Egitto e l'Arabia Saudita continuino ad appoggiare le manovre autoritarie del presidente Saïed e a offrire garanzie di finanziamenti e investimenti destinati all'economia tunisina<sup>38</sup>. Dall'altra, il presidente turco Erdoğan ha equiparato la dissoluzione del parlamento da parte di Saïed a un "attacco alla volontà del popolo tunisino". Queste dichiarazioni sono implicitamente suonate come un aperto sostegno a Ghannouchi, storicamente legato alla

---

<sup>32</sup> "UN: Tunisia votes for resolution denouncing Russian invasion of Ukraine", Press News - Ministry of Foreign Affairs, Migration and Tunisians Abroad, consultato il 2 maggio 2022; "Tunisia", Country Report, *Economist Intelligence Unit*, aprile 2022, consultato il 2 maggio.

<sup>33</sup> "Department Press Briefing – April 26, 2022", US Department of State, 26 aprile 2022; "Tunisian President Kais Saïed promises 'free and fair' elections in talks with EU delegation", *Arab News*, 12 aprile 2022.

<sup>34</sup> "Tunisia: Saïed, siamo un paese sovrano", *ANSA*, 6 aprile 2022.

<sup>35</sup> "La Tunisie de Saïed: privilégier le dialogue et redresser l'économie", Rapport Moyen-Orient et Afrique du Nord de Crisis Group N. 232, 6 aprile 2022.

<sup>36</sup> "EU to maintain Tunisia funding despite slide towards autocracy", *Euractiv*, 31 marzo 2022.

<sup>37</sup> "Crise de légitimité en Lybie: la Tunisie préfère garder la neutralité", *El Watan*, 30 aprile 2022. Di fronte alla crisi di legittimità in Libia Tunisi conserva un atteggiamento neutrale anche per non inimicarsi paesi alleati come Algeria ed Egitto che non condividono la stessa posizione sul dossier libico.

<sup>38</sup> "Tunisia sees UAE investments in real estate, solar projects", *Al Arabiya News*, 4 marzo 2022; "Egypt Presidency: Egypt fully supports Tunisia leadership", *Middle East Monitor*, 14 maggio 2015.

Turchia, e hanno finito per provocare un incidente diplomatico tra Tunisi e Ankara<sup>39</sup>. In questa prospettiva, l'inasprimento dei rapporti fra i due paesi è un'ulteriore testimonianza del fatto che dietro all'accentramento dei poteri condotto dal presidente Saïed si celi anche una competizione tra attori regionali.

## TURCHIA

Negli ultimi tre mesi la Turchia è stata sotto i riflettori internazionali per la mediazione che sta cercando di portare avanti, con non poche difficoltà, nella guerra tra Russia e Ucraina. Il conflitto ha importanti implicazioni per il paese tanto sul piano interno quanto a livello regionale e nei rapporti di Ankara sia con le parti in conflitto sia con gli alleati della Nato. Internamente, l'ulteriore aumento del prezzo di idrocarburi e cereali a livello internazionale come conseguenza del conflitto ha un impatto significativo sulla fragile economia turca afflitta da un'inflazione crescente. Sul piano internazionale, il governo turco sta cercando di capitalizzare la posizione di mediazione che ha portato la Turchia al centro di un'intensa attività diplomatica all'interno della più ampia ricalibratura della sua politica estera.

### Quadro interno

Lo scoppio del conflitto in Ucraina e il conseguente aumento dei prezzi degli idrocarburi e delle materie prime a livello globale, che acuisce alcuni trend in atto sui mercati internazionali, ha impattato in maniera significativa sull'economia turca, già in forte affanno a causa della pandemia e di politiche economiche poco ortodosse. Per un paese che dipende largamente dalle importazioni energetiche per soddisfare il proprio fabbisogno interno tutto ciò si traduce in un aumento del deficit della bilancia commerciale, cronico problema per la Turchia, e in un'impennata dei prezzi al consumo. L'inflazione, che segue un trend di forte crescita dall'ultimo taglio di cinque punti percentuali del tasso di interesse operato dalla Banca centrale su pressione del presidente Erdoğan lo scorso dicembre e portato al 14%, è schizzata dal 21,3% di novembre 2022 a circa il 70% nel mese di aprile<sup>40</sup>, facendo registrare il livello più alto da quando il partito di Erdoğan – il Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) – è giunto al governo nel novembre del 2002. Ancora più significativo è l'aumento dei prezzi al consumo di cibo e bevande non alcoliche, che sfiora l'89%, e dei trasporti, pari al 106%<sup>41</sup>. L'elevata inflazione va di pari passo con il deprezzamento della lira che nel corso del 2021 ha perso il 44% del suo valore rispetto al dollaro e ha conosciuto un'ulteriore svalutazione nel mese di maggio, quando il cambio lira-dollaro ha sfiorato una punta di 16 a 1.

Su questo sfondo, continua a crescere il malcontento nel paese per la perdita di potere d'acquisto (in particolare delle pensioni e dei salari minimi), per il deterioramento delle condizioni di vita di ampie fasce della popolazione e più in generale per la politica economica del governo, nonostante le misure tampone adottate dall'esecutivo a sostegno dei ceti meno abbienti, quali l'aumento del salario minimo. Nel mese di marzo l'aumento della spesa per i generi alimentari di una famiglia è stato stimato a circa

---

<sup>39</sup> “Erdoğan plays to base with criticism of Tunisia”, *Al-Monitor*, 12 aprile 2022.

<sup>40</sup> <https://data.tuik.gov.tr/Bulten/Index?p=Consumer-Price-Index-April-2022-45793&dil=2>

<sup>41</sup> Ibidem.

410 dollari<sup>42</sup>. In tale contesto, recuperare consensi prima della prossima tornata elettorale, sia presidenziale sia parlamentare, prevista entro giugno del 2023, rimane la priorità di Erdoğan, consapevole del peso che la crisi finanziaria ha avuto nella sconfitta ad Ankara e Istanbul nelle amministrative del 2019. Secondo un recente sondaggio condotto da Metropoll, in una corsa a tre candidati il presidente non riuscirebbe a ottenere il 50% più uno dei voti al primo turno con nessuno dei principali potenziali sfidanti del fronte di opposizione<sup>43</sup>. Nei sondaggi i due sfidanti più accreditati sono il sindaco di Ankara Mansur Yavaş, esponente del Partito repubblicano del popolo (Chp), prima forza politica di opposizione, e il primo cittadino di Istanbul Ekrem İmamoğlu, esponente anch'egli del Chp. Seguono Kemal Kılıçdaroğlu, leader del Chp, e Meral Akşener alla guida del Partito buono (İyi Parti), la formazione politica nata nel 2017 da una scissione all'interno del Partito del movimento nazionalista (Mhp). Dai suoi recenti discorsi sembrerebbe emergere l'intenzione di Kılıçdaroğlu di presentarsi come lo sfidante della coalizione di opposizione all'attuale presidente. Tuttavia, in vista delle prossime elezioni i giochi rimangono ancora aperti.

L'opposizione a Erdoğan e il ritorno al sistema parlamentare, in sostituzione del presidenzialismo introdotto tramite un discusso referendum nel 2017, sono i punti principali su cui poggia l'Alleanza Nazionale. Quest'ultima riunisce Chp e İyi Parti insieme a due formazioni più piccole, il Partito della felicità e il Partito democratico. Verso l'Alleanza Nazionale convergono, pur rimanendone al di fuori, anche il Partito Futuro di Ahmet Davutoğlu e il Partito Democrazia e Progresso (Deva) di Ali Babacan, rispettivamente ex primo ministro ed ex ministro delle Finanze nei precedenti governi dell'Akp. Ripartire il sistema parlamentare in Turchia è il punto cardine del piano dei sei partiti<sup>44</sup>, molto critici nei confronti dell'accentramento dei poteri nelle mani del presidente che negli ultimi quattro anni ha intaccato il principio di ripartizione dei poteri nonché il ruolo del parlamento, dei tribunali e delle altre istituzioni del paese, inclusa l'autonomia della Banca centrale. Babacan, tuttavia, ha dichiarato che il suo partito correrà da solo alle prossime elezioni pur sostenendo alcuni punti dell'Alleanza, come il ritorno al parlamentarismo<sup>45</sup>. Nel fronte delle opposizioni, sul Partito democratico dei popoli (Hdp), formazione filo-curda, pende la spada di Damocle della chiusura, su cui la Corte costituzionale non si è ancora pronunciata (si veda *Focus Mediterraneo allargato n. 18*). Accusato di legami con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), considerato un'organizzazione terroristica in Turchia, e di svolgere attività legate al terrorismo, ad aprile l'Hdp ha depositato davanti alla Corte la sua difesa in cui si sottolinea la natura politica del caso che lo vede, suo malgrado, protagonista<sup>46</sup>. A partire dalla seconda metà del 2015, quando è stato interrotto il processo negoziale per la soluzione della questione curda ed è venuta meno la tregua unilaterale dichiarata dal Pkk, l'Hdp è stato oggetto di una forte stretta da parte del governo. L'accusa di affiliazione al terrorismo ha portato negli anni all'incarcerazione di diversi esponenti del partito, tra cui il fondatore Selahattin Demirtaş, e alla rimozione dall'incarico di decine di sindaci e amministratori locali. Proprio nella tornata elettorale di giugno del 2015 l'Hdp era riuscito per la prima volta a entrare all'Assemblea nazionale superando la soglia di sbarramento del 10% introdotta nel sistema elettorale turco nel 1982.

---

<sup>42</sup> M. Sonmez, "[Inflation storm worsens Turkey's income distribution gap](#)", *Al-Monitor*, 20 aprile 2022.

<sup>43</sup> <https://twitter.com/ozersencar1/status/1526523556011442177>

<sup>44</sup> A. Wilks, "[Turkish opposition forms plan to oust Erdogan, restore parliament's power](#)", 15 febbraio 2022.

<sup>45</sup> "[Babacan's DEVA Party to run alone in elections](#)", *Daily Sabah*, 27 aprile 2022.

<sup>46</sup> "[HDP submits defense over closure case](#)", *Hurriyet Daily News*, 20 aprile 2022.

Lo scorso 31 marzo il parlamento turco ha votato un emendamento alla legge elettorale che ha abbassato al 7% i consensi necessari a un partito per essere rappresentato nell'assemblea legislativa<sup>47</sup>. L'emendamento è stato presentato da Akp e Mhp, che insieme costituiscono l'Alleanza del Popolo e hanno la maggioranza parlamentare, per dare a quest'ultimo, in calo di consensi, la possibilità di assicurarsi dei seggi nella prossima legislatura.

In una fase pre-elettorale che inizia a diventare più accesa, una delle questioni più spinose sul piano politico interno rimane quella dei rifugiati. La Turchia, infatti, ospita la più ampia comunità di rifugiati siriani al mondo, 3,7 milioni di persone, cui si aggiungono 162.760 richiedenti asilo iracheni, 125.104 afgani e 24.300 iraniani<sup>48</sup>. Negli anni la massiccia presenza di siriani, oltre a un significativo onere economico per lo stato turco, si è trasformata in una fonte di crescente malcontento nel paese, animando sempre più il dibattito politico. Se il rimpatrio dei rifugiati è l'obiettivo di formazioni politiche di estrema destra, come il neonato Partito della Vittoria, il tema è presente anche nella retorica del leader del Chp. Kılıçdaroğlu si è detto pronto a promuovere una politica volta a favorire il ritorno volontario della popolazione siriana nel proprio paese se il suo partito andrà al governo<sup>49</sup>. Resta tuttavia da vedere di quali strumenti possa disporre per convincere una comunità siriana a ritornare in un paese non pacificato retto dallo stesso regime autoritario da cui è fuggita. Dal canto suo, anche il presidente turco, che nel 2012 aveva promosso una politica delle porte aperte nei confronti dei "fratelli siriani", guarda con crescente preoccupazione a una questione che ha tutto il potenziale per trasformarsi in un boomerang in vista del voto. A inizio maggio Erdoğan ha così presentato un progetto per la costruzione di 100.000 abitazioni a Idlib nel nord-ovest della Siria che, nei suoi piani, dovrebbe favorire lo spostamento verso quell'area di un milione di siriani attualmente residenti in Turchia<sup>50</sup>. Di fatto Idlib, ultima roccaforte della resistenza al regime di Bashar al-Assad, non solo non è sotto il controllo diretto della Turchia, ma si trova anche in una situazione di sovraffollamento demografico con una popolazione stimata tra i 3 e i 4 milioni, essendo qui confluiti flussi di siriani che negli anni sono fuggiti da altre aree del paese riconquistate dal regime. Secondo l'Unhcr, sarebbero 131.710 i siriani che hanno fatto ritorno nel loro paese dalla Turchia<sup>51</sup>, mentre il ministero degli Interni turco ha parlato di 500.000 rifugiati che sarebbero andati nelle cosiddette "safe zones" di Jarabulus, Azaz, Marea, al-Bab, Ras al-Ayn e Tell Abyad sotto il controllo turco nel nord della Siria<sup>52</sup>.

## Relazioni esterne

Allo scoppio della guerra in Ucraina la Turchia si è trovata in una posizione di difficile bilanciamento tra Mosca e Kiev. Fin dall'inizio Ankara ha condannato l'invasione russa dell'Ucraina, anche nella votazione del 2 marzo in seno all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, e sostenuto la sovranità e l'integrità territoriale del paese. Inoltre, dopo avere riconosciuto la situazione sul campo come una vera e propria guerra, il governo turco ha chiuso gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, come previsto dalla Convenzione di Montreux del 1936, in base alla quale le navi militari degli stati belligeranti non

---

<sup>47</sup> ["Turkey reduces election threshold to 7 percent"](#), *Hurriyet Daily News*, 2 aprile 2022.

<sup>48</sup> UNHCR, [Turkey Fact Sheet](#), febbraio 2022.

<sup>49</sup> L. Pitel, ["Tension over Turkey's 4mn refugees nears boiling point"](#), *Financial Times*, 9 maggio 2022.

<sup>50</sup> ["Syrian refugees in Turkey turn into a political pawn"](#), *DW*, 24 maggio 2022.

<sup>51</sup> [https://data2.unhcr.org/en/situations/syria\\_durable\\_solutions](https://data2.unhcr.org/en/situations/syria_durable_solutions).

<sup>52</sup> ["Over 500,000 refugees have returned to Syria, says Turkey's interior minister"](#), *Bianet*, 26 maggio 2022.

possono passare attraverso gli Stretti in tempo di guerra, fermo restando il loro diritto di transito per ritornare alle basi nel Mar Nero. Tuttavia, Ankara non ha aderito alle sanzioni economiche imposte a Mosca dagli Stati Uniti e dai paesi europei. La Turchia, infatti, non intende compromettere i solidi legami economici ed energetici che da anni la legano alla Russia, suo principale fornitore di gas (circa il 33% dell'import nel 2021) nonché terzo partner commerciale, dopo Germania e Cina, con un interscambio pari a 34,7 miliardi di dollari (di cui 29 miliardi sono importazioni, soprattutto energetiche). Dalla Russia inoltre provengono importanti flussi di turisti: i visitatori russi sono infatti quelli che incidono di più sul settore turistico in Turchia (il 19% del totale nel 2021). Di recente, la cooperazione turco-russa si è estesa al settore della difesa. Nel 2017 Ankara ha acquistato il sistema di difesa missilistico russo S-400, che però alla fine del 2019 è costato alla Turchia, membro della Nato, sia l'espulsione dal programma di sviluppo degli F-35 sia sanzioni da parte degli Stati Uniti.

Sebbene alla cooperazione faccia da contraltare un'accesa competizione con la Russia nei principali teatri di crisi del Mediterraneo e del Medio Oriente, come Siria e Libia, la Turchia non può permettersi strappi con Mosca in quella che si configura come una complessa relazione asimmetrica. Allo stesso tempo, tuttavia, la Turchia non intende compromettere il suo rapporto con l'Ucraina. Negli anni, infatti, le relazioni tra Ankara e Kiev si sono consolidate tanto in ambito economico quanto nel settore della difesa. L'interscambio tra i due paesi ha raggiunto i 7,4 miliardi di dollari nel 2021. A febbraio, nel pieno della crisi ma prima dell'invasione russa, in occasione della visita di Erdoğan a Kiev è stato firmato un accordo di libero scambio con l'obiettivo di aumentare il volume del commercio bilaterale a 10 miliardi di dollari. A questo si aggiunge un accordo di cooperazione per la produzione di droni in Ucraina che consolida la partnership nel settore della difesa. Dal 2014 società turche hanno giocato un ruolo rilevante nella modernizzazione del comparto militare ucraino. Inoltre, da anni Kiev acquista i droni da combattimento turchi Bayraktar, che vengono oggi utilizzati da Kiev contro l'offensiva russa. Non da ultimo, sul piano strettamente geostrategico, l'integrità territoriale dell'Ucraina è cruciale per la Turchia nell'ottica di mantenere un equilibrio di forze nel Mar Nero e contenere l'influenza e la pressione della Russia nella regione.

Sullo sfondo dei buoni rapporti bilaterali sia con Mosca sia con Kiev, Ankara si è dunque proposta come mediatore nel conflitto. Se inizialmente la mediazione turca ha portato all'incontro tra il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, e il suo omologo turco, Dmytro Kuleba, ai margini del Forum della diplomazia di Antalya lo scorso 10 marzo, i margini di manovra di Ankara sembrano al momento molto limitati di fronte alla chiusura di ogni spazio negoziale tra le parti in conflitto.

Gli sforzi di mediazione hanno portato Ankara al centro di un'intensa attività diplomatica e a riattivare relazioni, soprattutto con gli alleati occidentali della Nato, che negli ultimi anni sono state caratterizzate da forti tensioni su diversi dossier. Tuttavia, la ritrovata intesa in seno all'Alleanza Atlantica sembra non avere retto di fronte alla recente richiesta di adesione di Finlandia e Svezia, allarmate dall'invasione russa dell'Ucraina, che la Turchia ha dichiarato di non sostenere in ragione del supporto dei due paesi alla causa curda. Ankara sembrerebbe disposta a rinunciare al suo diritto di veto in cambio di alcune concessioni: l'estradizione, soprattutto dalla Svezia, di esponenti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e di Feto, entrambi considerati organizzazioni terroriste in Turchia; la fine dell'embargo alla vendita di armi adottato dai due paesi; la cessazione del supporto alle forze curde

siriane delle Unità di protezione popolare (Ypg) che, da una prospettiva turca, sono considerate affiliate del Pkk<sup>53</sup>.

Al di là della mediazione tra Russia e Ucraina, è proseguito negli scorsi mesi l'attivismo diplomatico della Turchia nel quadro più ampio della ridefinizione della sua politica estera. Ridefinizione che passa innanzitutto dalla normalizzazione dei rapporti con i paesi del vicinato mediorientale e caucasico. Alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche con gli Emirati Arabi Uniti, avviata a novembre 2021 e consolidata con il viaggio del presidente Erdoğan ad Abu Dhabi a metà febbraio, sono seguite significative aperture con Israele, Arabia Saudita e Armenia. Nella prima metà di marzo, la visita del presidente israeliano Isaac Herzog in Turchia ha segnato un primo importante passo nel processo di riavvicinamento diplomatico tra i due paesi<sup>54</sup>. Processo che è proseguito, nella seconda metà di maggio, con la visita del ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu in Israele, dopo anni di gelo diplomatico. Nelle parole del ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid l'incontro rappresenta l'inizio di un "nuovo capitolo"<sup>55</sup> nelle relazioni con la Turchia volto a rafforzare la cooperazione economica e commerciale tra i due paesi, sullo sfondo di un contesto mediorientale in cui gli attori regionali stanno cercando di riposizionarsi alla luce dei cambiamenti avviati a partire dalla ridefinizione dell'impegno americano nell'area.

In questo contesto, si inseriscono anche gli sforzi di normalizzazione con l'Arabia Saudita culminati con la visita del presidente turco a fine aprile a Jeddah dove ha incontrato il principe ereditario e reggente *de facto* Mohammed bin Salman. Le relazioni tra i due stati si erano interrotte dopo l'omicidio del giornalista del *Washington Post* Jamal Khashoggi nel consolato saudita di Istanbul nell'ottobre del 2018. Proprio la recente decisione di un tribunale turco di sospendere e trasferire il caso sull'omicidio Khashoggi, che vedeva imputati 26 sauditi, ha aperto la strada al riavvicinamento tra Ankara e Riyadh<sup>56</sup>. Da parte turca, la ripresa e il rafforzamento delle relazioni con il regno saudita ha anche una forte spinta economica. Alla luce delle difficoltà dell'economia turca, capitali, investimenti e anche turisti sauditi costituirebbero infatti un salvagente importante per la Turchia.

Non da ultimo, prosegue lo storico processo di riavvicinamento avviato con l'Armenia lo scorso anno con la nomina di due rappresentanti speciali. La riapertura del confine tra Turchia e Armenia e la ripresa delle relazioni diplomatiche sono state al centro dei colloqui tra il ministro degli Esteri turco e il suo omologo armeno Ararat Mirzoyan ad Antalya a marzo. Tuttavia, sul processo continua a pesare il massacro degli armeni del 1915, che la Turchia non riconosce come genocidio.

---

<sup>53</sup> V. Talbot, [La doppia partita di Erdogan](#), ISPI Commentary, ISPI, 23 maggio 2022.

<sup>54</sup> G. Lindenstrauss, [Start Over: Turkey-Israel Relations after President Herzog's Visit](#), ISPI Commentary, ISPI, 30 marzo 2022.

<sup>55</sup> "Israel's Foreign Minister: 'new chapter' opened in Turkey ties", *Al Jazeera*, 25 maggio 2022.

<sup>56</sup> "Saudi Arabia and Turkey reset relations after Khashoggi killing", *Al-Monitor*, 29 aprile 2022.

## APPROFONDIMENTO

### LA GUERRA DI PUTIN ALL'UCRAINA.

#### IMPLICAZIONI PER LA PARTITA RUSSA IN MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

La decisione del presidente russo Vladimir Putin di invadere il territorio ucraino ha conseguenze che si propagano ben oltre il paese ormai sotto assedio. I duri colpi che le sanzioni infieriscono all'economia di Mosca, e una marginalizzazione politica senza precedenti, sembrano fare terra bruciata intorno al Cremlino e impongono alcuni cambi strategici in politica estera. Fra questi, è verosimile aspettarsi un rafforzamento della politica russa in Medio Oriente e Nord Africa, regione in cui, probabilmente non a caso, la Russia di Putin da tempo investe ingenti risorse militari, economiche e diplomatiche.

#### **Implicazioni politiche e strategiche**

Un primo ambito dove le conseguenze del tremendo conflitto in corso in Ucraina si faranno maggiormente sentire è quello politico e diplomatico. La decisione di Putin di muovere guerra a un paese sovrano e le violenze brutali perpetrate dall'esercito russo contro la popolazione civile hanno portato a un isolamento della Russia da parte delle potenze occidentali senza precedenti. La risposta dell'Unione europea è stata immediata e, così come con la pandemia, gli Stati membri si sono mossi pressoché all'unisono, organizzando una risposta comune e condannando fermamente la guerra. Bruxelles, che già a inizio anno (13 gennaio 2022) aveva deciso di prolungare le sanzioni vigenti di altri 6 mesi, fino dunque al luglio 2022, in seguito all'invasione ha potenziato le misure restrittive. Il 23 febbraio il Consiglio europeo ha decretato un primo pacchetto di sanzioni in risposta al riconoscimento russo delle due repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk, seguito da un secondo pacchetto appena due giorni dopo (25 febbraio) a fronte dell'effettiva invasione delle truppe russe; a questi si sono poi susseguiti un terzo (28 febbraio), quarto (15 marzo) e quinto (8 aprile) pacchetto di sanzioni, pensati per colpire i settori finanziari, dell'energia e le politiche in materia di visti, nonché singoli individui della Federazione Russa ma anche della Bielorussia, sua alleata e stretta complice nella guerra contro l'Ucraina<sup>57</sup>. La UE si è poi compattata – anche se con qualche incertezza da parte di alcuni paesi – per sostenere militarmente l'Ucraina: un pacchetto di 500 milioni di euro è stato stanziato per l'invio di attrezzature alle forze armate a sostegno della resistenza, cui hanno fatto seguito altre iniziative unilaterali. Anche paesi storicamente ancorati a una sostanziale neutralità in politica

---

<sup>57</sup> Cronistoria, [Misure restrittive dell'Ue nei confronti della Russia in relazione all'Ucraina](#).

internazionale, come la Finlandia o la Svezia, si sono uniti al fronte comune, fino anzi a chiedere di essere ammessi nella Nato; una richiesta che il segretario Jens Stoltenberg ha “caldamente accolto”, come da sue parole, quando il 18 maggio Helsinki e Stoccolma hanno presentato domanda ufficiale. Dal canto loro, gli Stati Uniti si sono comportati in maniera simile: il presidente Biden ha condannato con forza l’invasione russa – anche usando espressioni colorite nei confronti dell’omologo russo che ha definito, ad esempio, “macellaio”<sup>58</sup> – e ha predisposto immediate misure in campo sanzionatorio e di assistenza militare.

Se la Russia fin da subito è sembrata non curarsi della reazione internazionale all’invasione, lo stesso non si può dire dei governi del Medio Oriente e Nord Africa che, anzi, si sono trovati nell’imbarazzo di dover scegliere se unirsi al coro dei paesi occidentali e potenzialmente compromettere le relazioni con Mosca, o se chiudere un occhio con Mosca e rischiare di scontentare i paesi occidentali. Europa e Stati Uniti sono partner storici e fondamentali per i paesi della regione. L’Europa lo è per ragioni geografiche e di sicurezza, ma anche economiche e commerciali. L’eurozona rappresenta infatti il maggior partner commerciale per molti paesi dell’area, soprattutto per il Maghreb: statistiche effettuate prima della pandemia rilevano che l’export verso i paesi europei (materie prime, beni e prodotti alimentari) costituivano il 26% del Pil della Tunisia, e il 16% di quello del Marocco<sup>59</sup>. Attraverso la Politica Europea di Vicinato, poi, i paesi del Medio Oriente e Nord Africa sono stati importanti destinatari di aiuti umanitari (primi fra tutti i Territori palestinesi e la Siria). Anche gli Stati Uniti sono un partner imprescindibile: sebbene negli ultimi anni abbia ricalibrato la propria politica mediorientale verso un impegno minore, evidente già dalla presidenza di Barack Obama (la cui decisione più significativa in questo senso fu quella di non intervenire nel conflitto siriano), Washington è stata garante della sicurezza per decenni e continua a essere presente. A questo si aggiunge poi la Nato (di cui è parte la Turchia, uno fra i paesi “driver” nella configurazione degli equilibri regionali): sebbene l’alleanza si componga di paesi con agende politiche spesso divergenti che impediscono il raggiungimento di progetti ambiziosi nella regione, le relazioni militari con le forze armate locali sono state significative e durevoli, e hanno sicuramente caratterizzato la storia del Medio Oriente e Nord Africa negli ultimi decenni<sup>60</sup>.

Allo stesso tempo, però, nell’ultimo ventennio, la maggior parte dei paesi della regione ha notevolmente espanso le relazioni diplomatiche, economiche, militari e commerciali con Mosca. Già “il primo Putin” aveva chiarito l’obiettivo di far riemergere la Russia post-sovietica dall’isolamento internazionale degli anni Novanta, cominciando proprio da un rilancio delle relazioni con il Medio Oriente, che per Mosca costituisce il vicinato meridionale. Sviluppi importanti come l’attacco alle Torri Gemelle dell’11 settembre 2001, l’invasione dell’Iraq nel 2003 e, più avanti, a partire dal 2011, l’onda lunga delle cosiddette “Primavera arabe”, hanno rinnovato

---

<sup>58</sup> K. Blaine, “Biden calls Putin ‘a butcher’ after meeting with refugees in Poland”, CNN, 26 marzo 2022.

<sup>59</sup> G. Giovannetti e E. Marvasi, “Trade Networks in the MENA Region”, *IEMed Mediterranean Yearbook 2019*, IEMed Institute, 2019.

<sup>60</sup> J.-L. Samaan, *The Limitations of a NATO-Middle East Military Cooperation*, Sada, Carnegie Endowment for International Peace, 7 maggio 2020.

la convinzione nell'establishment russo dell'importanza di questa regione<sup>61</sup>. Questi e altri avvenimenti rappresentavano per Mosca focolai di instabilità che potevano avere un impatto negativo sulla sicurezza interna, soprattutto sulla fragile situazione nel Caucaso (si pensi in particolare alla Seconda Guerra cecena, 1999-2009). Con il nuovo millennio, da una parte, Mosca ha gradualmente lavorato al riavvicinamento con tutti i paesi dell'area; dall'altra, in parte come risposta naturale all'interesse russo, e in parte per adattarsi alla realtà di un mondo sempre più multipolare, tutti i governi della regione si sono considerevolmente avvicinati alla Russia di Putin. In questo contesto, di fronte all'invasione del 24 febbraio, molti di questi si sono trovati, almeno inizialmente, nella difficoltà di dover decidere da che parte schierarsi per paura di compromettere le relazioni con uno o l'altro partner ("mondo occidentale" e Russia). A questo binomio si aggiunge anche la triangolazione con la Cina, un partner commerciale fondamentale per i paesi Mena, la cui posizione nei confronti della guerra di Putin rimane ambigua. Nella prospettiva di un conflitto globale, qualora Pechino dovesse schierarsi a favore di Mosca, sarebbe ancora più difficile per i governi mediorientali condannare apertamente le azioni russe. In molti si sono dunque trovati in quella che alcuni ricercatori hanno efficacemente definito "la difficoltà di (non) schierarsi", "the struggle to (not) pick sides"<sup>62</sup>, rimandando proprio al dilemma di condannare o non condannare la Russia. Un primo sentore di questo dilemma si era avuto già il 26 febbraio, ad appena due giorni dall'invasione, quando il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite aveva votato per convocare una sessione speciale dell'Assemblea Generale. In quell'occasione, gli Emirati Arabi Uniti (Eau) si erano astenuti dal voto<sup>63</sup>. Sebbene il gesto emiratino non possa essere considerato come rappresentativo di una più ampia "visione araba" sulla guerra, ha tuttavia destato preoccupazioni fra i paesi occidentali, anche in considerazione del fatto che da marzo 2022, gli Emirati avrebbero assunto la presidenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Oltre alla questione emiratina, gli altri paesi sono stati lenti nel formulare risposte chiare.

Ha contribuito a fare chiarezza il voto tenutosi il 2 marzo (2022), sempre presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, per la risoluzione che chiedeva che la Russia "ritirasse immediatamente, completamente e incondizionatamente la totalità delle sue truppe dal territorio ucraino". All'Assemblea Generale, che ospita 193 stati, 141 hanno votato in favore della risoluzione, a condanna della guerra di Putin<sup>64</sup> e riaffermando dunque il diritto dell'Ucraina a sovranità, indipendenza e integrità territoriale. Fra questi, Israele, Turchia e la maggior parte degli stati arabi. Algeria, Iraq, Iran e Sudan, invece, si sono astenuti. Le ragioni per questa scelta potrebbero essere molteplici, ma sono sempre riconducibili a una necessità, da parte di questi governi, di non compromettere le relazioni bilaterali con il Cremlino.

---

<sup>61</sup> E. Tafuro Ambrosetti, Y. Cherif e C. Lovotti, "Setting the Stage for Analyzing Russia's MENA "Return": A Historical Background", in C. Lovotti, E. Tafuro Ambrosetti, C. Hartwell e Al. Chmielewska (a cura di), *Russia in the Middle East and North Africa: Continuity and Change*, London, Routledge, 2020.

<sup>62</sup> T. Borck e J. Senogles, *Russia's War on Ukraine: Implications for the Middle East and North Africa*, Royal United Services Institute (RUSI), Commentary, 10 marzo 2022.

<sup>63</sup> United Nations, "Security Council vote sets up emergency UN General Assembly session on Ukraine crisis", *UN News Global perspective Human stories*, 27 febbraio 2022.

<sup>64</sup> United Nations, "General Assembly resolution demands end to Russian offensive in Ukraine", *UN News Global perspective Human stories*, 2 marzo 2022.

### *Algeria, Iraq, Iran e Sudan*

Oltre a una relazione storica e molto buona ai tempi dell'Unione Sovietica, Algeri ha oggi un rapporto stretto con Mosca, basato principalmente su cooperazione militare (Mosca si è accaparrata importanti accordi per la vendita di armi all'Algeria) ed energetica (Gazprom e Sonatrach, le rispettive società leader nel settore, hanno firmato un Memorandum nel 2006). Anzi, è stata proprio l'Algeria uno dei paesi su cui Putin ha puntato, a partire dal 2000, per rilanciare la politica nordafricana; una strategia che è passata anche per la liquidazione del debito algerino accumulato in era sovietica, stimato a 4,7 miliardi di dollari. Allo stesso modo l'Iraq, che ha provato goffamente a giustificare la propria astensione alludendo al rischio che i terroristi locali potessero trarre vantaggio da eventuali tensioni internazionali, non sembra avere nessuna intenzione di inimicarsi Mosca, con cui ha avviato una sostenuta cooperazione economica negli ultimi anni, anche qui principalmente in campo militare ed energetico. Non solo, le pesanti sanzioni occidentali alla Russia complicano proprio gli investimenti energetici russi in Iraq e le forniture di armi, e questo potrebbe avere un effetto importante sia sull'economia irachena, sia sul complesso percorso di riforme del settore della sicurezza<sup>65</sup>. È per paura di ritorsioni sul dossier nucleare, invece, che si è astenuto l'Iran. Nell'ultimo anno, infatti, è stata Mosca a mediare fra Teheran e Washington e guidare le negoziazioni per la ripresa dell'accordo Jcpoa; dopo l'invasione dell'Ucraina e in seguito alla durissima reazione internazionale, Mosca ha ricalibrato il proprio ruolo da intermediario, implicitamente minacciando di mettere in pericolo l'accordo stesso<sup>66</sup>. Per questo motivo Teheran ha preferito astenersi dal voto del 2 marzo, notando anzi che le complessità nella fragile regione dell'est Europa "sono state esacerbate da azioni provocatorie di Stati Uniti e Nato", e che le preoccupazioni di Putin in materia di sicurezza devono essere rispettate. Infine, non deve stupire nemmeno l'astensione del Sudan. Paese cruciale per l'espansione di Mosca nel Corno d'Africa e nella Repubblica Centrafricana (Car), il Sudan rappresenta da qualche anno un obiettivo strategico di primaria importanza per Mosca, tanto che si sta discutendo l'apertura di una base navale russa. Non a caso, Mosca si è impegnata gradualmente, almeno dal 2017-18, a stabilire una significativa presenza militare nel paese, tramite contractor e mercenari del gruppo Wagner, con l'obiettivo, o la scusa, di addestrare le forze di sicurezza sudanesi contro i sommovimenti popolari antigovernativi. I contractor russi starebbero addestrando non solo le forze armate e di polizia ma anche i servizi di intelligence e di sicurezza nazionali.

### *Egitto e Siria*

Oltre a questi paesi, anche altri governi del Medio Oriente e Nord Africa si sono trovati in difficoltà. Ad esempio, il governo egiziano, negli ultimi anni, ha dato nuovo slancio alla relazione storica con la Russia: oltre a un aumento di legami economici e commerciali, l'Egitto ha di fatto sposato la politica mediorientale di Putin, dando un "tacito endorsement" tanto all'intervento in Siria quanto alle operazioni di Wagner in Libia<sup>67</sup>. Fra il 2009 e il 2018, poi, Mosca è stata la

---

<sup>65</sup> Sa. Ramani, *What does Russia's war in Ukraine mean for Iraq?*, Middle East Institute, 4 aprile 2022.

<sup>66</sup> A. Hamzaouy et al., *What the Russian War in Ukraine Means for the Middle East*, Carnegie Endowment for International Peace, 24 marzo 2022.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

principale fornitrice di armi ai governi del Cairo, che si sono così classificati fra i maggiori importatori mediorientali di armi russe<sup>68</sup>. Oltre alla compravendita di armi, sono state riesumate anche le vecchie pratiche di cooperazione militare tipiche delle relazioni egiziano-sovietiche: i due partner hanno tenuto diverse esercitazioni militari congiunte; dal 2017 ai russi è stato concesso di usare basi militari egiziane a loro piacimento, anche come appoggio per le operazioni in Siria; nel 2018 i russi sono riusciti a portare a casa un accordo per la creazione di quella che sarebbe la prima base nucleare egiziana, nella città di El Dabaa. Sebbene il Cairo abbia scelto, formalmente, di condannare l'aggressione russa e preservare dunque le relazioni con l'Occidente, immediatamente dopo il voto all'Assemblea Generale ha invitato a considerare le preoccupazioni di Putin. Il voto del 2 marzo ha testimoniato poi – e questo stupisce ancor meno – la netta convergenza fra la Siria di Assad e la Russia di Putin. Assieme a Bielorussia, Corea del Nord ed Eritrea, quello di Damasco è stato fra i pochissimi governi al mondo (cinque in tutto, contando il Cremlino stesso) a votare contro la risoluzione Onu.

Si potrebbe dunque dire che la guerra in corso in Ucraina è stata in qualche modo rivelatrice di una dinamica in corso già da tempo. Una dinamica che non è affatto sottotraccia, ma che probabilmente è stata spesso sottovalutata, e ancora viene sottovalutata per gli effetti che può avere sull'ordine liberale internazionale: e cioè la vicinanza dei paesi mediorientali alla Russia di Putin. Se legami economici e commerciali non costituiscono certo una minaccia agli interessi europei, lo stesso non si può dire delle sostenute collaborazioni politiche e in materia di sicurezza. In particolare, quello che Mosca porta avanti nei paesi della regione è un vero e proprio modello di “conflict management” alternativo, che si identifica con un supporto, in vari teatri di crisi, spiccatamente militare e che spesso, anziché favorire trattative politiche, le ostacola, minacciando non solo il raggiungimento di una stabilità in questi contesti, ma anche gli interessi occidentali e prima di tutto europei, trattandosi del nostro vicinato.

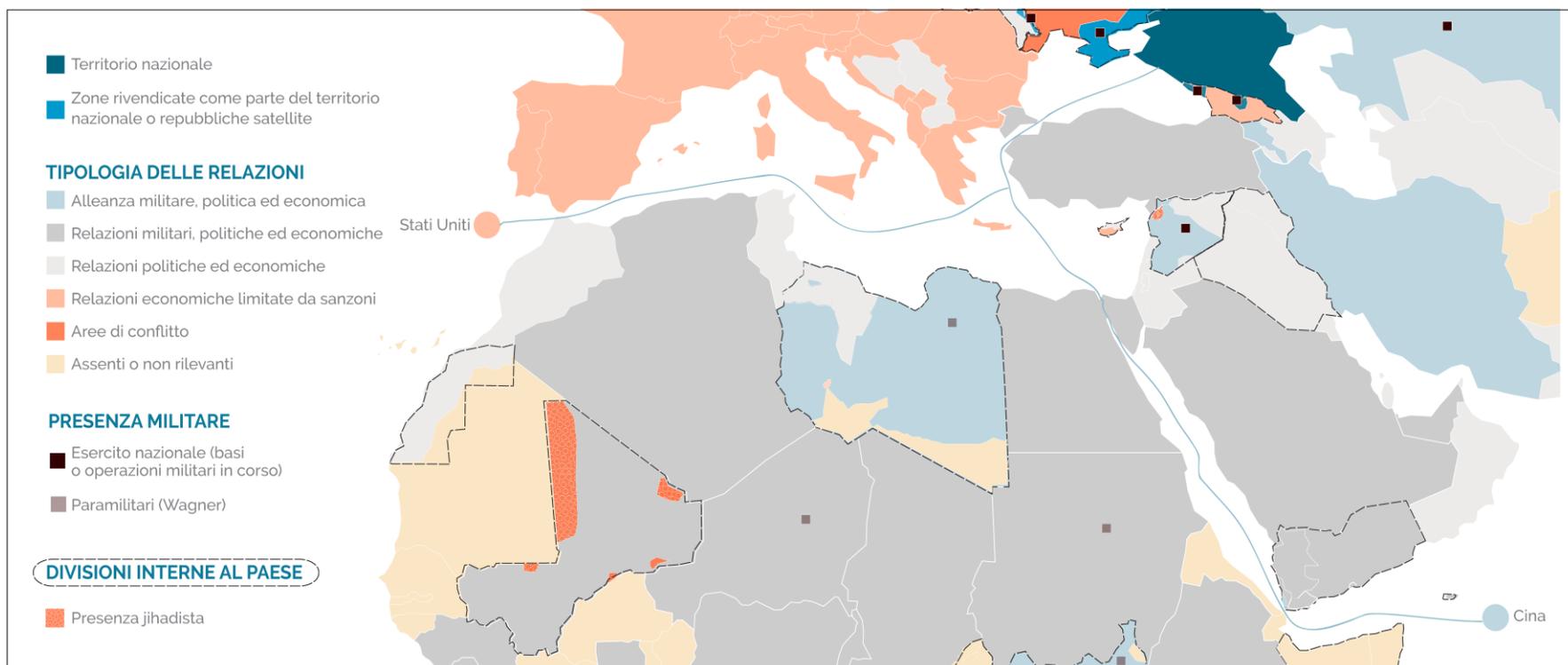
---

<sup>68</sup> A. Kuimova, *Russia's Arms Exports to the MENA Region: Trends and Drivers*, EuroMeSCo Policy Brief, IEMed Institute, 1 aprile 2019.

# La presenza russa nel Mediterraneo allargato

ISPI

Le relazioni politiche, economiche e militari di Mosca



FONTI: Institute for the Study of War, European Parliament, Institute of Europe, media, esperti

## Implicazioni economiche

A preoccupare sono anche le implicazioni economiche che la guerra di Putin in Ucraina potrebbe avere sulla regione Mena, e che si giocano su molteplici livelli: sicurezza alimentare, prezzi del petrolio, mercato del lavoro. Sebbene in nessuno di questi ambiti si siano ancora registrati grossi shock, qualora il conflitto dovesse protrarsi nel tempo, gli impatti per la regione potrebbero essere significativi.

### *“Food security” e rincaro prezzi*

Quello della “food security”, la sicurezza alimentare, è un tema caldo per i paesi dell’area da tempo. Secondo stime della Fao (Food and Agriculture Organization), già prima della pandemia da Covid-19, 55 milioni di persone su una popolazione stimata di circa 456 milioni erano a rischio di insufficienza alimentare; le stime sono poi drammatiche in Siria e Yemen – entrambi afflitti da perduranti conflitti – dove il numero di persone a rischio raggiunge rispettivamente 12 e 24 milioni (nel caso dello Yemen, questa cifra rappresenta l’83% della popolazione)<sup>13</sup>. Su questo quadro grava ora il peso delle forniture alimentari che arrivano proprio da Ucraina e Russia, fra i maggiori produttori di grano a livello mondiale e primi esportatori nei paesi della regione. Fatti i dovuti distinguo, poiché non tutti i paesi del Medio Oriente e Nord Africa sono ugualmente dipendenti dal grano ucraino o russo (l’Algeria, ad esempio, ne importa solo il 3%), basterebbe pensare a questi dati per rendersi conto dei rischi che alcuni di questi potrebbero correre: fra il 2019 e il 2021 l’Egitto ha importato l’85% del grano da Ucraina e Russia; Israele fra il 60% e il 70%; il Marocco circa il 35%; la Somalia addirittura il 100%; il Sudan il 75%; Tunisia, Libano ed Emirati Arabi Uniti circa la metà dell’approvvigionamento complessivo; e la Turchia circa il 78%.

Inoltre, si moltiplicano i rischi del rincaro dei prezzi, in particolare il prezzo del pane, rischia naturalmente di scavare nel solco di economie già al collasso se non fallite (si pensi al caso del Libano, ma anche a paesi come Egitto, Marocco e Tunisia) e di aggravare le già esistenti crisi umanitarie, prime fra tutte la Siria e lo Yemen, paesi che sono già pericolosamente vicini alla carestia e dunque maggiormente esposti al rischio di ulteriori problemi nell’approvvigionamento alimentare. Gli effetti di un aggravamento generale delle condizioni economiche sono incalcolabili, ma fra queste bisogna senz’altro considerare il rischio di nuove sommosse popolari, oltre che gli effetti su flussi migratori, terrorismo e traffici illeciti<sup>14</sup>. Potrebbero aumentare anche le difficoltà nella “supply chain” globale, che stava cominciando a ripartire dopo due anni difficili a causa della pandemia di Covid-19: molte aziende, ucraine russe ed europee, potrebbero dover ripensare la catena produttiva, in particolare quella che si collega al continente asiatico e africano.

---

<sup>13</sup> F. Belhaj e A. Soliman, *MENA Has a Food Security Problem, But There Are Ways to Address It*, World Bank, 25 settembre 2021,

<sup>14</sup> J. Barnes-Dacey e H. Lovatt, *Principled pragmatism: Europe’s place in a multipolar Middle East*, European Council on Foreign Relations (ECFR), Policy Brief, 28 aprile 2022.

## *Energia*

Soprattutto, la guerra di Putin rischia di avere grosse implicazioni in materia di energia. Queste riguardano principalmente l'Europa: il vecchio continente, infatti, è il principale destinatario degli export di gas che arriva dalla Russia, anche attraverso l'Ucraina. Complessivamente, il mix energetico di cui si sostentano i paesi della UE conta per il 30% sul gas russo; una dipendenza che quasi tutti paesi europei sono determinati a ridurre drasticamente. A dire il vero, quella sulla diversificazione degli approvvigionamenti energetici (gas ma anche petrolio) è una questione presente nei paesi dell'UE già da tempo. In particolare, nel corso degli ultimi anni, Bruxelles ha cercato attivamente di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento, puntando ad esempio ad acquisire maggior gas naturale liquefatto (Gnl) dagli Stati Uniti, o accelerando nella strada delle rinnovabili. Sebbene molti analisti avessero già sottolineato la necessità di diversificare proprio per ridurre la dipendenza dal fornitore russo, in questi anni ha probabilmente prevalso la facilità tecnica degli approvvigionamenti dal paese geograficamente attiguo all'Unione: il gas russo arriva in Europa via terra senza bisogno di trasporti complessi. Ora, e pur nella consapevolezza che non è possibile trovare un'alternativa immediata, la maggior parte dei paesi europei si trova costretta a cercare altri interlocutori che possano almeno in parte sostituire Mosca. Per ragioni geografiche, i paesi del Nord Africa ma anche quelli del Medio Oriente rappresentano l'alternativa più immediata. Si è visto infatti come molti governi europei si siano mossi repentinamente per aprire nuovi "dialoghi energetici" nella regione. L'Italia, ad esempio, fra i paesi maggiormente dipendenti dal gas russo che rappresenta il 42,5% delle nostre forniture totali, si è rivolta all'Algeria, durante la visita del primo ministro Mario Draghi (12 aprile 2022) Eni e Sonatrach, i rispettivi colossi dell'energia, hanno firmato un accordo per aumentare la fornitura di gas algerino all'Italia fino a 9 miliardi di metri cubi all'anno (Roma ne importa da Mosca circa 30 miliardi all'anno); il trasporto avverrà attraverso Transmed, il gasdotto che collega l'Algeria all'Italia passando per la Tunisia. Per quanto riguarda il gas, il Qatar potrebbe forse giocare un ruolo importante. Non a caso, a fine gennaio, in un incontro alla Casa Bianca, il presidente Biden avrebbe chiesto all'Emiro di Doha di sostenere la sicurezza energetica europea; tuttavia, il paese arabo non gode di risorse infinite, e anzi sarebbe arrivato quasi al limite della propria capacità di export<sup>15</sup>.

Inoltre, di fronte alla crisi energetica, il primo di marzo (2022) l'Opec Plus (ossia i paesi membri della Organization of the Petroleum Exporting Countries, più la Russia) ha deciso di non aumentare significativamente la produzione petrolifera per calmierare i prezzi. Da una parte, i paesi Opec, soprattutto l'Arabia Saudita, potrebbero non aver voluto favorire indirettamente gli Stati Uniti, che proprio a Riyadh avevano chiesto, già prima che la Russia invadesse l'Ucraina, di aumentare la produzione di greggio. Dall'altra, più semplicemente, se è vero che la guerra di Putin ha riportato l'attenzione sulla più ampia regione Mena come importante fonte di energia per l'Europa, è anche vero che è difficile pensare che i paesi della regione si convertano a maggiore produzione solo per accontentare i desideri europei.

Infine, in materia di energia, vi è poi un'altra questione sulla quale questa crisi potrebbe gettare un'ombra: ed è la questione delle energie rinnovabili. Da una parte, sulla strada di una sempre

---

<sup>15</sup> E. Ardemagni, *Il Golfo nella crisi Russia-Ucraina: reazioni, interessi, scenari*, ISPI Commentary, ISPI, 3 marzo 2022.

maggior riduzione della capacità di export dell'energia russa, il potenziale attrattivo delle rinnovabili a livello globale cresce. Si è discusso molto, in Europa, di come le energie rinnovabili rappresentino la strada più sicura per la sicurezza energetica del futuro: energia eolica, solare e idroelettrica, risorse di cui i paesi del Medio Oriente e Nord Africa sono ricchi. Non a caso, molti governi della regione negli ultimi anni hanno investito in questa direzione, anche perché le rinnovabili costituirebbero una fonte di approvvigionamento più sostenibile, soprattutto per quei paesi le cui risorse sono destinate – seppure nel lungo periodo – a esaurirsi. Dall'altra parte, però, proprio la corsa europea ad approvvigionamenti non russi potrebbe rallentare la ricerca di energie rinnovabili, rischiando di vanificare gli sforzi fatti.

### **Come cambia la partita russa in Medio Oriente?**

La guerra in atto avrà probabilmente tempi lunghi, come di lungo corso saranno le conseguenze regionali, in Europa orientale e globali. Non solo la speranza di un rilancio delle negoziazioni fra Mosca e Kiev è debole, ma anzi si continua a temere una pericolosa “escalation”. Se è difficile dire quali sviluppi ci saranno e quando questo conflitto finirà, si può però provare a fare alcune previsioni su come cambierà, o potrebbe cambiare, la partita russa in Medio Oriente e Nord Africa.

Innanzitutto, dal punto di vista politico, è verosimile pensare che Mosca non solo presterà grande attenzione a mantenere buone relazioni con i governi della regione ma, laddove possibile, cercherà di rafforzarle. Un caso che salta all'occhio è sicuramente quello dell'asse Mosca-paesi del Golfo. Gli Eau, ma anche l'Arabia Saudita, sempre più frustrati per il crescente disimpegno di Washington, storica alleata che vedono ora come in larga misura inaffidabile, non hanno esitato a mostrarsi insoddisfatti della gestione americana di questa guerra<sup>16</sup>. In particolare, Abu Dhabi (oltre ad astenersi dal voto contro la Russia all'Assemblea Generale del 26 febbraio) ha tenuto a sottolineare che continuerà a investire nella propria partnership strategica con Mosca; non a caso probabilmente, molte famiglie di oligarchi russi per aggirare le sanzioni si stanno trasferendo proprio nell'Emirato, che rischia di guadagnarsi la fama di “paradiso sicuro per i complici di Putin”. Inoltre, Mosca sta consolidando anche i rapporti con l'Egitto e la Lega araba. A inizio aprile, il ministro degli Esteri egiziano Sameh Shoukry e il segretario generale della Lega araba Aboul Gheit sono stati accolti a Mosca dal ministro Lavrov. Se il motivo ufficiale della visita era quello di proporre una – improbabile – mediazione egiziano-araba del conflitto russo-ucraino, sembra più plausibile che si sia trattato di un semplice vertice diplomatico con cui Mosca (soprattutto, ma anche gli arabi) ha voluto mandare un messaggio. Mentre i leader europei si recano a Kiev e, secondo la prospettiva di Mosca, soffiano sul fuoco di un conflitto che in realtà non intendono risolvere ma semmai cavalcare, in funzione anti-Putin, altri leader si recano a Mosca, ascoltano le ragioni del Cremlino e si offrono ad agire da pacieri. Altro indizio della determinazione di non compromettere i rapporti con i principali attori mediorientali è stato poi un gesto, decisamente inedito, del presidente Putin: il capo del Cremlino ha contattato personalmente il primo ministro israeliano Naftali Bennett scusandosi per le parole sconsiderate

---

<sup>16</sup> *The Impact of Russia's Invasion of Ukraine in the Middle East and North Africa*, International Crisis Group, 14 aprile 2022.

usate dal suo ministro Lavrov, che aveva definito gli ebrei antisemiti nel corso di un'intervista rilasciata a una televisione italiana.

Vi è poi da aspettarsi che la Russia di Putin consoliderà sempre più il legame con la Siria di Assad, fiore all'occhiello della politica mediorientale del Cremlino. Se si pensa a quanto Putin abbia investito in questo paese e nell'alleanza strategica proprio con la famiglia Assad – un'alleanza che nasce negli anni Settanta con la salita al potere di Hafiz al-Assad, padre dell'attuale presidente, e che dura pressoché intatta fino ai giorni nostri – appare chiaro che non mollerà la presa. Tralasciando i legami storici, che pure aiutano a capire la solidità di questa partnership, è evidente come negli ultimi anni questa sia stata vitale per entrambi. Per il regime di Damasco, che senza il supporto militare e politico della Russia non sarebbe sopravvissuto al peso della ribellione armata; e per il regime di Mosca, che nella Siria ha trovato una porta di (ri)accesso agli affari mediorientali. Anzi, molti analisti hanno sottolineato che “la strada della Russia verso l'Ucraina è cominciata (proprio) a Damasco”<sup>17</sup>. È difficile stabilire se Mosca avesse già in mente una conquista dell'Ucraina orientale quando lanciò la campagna militare in Siria, e se lo sviluppo di queste due campagne fosse in qualche modo collegato; quello che è certo, è che la Siria sia stata una sorta di laboratorio per i russi. Un laboratorio militare, innanzitutto: le tattiche in uso in Ucraina non sono affatto nuove. L'assedio di importanti centri urbani, alcuni dei quali letteralmente rasi al suolo; i bombardamenti mirati a infrastrutture civili come scuole e ospedali; i bombardamenti lungo le arterie stradali per impedire il transito dei profughi in fuga; l'instancabile macchina della disinformazione e della propaganda diffuse attraverso media russi e media locali; queste e altre azioni fanno parte di una strategia militare che la Russia persegue nel paese arabo dal 2015, sempre – è bene ricordarlo – con la benedizione del governo di Damasco. Appare dunque evidente che questo legame potrà solo rafforzarsi: Putin e Assad contano l'uno sull'altro, in una convergenza di visioni politiche e valoriali che il Cremlino sperimenta con pochi altri governi al mondo. E infatti, come nel 2015 fu Assad a chiedere l'aiuto russo, oggi è Putin a chiedere supporto alla Siria. Un supporto di poco conto, forse, ma pur sempre degno di nota, visto che la Siria è ampiamente marginalizzata a livello internazionale ed è uno stato al collasso a livello interno, il massimo che Damasco può fare per i russi è inviare combattenti. Tanto più che la marginalizzazione siriana potrebbe andare affievolendosi nei prossimi mesi e anni, e il paese potrebbe tornare a contare a livello regionale. Si è assistito a timidi passi in questo senso con la visita di Assad negli Eau e il crescente discorso sulla “normalizzazione” con Damasco<sup>18</sup>, che allude, appunto, al reintegro del regime siriano nel sistema politico regionale e nella Lega araba. Accanto alle ragioni politiche che terranno i russi strettamente ancorati alla Siria, vi è poi una questione prettamente militare e strategica: la base militare di Tartus, costruita nel 1971, cui poi è stata aggiunta quella aerea di Hmeimim e, a oggi, unica base navale russa fuori dai confini della Federazione. Questo polo diventerà sempre più importante dal punto di vista strategico, nella prospettiva di un sempre maggiore isolamento internazionale nei confronti della Russia, in parte già dimostrato dalla

---

<sup>17</sup> W. Christou, “For Syrians, Russia’s road to Ukraine started in Damascus”, *The New Arab*, 24 febbraio 2022.

<sup>18</sup> B. Mahmoud e Z. Mehchy, *Normalization with the Syrian regime*, Chatham House, 6 gennaio 2022.

decisione turca di inizio marzo di ridurre l'accesso agli stretti del Bosforo e dei Dardanelli alle navi russe<sup>19</sup>.

Infine, è legittimo pensare che la politica russa in Medio Oriente e Nord Africa sarà sempre più improntata su una competizione con i paesi occidentali e con la Nato. Benché questa guerra sia essenzialmente una guerra regionale, ossia un conflitto irrisolto e longevo in cui russi e ucraini sono i principali protagonisti, è apparso chiaro fin dall'inizio dell'invasione che la partita fosse ben più ampia. Quella che Mosca chiama "operazione speciale" non è solo una campagna con cui il Cremlino rivendica gli Accordi di Minsk, la situazione precaria delle repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk, o ancora il "mito" dell'Ucraina nazista. È (anche) un vero e proprio atto dimostrativo, con cui Mosca contesta il più ampio assetto delle relazioni internazionali, quell'ordine globale che si è instaurato con il crollo dell'Unione Sovietica e che ha visto la neonata Federazione Russa largamente marginalizzata dagli affari mondiali (almeno per tutti gli anni Novanta); mentre, dall'altro lato, gli Stati Uniti, rivale di mezzo secolo nella cosiddetta Guerra fredda, emergevano come potenza incontrastata e incontestata. È solo una questione di equilibri di potere? Niente affatto. È una questione più ampia, politica e soprattutto "valoriale". Mentre Stati Uniti e alleati transatlantici emergevano come portatori di valori liberali e democratici, non solo nella politica ma anche nella società, nel modo di concepire il dissenso politico, la libertà di stampa e di espressione, il rapporto stato-chiesa, nel modo di concepire la famiglia, le "cosiddette libertà sessuali" (come le ha definite lo stesso Putin in un video del marzo 2022); mentre questa "globalizzazione dei valori" prendeva piede, l'establishment russo con questi valori faticava a ritrovarsi. Se per molti anni questo non ha rappresentato un grande problema per Putin, che sembrava disposto ad "andare dritto per la sua strada", governando la Federazione e gestendo le crisi del vicinato come meglio credeva senza però interrompere il dialogo con l'Occidente e, anzi, in molti casi cercandolo, tutto questo ultimamente è cambiato. Nell'ottica di Mosca, prima il supporto occidentale alle trasformazioni democratiche in corso in Ucraina sulla scia dell'Euromaidan e poi la discussione sull'ingresso dell'Ucraina nella Nato, a dire il vero solo paventata e mai davvero discussa, sono state inaccettabili. Sempre nell'ottica di Mosca, in primo luogo, l'interesse occidentale per la questione ucraina è quasi un'interferenza negli affari interni russi: il destino del Donbass era da gestire esclusivamente fra ucraini e russi, eventualmente nella cornice di una negoziazione Onu, che è stata vagamente ipotizzata negli anni scorsi ma di cui poi non si è fatto più nulla. In secondo luogo, l'interesse occidentale è visto come una sfida pericolosa proprio a quei valori politici e sociali a cui la Russia di Putin non vuole rinunciare, e che ancora vivono, in grandissima parte, nei paesi dell'ex blocco sovietico. Purtroppo, questo ci dice che la partita in gioco è ampia, che non si circoscrive al Donbass e non si giocherà solo in questa regione. Come nella Guerra fredda, i paesi del Medio Oriente e Nord Africa rischiano non solo di divenire teatri di competizione fra questi due modelli – lo sono già, in parte, si pensi alla presenza russa in paesi come Siria e Libia e alle sfide che questa pone agli sforzi militari e diplomatici europei o statunitensi – ma teatri dove Mosca potrebbe alzare il livello di questa competizione, usando la propria considerevole presenza militare. Fra questi, il Sahel già da tempo ha acquisito – e continuerà a farlo – un'importanza strategica per Mosca, in quanto fascia di collegamento fra il

---

<sup>19</sup> ["Turkey to implement pact limiting Russian warships to Black Sea"](#), *Reuters*, 28 febbraio 2022.

Nord Africa, il Corno d’Africa e il Golfo di Aden, e l’Africa Centrale, regioni ricchissime di risorse naturali e vere e proprie polveriere di instabilità politica, dove la Russia trova dunque ricchissime opportunità militari ed economiche. I due paesi dove Mosca sembra scommettere più in alto sono il Mali e il Sudan. In Mali, complici il fallimento della missione Onu e il ritiro delle truppe francesi, i mercenari di Wagner combattono a fianco delle forze governative per sopire la ribellione armata di stampo jihadista; associazioni umanitarie però, incluso l’autorevole Human Rights Watch, sottolineano che questi mercenari giocano un ruolo pericoloso. Non potendoci essere una risposta esclusivamente militare a lotte di carattere fondamentalmente sociale ed etnico, gruppi come Wagner rischiano solo di complicare il quadro e aumentare il livello di violenza<sup>20</sup>. Il gruppo russo è presente anche in Sudan, dove peraltro sembrano avanzare gli accordi fra Mosca e il governo di Khartoum per l’apertura di una base navale russa a Port Sudan, sulla costa sudanese del Mar Rosso, uno degli stretti più importanti per i traffici commerciali (di qualsiasi sorta) mondiali.

In ogni caso, qualsiasi sarà la portata delle azioni militari e diplomatiche russe nella regione, quello che appare evidente è che calerà un’ulteriore ombra sulle prospettive di cooperazione fra russi e attori occidentali. Diminuirà sicuramente anche la disponibilità dei russi a cooperare con le agenzie dell’Onu, presenti in molti paesi dell’area con missioni speciali; in Mali, ad esempio, Mosca e Bamako si sono opposte alla proposta di un’indagine dei caschi blu sulla strage che ha visto 300 civili uccisi in una “operazione speciale” – termine ricorrente – contro gruppi terroristi, denunciata dalle Ong locali. In particolare, la Ong Aclod (“Armed Conflict Location and Event Data Project) ha in seguito fornito prove del coinvolgimento dei mercenari di Wagner nei massacri<sup>21</sup>.

Dall’Ucraina all’Africa, dunque, preoccupa il coinvolgimento russo in conflitti complessi, dove la soluzione deve essere innanzitutto politica e diplomatica. Preoccupa, ma deve fare riflettere, e riflettere in modo strategico. Seppure compromesso e stanco, non deve venire meno il dialogo diplomatico dell’Occidente con il Cremlino sulle crisi di questi paesi; un dialogo che è sì difficile, ma necessario.

---

<sup>20</sup> J. Burke, “[Presence of Russian mercenaries in Mali risks bloody backlash, say experts](#)”, *The Guardian*, 4 maggio 2022.

<sup>21</sup> J. Burke e E.I Akinwotu, “[Russian mercenaries linked to civilian massacres in Mali](#)”, *The Guardian*, 4 maggio 2022.



# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**  
Servizio Affari internazionali  
Tel. 06-6706.3666  
Email: [segreteriaaaai@senato.it](mailto:segreteriaaaai@senato.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.